

# Germinal

129  
NUMERO



# emergenza sanitaria o sindrome da 8 settembre?

C'è poco da dire: in Italia, in occasione di un'emergenza, la regola è sempre quella di comportarsi come dopo Caporetto o dopo l'8 settembre '43. Davanti ad un disastro annunciato si crea subito il bisogno di "eroi" e/o, in alternativa, i CAPI se ne vanno nella Brindisi di turno, lasciando ad arrangiarsi le persone comuni. Salvo, poi, tornare attribuendosi ogni merito.

In occasione dell'epidemia tuttora in corso del COVID-19 - a parte Silvio che si è rifugiato nella villa francese della figlia- il governo e le classi dirigenti hanno optato per la prima scelta, esaltando le figure di medici, infermieri e di tutti quelli che stanno "combattendo in prima linea", chiamando eroe chi troppo spesso è stato lasciato ad operare in emergenza senza, o con insufficienti, dispositivi di protezione; senza mascherine, camici ecc. o con materiale di scarsa o nulla efficacia. Di queste evidenze abbiamo avuto molte segnalazioni da parte degli operatori sul campo.

La pesantezza della situazione era già chiara dallo scoppio dell'epidemia in Cina. Era veramente da sprovveduti credere che non avremmo avuto dei focolai epidemici anche noi. Comunque, si sarebbe dovuto predisporre un piano di emergenza per dotare il personale sanitario perlomeno dei presidi fondamentali, senza trovarsi nelle peste in seguito ai primi focolai emersi alla metà di febbraio nel Lodigiano.

Come segnala G. Balestreri su Repubblica del 24 marzo, se il Presidente del Consiglio Conte dichiara l'emergenza sanitaria in Italia il 31 gennaio (v. G.U. dd. 1 febbraio), nelle more dell'attivazione burocratica delle procedure il primo provvedimento della Protezione Civile viene emesso solo il 25 febbraio, e solo il 28 viene deliberata "l'acquisizione di strumenti e dei dispositivi di ventilazione necessari", ad epidemia già ben diffusa. Ciò ha lasciato senza DPI (dispositivi di protezione individuale) medici e infermieri ormai già in prima linea; va vista in questo ritardo la causa dell'enorme numero di positivi al COVID-19 tra il personale sanitario, con punte superiori al 10% del totale in particolare nelle "zone rosse". Si è dimostrata l'incapacità contingente a far fronte con tempestività un'emergenza annunciata. Ma nel suo complesso la Sanità italiana sarebbe stata capace di affrontare una pandemia come l'attuale, il cui arrivo era stato pronosticato da diversi anni, perlomeno dopo le epidemie di SARS, MERS e influenza suina che -fortunatamente- si era riusciti a contenere? Già da ben prima dell'esplosione dell'epidemia erano stati denunciati da Usi e da altri sindacati -e non solo- i tagli progressivi effettuati a danno della Sanità pubblica, In un articolo pubblicato su Repubblica del 14 marzo, si segnala come l'Osservatorio Conti Pubblici Italiani, diretto da Carlo Cottarelli, cerchi di

rispondere alle pesanti critiche relative ai tagli progressivi alla spesa sanitaria cercando di contrapporvi dei dati ritenuti oggettivi. Si ricorda come la spesa totale relativa alla Sanità, tra gli anni 2000 e 2018, sia salita da 68,3 a 114,4 miliardi di euro, con un aumento del 69%. Va sottolineato però che la quasi totalità dell'aumento di spesa si è verificato tra il 2000 ed il 2010, anno in cui la spesa totale è stata di 113,1 miliardi; il successivo sostanziale blocco dei finanziamenti è da addebitarsi alle politiche di pesante contenimento della spesa pubblica legate alla cosiddetta crisi economico/finanziaria del 2008/2010, che ha portato al governo "tecnico" Monti-Fornero. Inoltre, l'aumento va depurato dalla caduta del potere d'acquisto causata dall'inflazione nel periodo preso in considerazione. Le tabelle allegate chiariscono meglio di ogni altra spiegazione la situazione. Ma l'attacco alla Sanità pubblica inizia ben prima. Praticamente già a ridosso dell'emanazione della Legge di Riforma sanitaria 833/1978 "ci si accorge" che i costi necessari a garantire i tre pilastri portanti, prevenzione, cura e riabilitazione per tutti, sarebbero stati molto alti, complice l'inflazione galoppante dei primi anni '80, e si sceglie di non affrontarli; sono gli anni della "Milano da bere", con tutto quello che comportava...

Inizia così un processo di smantellamento della Riforma che, oltre a non vedere mai completamente realizzati i capitoli relativi a prevenzione e riabilitazione previsti dalla legge, si concretizza in quattro momenti fondamentali:

- La progressiva riduzione dei posti-letto degli ospedali, che passeranno dagli oltre 10 posti/letto ogni 1000 abitanti agli attuali 3,2.
- La chiusura di molti ospedali locali con l'accentramento dell'attività in un numero limitato di grandi strutture.
- Lo spostamento dell'onere di garantire alcuni momenti specifici di cura e assistenza per non-acuti al privato; ne è un esempio l'abolizione degli ospedali lungodegenziali, con la conseguente esplosione delle strutture private per anziani autosufficienti e non.
- La scelta di privatizzare anche tutta una serie di attività che, prima svolte da dipendenti delle Aziende Sanitarie, ora vengono "esternalizzate", cioè demandate ad una pletora di ditte esterne. Si inizia da pulizia e ristorazione, interessando via via altri settori, dal Comparto tecnico e dei Servizi fino ad arrivare, in alcuni casi, all'affido a "cooperative esterne" anche di servizi infermieristici.

Ognuno di questi punti avrebbe

bisogno di un'analisi approfondita, cosa che però esula dal contesto di questo articolo.

Venendo a tempi più recenti, nell'arco temporale 2000 - 2018, come già visto, la cosiddetta crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 peggiora ulteriormente la situazione. Oltre a procedere nella chiusura di tutti i "piccoli" ospedali ancora rimasti, ritenuti antieconomici, si accelerano la riduzione dei posti-letto ed il processo di privatizzazione della Sanità e si introducono forme di riduzione strutturale del numero degli operatori (blocco del turn-over, ricorso continuo all'assunzione di personale a tempo determinato). Inoltre, anche la formazione del personale necessario trova delle strozzature pericolose: la scelta di attuare il numero chiuso per l'accesso alle Facoltà di Medicina e Infermieristica rende più difficile il reperimento di personale formato; la situazione è ulteriormente peggiorata per il personale medico a causa dell'insufficienza strutturale degli accessi alle Scuole di Specializzazione, problema che già pre COVID-19 stava rendendo critica la situazione degli organici viste le previsioni di pensionamento. Ancora, nella valutazione del complesso della spesa sanitaria (già ridotta, in termini reali, rispetto a quella in essere nel 2010), va sottolineata la sempre maggior incidenza percentuale della spesa relativa ai farmaci, in ragione della completa dipendenza per gli acquisti

non tanto dal privato nazionale quanto dalle multinazionali del farmaco, che accumulano profitti lucrando sulla salute delle persone, intoccabili grazie alla legislazione internazionale e impermeabili ad ogni seria inchiesta sul loro operato.

Sulla base di quanto sopra esposto, ritengo si possa tranquillamente affermare che IN TERMINI REALI, IN QUESTI ULTIMI 10 ANNI LA SPESA SANITARIA SI È SENSIBILMENTE RIDOTTA, A TUTTO DISCAPITO DEL DIRITTO ALLA SALUTE DELLA POPOLAZIONE.

I risultati si stanno ben vedendo ora, ed è possibile valutarli sulla base di queste poche, ma a mio avviso chiare, considerazioni:

POSTI/LETTO per 100.000 abitanti:  
ITALIA: 320 GERMANIA 800 MEDIA EUROPEA 521  
POSTI DI TERAPIA INTENSIVA PRE-COVID19  
ITALIA (Abitanti circa 64 milioni) 2500 circa  
GERMANIA (Abitanti circa 85 milioni) 25.000

M. Verzegnassi - Sindacato USI-SANITA'

Fig. 1: spesa sanitaria pubblica  
Fonte: elaborazioni OCPI su dati MEF, Servizio Studi della Camera dei Deputati e Proposte per una Revisione della Spesa Pubblica (2014-16)

Fig. 2: spesa sanitaria pubblica in rapporto al Pil  
Fonte: elaborazioni OCPI su dati MEF, Servizio Studi della Camera dei Deputati e Proposte per una Revisione della Spesa Pubblica (2014-16)

Figura 1

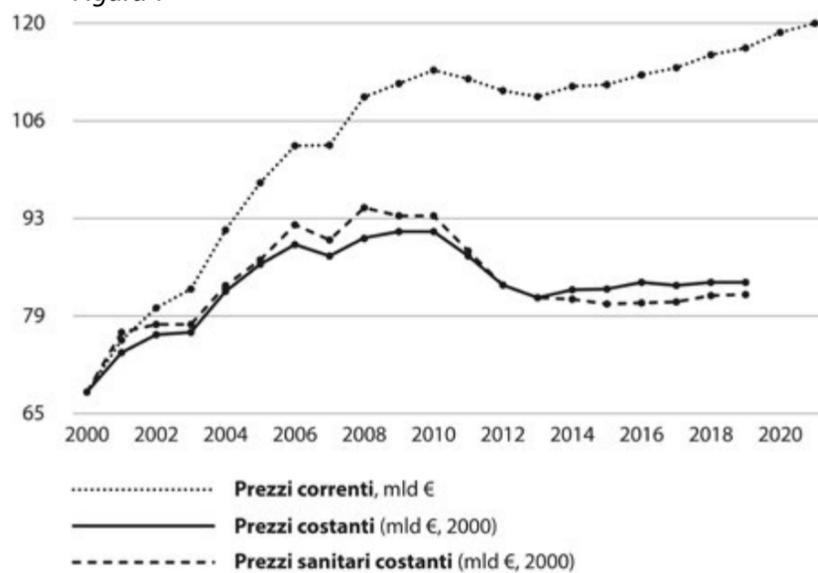
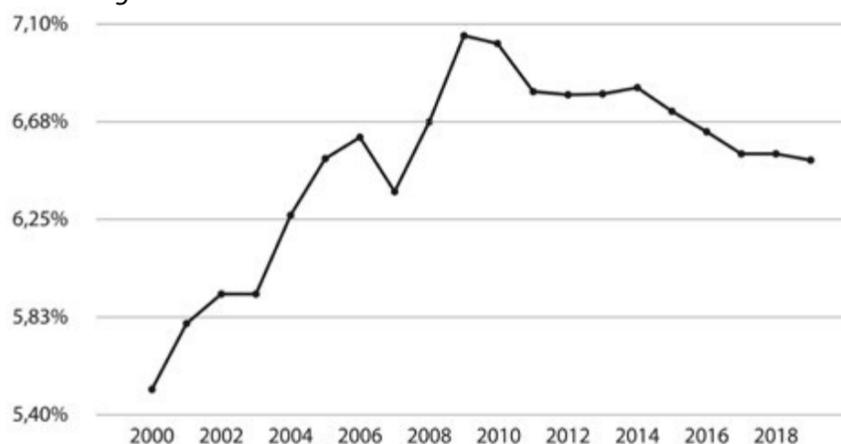


Figura 2



## Novità: inserto "Il Germe"

Quest'anno avevamo troppe cose da dire e sul "Germinal" n.129 non ci stavano tutte!

Allora abbiamo pensato di riesumare "Il Germe", una testata che usciva a Trieste agli inizi del Novecento e aveva il compito di sostituire "Il Germinal" quando veniva sequestrato, censurato, represso.

In questo allegato abbiamo raccolto soprattutto scritti sulle lotte del passato più o meno recente.

Le maggiori spese di stampa ci inducono a portare il prezzo di copertina a 3 euro, spesa che vi darà però la possibilità di essere ben "contaminati" da idee anarchiche e libertarie!!!

# coronavirus e la necessità di un'ecologia sociale



di E.G. Smith (scrittrice di New York, impegnata nei movimenti sociali e anarchici)

Le pandemie sono questioni ecologiche. Focolai virali spesso emergono dallo stretto contatto tra la società umana e la fauna selvatica e dalla relazione di dominio che la prima ha su la seconda.

Oggi è impossibile prestare attenzione ai media senza considerare il coronavirus. Ovunque guardiamo, sentiamo storie di scorte di carta igienica e prodotti igienizzanti, o di quarantena e paura della malattia. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità<sup>1</sup>, "ora ci sono più di 118.000 casi in 114 paesi e 4.291 persone hanno perso la vita". [Mentre con dati aggiornati al 4 aprile si parla di 1.120.752 contagiati, 58.982 morti e 227.019 guariti su scala globale-ndT]. Il virus è diventato anche un problema di giustizia sociale. [Negli USA e in UK] persone di etnia cinese e dell'Asia orientale sono soggette a discriminazione razzista e xenofobica. Gli individui immunocompromessi devono preoccuparsi da soli della propria salute. Le persone della classe lavoratrice subiscono la completa mancanza di sistemi di supporto per la salute pubblica. Tuttavia, mentre dobbiamo affrontare la gravità della situazione contingente, è anche importante capire com'è emersa l'attuale crisi e come prevenirla la diffusione.

I coronavirus sono zoonotici, nel senso

che vengono trasmessi tra animali e persone. Si ritiene che l'attuale epidemia abbia la sua origine nella città cinese di Wuhan, dove si ipotizza che i primi casi di questo virus siano collegati a un locale mercato di pesce all'ingrosso. Non è chiaro esattamente da quale animale possa aver avuto origine il virus, ma questa domanda nasconde una delle radici della nostra crescente vulnerabilità di fronte alle pandemie: la perdita dell'habitat. Un recente articolo pubblicato da *The Nation*<sup>2</sup> ci dice come dal 1940 centinaia di germi siano emersi in nuove aree dove non erano mai stati visti prima. La maggior parte ha origine da animali. Alcuni provengono da animali domestici e da bestiame, ma la maggior parte deriva da animali selvatici. Questo non è colpa degli animali, nei cui corpi la maggior parte di questi microbi vivono innocuamente senza rappresentare alcun pericolo particolare per noi. "Il problema", secondo *The Nation*, "è il modo in cui, tagliando le foreste ed espandendo le città e le attività industriali, si facilita la trasmissione dei microbi animali al corpo umano".

L'ecologia sociale riconosce che la nostra attuale società di mercato si basa sulla necessità del capitalismo di una crescita infinita. È questa logica di crescere o morire che porta necessariamente il sistema capitalista in conflitto con la fauna selvatica, per la ricerca del profitto, costringendo gli animali a trovarsi o in un loro habitat sempre più limitato o sul mercato

stesso. Ed è esattamente questo contatto ravvicinato ripetuto che consente ai microbi che vivono nei corpi degli animali di passare nei nostri. Quando ciò accade, questi microbi possono trasformarsi in agenti patogeni mortali per l'uomo.

Il dominio della natura ha raggiunto proporzioni di crisi sotto il capitalismo e le epidemie virali sono un altro problema ecologico. Esistono modi per prevenire la diffusione di questi agenti patogeni: lavarsi le mani, disinfettare il telefono, non toccare il viso e auto-mettersi in quarantena se si manifestano sintomi di malattia. Ma senza affrontare le cause alla radice di questi problemi - il capitalismo e l'idea di dominare la natura - questo tipo di problemi non farà che peggiorare. L'ecologia sociale offre una visione alternativa di come potrebbe essere un mondo ecologicamente e socialmente giusto. Vogliamo un mondo organizzato attorno alle cure anziché al dominio, vogliamo una riarmonizzazione dell'umanità e della natura al di là dell'uomo.

Testo originale: <http://social-ecology.org/wp/2020/03/coronavirus-and-the-need-for-a-social-ecology/> 12 marzo 2020

Traduzione dall'inglese di Federico Venturini

#### NOTE

1 <https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020> Si tratta di dati dell'11 marzo 2020 [n.d.T.]

2 <https://www.thenation.com/article/environment/coronavirus-habitat-loss/>

Edizioni Zero in Condotta

Selva Varengo

**LA RIVOLUZIONE ECOLOGICA**

**Il pensiero libertario di Murray Bookchin**

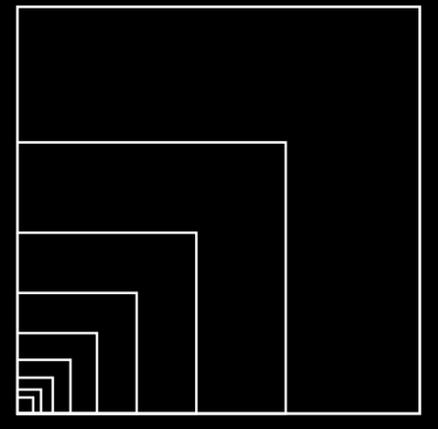
*Prefazione di Giampietro Bertì*

Seconda edizione rivista e ampliata  
pp.240 EUR 12,00  
ISBN 978-88-95950-63-1

Se non faremo l'impossibile  
ci troveremo di fronte  
l'impensabile!

Per Murray Bookchin l'unica soluzione possibile al disastro ecologico è la trasformazione radicale della società contemporanea in senso libertario, eliminando il dominio di un essere umano sull'altro e cancellando il principio stesso della dominazione. La questione ecologica è quindi inscindibile dalla questione sociale. Questo libro illustra in modo chiaro, attraverso una disamina articolata delle tesi più importanti propugnate dal pensatore nordamericano, tutti gli elementi propositivi dell'ecologia sociale, a cominciare dalla democrazia diretta fino al confederalismo democratico che ha fortemente influenzato il processo rivoluzionario nella regione curda del Rojava.

[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)



# io, anarchik

Le leggi ingiuste, criminali o stupide, vanno trasgredite. E' la prima regola, per non diventare Eichmann. La prima regola per non cadere nella banalità del male. E così pure oggi, dieci aprile 2020, quasi quarantesimo giorno di quarantena, o di *lockdown* come si suole dire, sono andato, io solo, a correre nei 240 ettari del parco degli acquedotti romani. Io e gli animali del parco. Ho saltato i sigilli dei poliziotti municipali e mi sono inoltrato. Sapevo che la corsa ci regala le endorfine perché ci riporta alla dimensione ferina di quando eravamo ominidi, si correva, allora, per cacciare o per sfuggire ai predatori; io oggi mi sento un po' preda dell'eventuale poliziotto municipale appostato nelle frasche, un po' cacciatore, predatore della stupidità di questi tempi. Corro e porto con me l'anima di Gerardo Caso da Mirabella Eclano, a pochi chilometri dal mio paese avito, si è impiccato all'inizio del *lockdown*, quando i runner sono diventati i capri espiatori dell'imbecillità dei politici al comando. Anni di depauperamento del servizio sanitario nazionale, anni di sciaccaggio della scuola diventata un pollaio per polli, e all'improvviso la colpa dei morti era di Gerardo Caso, e Gerardo Caso non ci sta e con un gesto titanico si impicca, e io me lo porto con me, in tutte queste corse ossessive, ossessionate, compulsive, coatte quasi; mi sono imposto di correre anche quando la schiena mi doleva, non ho mai corso tanto in vita mia come in questi quaranta giorni in cui è stato proibito correre, ho corso per me, si capisce, e ho corso per Gerardo Caso. E corro per i piccoli Eichmann, ma non gli Eichmann con la maiuscola, ma i tanti eichmann con la minuscola che si sono presto adattati a non avere più nemmeno la libertà di movimento. Corro per la piccola psichiatra-eichmann che mi scrisse che dovevo vergognarmi a strumentalizzare la morte di Gerardo Caso. Era per colpa sua, era per colpa della piccola psichiatra-eichmann, per il suo giudizio morale, per il suo severo #devi-restare-a-casa che Gerardo Caso e altre persone fragili, con l'esistenza borderline, ma proprio nel senso letterale di costantemente al limite tra il farcela e il non farcela, si era ucciso. Sarebbe bastato che il proprio psichiatra, se non fosse stato un piccolo eichmann come la piccola psichiatra romana sostenitrice dello stare a casa, gli avesse redatto un certificato, un permesso di uscire, un permesso di correre con le dovute precauzioni e distanze, be', Gerardo Caso e molti altri come Gerardo Caso non si sarebbero uccisi, in questi maledetti quaranta giorni che hanno cambiato le nostre vite. [...]

Non so neppure io perché gli psichiatri siano così accondiscendenti, tutti, anche coloro che si professano basagliani, rispetto a queste misure. Non vedo che

cosa gli costi, formulare un certificato, che uno si possa portare con sé, da esibire al poliziotto ansioso di multare. Magari poi la multa, se è zelante, se è un esecutore ottuso, la fa lo stesso, ma magari no, se ha un briciolo di buon senso. Che posso dirti: tieni duro. Intanto, l'avvocato degli italiani si è dotato di un bel po' di consulenti in più, adesso, a parte gli esperti di contagio, ha messo in squadra il mio amico Fabrizio Starace, l'unico psichiatra, in questa ventina di cervelli di scienziati che compongono la nostra nuova democrazia, ormai siamo governati (in barba a Feyerabend) da una espertocrazia. I politici decretano legge il parere degli esperti. Fabrizio Starace è, probabilmente, il migliore psichiatra che potesse entrare a far parte di un collegio di esperti. Cinque anni fa io e lui eravamo i due vice portavoce del Forum della Salute Mentale (portavoce Vito D'Anza), il resistente vascello degli ultimi basagliani. In cinque anni lui è consigliere del premier e io un pirata che infrange i decreti. Mi compiaccio della mia anti-carriera. L'anti-carriera dello psichiatra che si dissipa come soggetto di sapere/potere e si avvicina, progressivamente, al sapere/non potere degli esclusi. E' per questo che corro contro-legge, portando con me Gerardo Caso. Non so che cosa potrà mai fare, uno psichiatra, seppure basagliano, messo al governo, questo governo. Non vorrei essere al suo posto (anche perché in quel posto non ci saprei stare).

A fine corsa, nel punto di uscita del parco, un'auto dei vigili mi aspettava. Evidentemente il Sistema Unico di Segnalazione romano aveva funzionato. Qualcuno aveva informato che un uomo, vestito di nero, con mascherina nera, forse era Anarchik di Roberto Ambrosoli (corrovo anche per lui, morto da pochi giorni, e per il suo Anarchik) si era introdotto nel parco. Mentre mi preparo a uscire so che se mi fermeranno non contesterò, pagherò la multa, 500 euro, una parte del mio stipendio di medico, cinque giorni di lavoro in ospedale a combattere il virus, regalato al comune di Roma per questo suo idiota modo di combattere il virus. Non si potrebbe impiegare meglio gli agenti municipali? Portare cibo ai senza casa, invece di rincorrere me? Ma prima dovranno prendermi. Lascio passare la Panda, le sbuco dietro, non fa in tempo a girarsi, io esco dal parco, mi infilo nelle vie del Quadraro che mi riportano a casa. La maschera nera che mi copre il volto mi fa sentire davvero Anarchik.

tratto da [ilrilluttante.blogspot.com](http://ilrilluttante.blogspot.com)  
Piero Cipriano

## il linguaggio bellico nella pandemia

Le parole descrivono il mondo, contribuiscono a crearlo ma soprattutto agiscono su ciascuno di noi e ci portano ad agire, in un modo piuttosto che in un altro. Trattare, come sentiamo sempre più spesso, l'emergenza covid-19 con un linguaggio bellico, con tutto il suo portato simbolico ed emotivo è da rigettare.

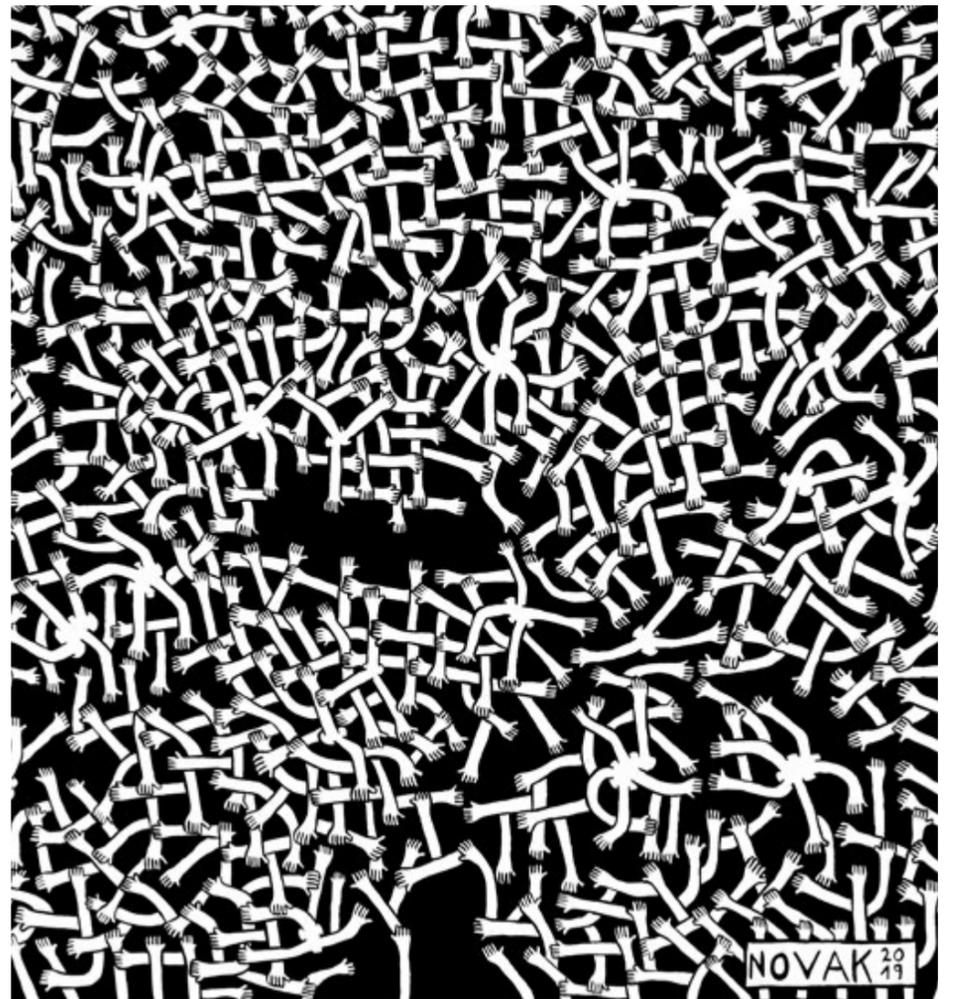
Gli ospedali diventano delle trincee, il fronte del virus, ogni sera la Protezione civile dirama un bollettino con il numero dei morti e dei contagiati che aspettiamo col fiato sospeso. Siamo bombardati da annunci dei vari politici locali e non, mentre Giuseppe Conte, rispolverando Churchill, afferma che questa è «la nostra ora più buia», regioni come le Marche promuovono un manuale di buone pratiche dove «siamo bravi guerrieri, combattiamo tutti insieme...» e il sindaco di Bologna definisce «sacche di resistenza» quei bolognesi che non restano a casa e chiunque si sacrifichi anche solo un po' di meno diventa un nemico. Guarire da una malattia non può assumere un valore «militaresco», una sorta di eroismo del singolo; essere ben curati, avere a disposizione le giuste risorse sanitarie e anche, purtroppo, la fortuna dalla nostra parte nulla centra con una dimensione bellica. Applicare la metafora della guerra e della sconfitta a una malattia significa caricare il malato di sensi di colpa ed ostacolarlo nel suo percorso di guarigione.

Sappiamo però che trattare una malattia come fossimo in guerra ci

rende ubbidienti e docili, pronti ad accettare qualsiasi misura emergenziale e qualsiasi sacrificio che viene dall'alto, ma soprattutto non ci fa pensare ed agire in modo razionale, ovvero non ci fa allargare lo sguardo, vedere quali sono le reali cause e prospettive. Relazionarsi in termini guerreschi ci fa combattere contro l'altro pronti solo a distanziarlo ma soprattutto non ci fa ragionare in termini orizzontali ma in modo gerarchico pronti ad accettare tutto e il contrario di tutto. Addossarci la colpa perché fino all'altro ieri siamo usciti per le strade a socializzare quando chi sapeva non ha fatto nulla se non, addirittura, esporci maggiormente al contagio regalando biglietti skipass gratis come l'assessorato del FVG, per poi dichiarare il pugno di ferro verso singoli passeggiatori: aizzando diffidenze, incoraggiando le delazioni, seminando ancor più il panico. Solo fidandoci e ispirando fiducia, condividendo gli sforzi, le cautele, i sacrifici potremo vincere il virus. Tutto il contrario di una guerra.

La nostra risposta deve farsi sentire, cercando di rafforzare in modo autonomo il mutuo soccorso, evitando di farci investire dal vortice di paura e diffidenza, trovando strumenti di coordinamento e cooperazione per sviluppare maggiormente una società solidale e non concorrenziale.

Iniziativa Libertaria-Pordenone



“dame una man”  
disegno, di marco novak

# informazione e pandemia

Strategia della distrazione

*L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti.*

*La strategia della distrazione impedisce al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, mantiene l'attenzione deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza importanza.*

Noam Chomsky

La disponibilità di dati pubblici aperti è una prerogativa delle democrazie, anche per i fenomeni come la Pandemia di Covid-19. Ma non basta fornire i dati, bisogna consentirne una corretta comprensione.

In questi giorni l'opinione pubblica è interessata da un'informazione medica di numeri e statistiche, di procedure di accesso alle cure, diagnosi, prognosi e terapie. Vengono quotidianamente riversati enormi quantità di dati e stime. Ma proprio per la serietà della situazione è necessario chiedersi quanta parte di questa enorme mole di dati e notizie veramente si trasforma in corretta informazione.

I telegiornali, ad esempio, al momento sembrano utilizzare i numeri non per parlare alla parte razionale delle persone, ma per rivolgersi alla componente più emotiva, questo metodo diminuisce il senso critico e produce timori e paure con lo scopo di indurre comportamenti.

Il numero dei nuovi contagiati, per esempio, rappresenta un dato, ma diventa importante come informazione solo se messo in confronto con il dato dei giorni precedenti, perché solo in questo modo possiamo capire se il contagio sta crescendo oppure si sta riducendo. Anche il tasso di letalità ci dice poco, anzi l'indice del 10% circa che viene comunicato, porta a credere che la mortalità sia di 10 persone ogni 100 ammalate, ma poiché i tamponi di analisi vengono svolti su un campione molto ristretto rispetto ai possibili contagiati, la percentuale risulta elevata oltre la soglia della realtà. In parole diverse, chi fa più tamponi troverà persone meno gravi nella popolazione generale e dunque la letalità percentuale apparente sarà più bassa. Chi ne fa di meno troverà soprattutto persone gravi e dunque la sua letalità apparente sarà più alta. Anche il dato sui decessi, che potrebbe sembrare un valore significativo, da solo non è vera informazione, serve una sua contestualizzazione. Serve sapere in quale modo sono coinvolte le diverse fasce d'età, i generi e i luoghi dove

avvengono i decessi.

Inoltre l'enfasi con cui vengono segnalati i rari casi diagnosticati tra i soggetti nella classe di età che va da 0 a 39 anni crea nella percezione comune l'immagine che questo Virus sia letale per tutti.

Il messaggio che si è voluto dare, in primis da parte della Protezione Civile che fornisce, attraverso la conferenza stampa quotidiana, i numeri della Pandemia ad uso dei telegiornali nazionali e locali, suona più o meno "Restate tutti a casa perché tutti rischiate la vita": lo scopo evidente è di indurre paura.

Tuttavia adesso alcune cose le abbiamo capite attraverso anche alcuni programmi televisivi di approfondimento che costituiscono le lodevoli eccezioni. Mi sembra corretto citare: Report, Presa diretta, Indovina chi viene a cena su RAI 3, Dimartedì su La 7. Inoltre vanno incrociate le informazioni raccolte nei vari TG e soprattutto andando a leggere su Internet i report dell'Istituto Superiore di Sanità e dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

Sappiamo quindi che di questa influenza particolarmente contagiosa, sino ad ora tra gli ammalati abbiamo il 57% di uomini e il 43% di donne, tuttavia la mortalità tra gli uomini è molto più elevata che tra le donne, abbiamo infatti rispettivamente il 70% contro il 30%.

I deceduti divisi per fasce d'età corrispondono con buona approssimazione allo 0% tra gli 0 ed i 29 anni, al 5% tra i 30 ed i 59 anni e al 95% dai 60 in su con un aggravio che segue la crescita anagrafica.

Di questi inoltre sappiamo che il 51% aveva tre gravi patologie preesistenti, il 47% una o due gravi patologie, mentre solamente il 2% non presentava alcuna grave patologia. Particolarmente colpiti sono i ricoverati nelle Case di riposo e di cura per persone anziane e lungodegenti. Infine sempre l'Istituto Superiore di Sanità stima che per ogni caso diagnosticato ci siano almeno altri 10 contagiati non individuati perché asintomatici o con sintomi lievi.

Possiamo desumere da questi elementi che le straordinarie disposizioni di contenimento emesse dalle autorità, compreso il divieto di uscire di casa a tutta la popolazione senza distinzione, hanno lo scopo di rallentare la diffusione dell'influenza da Corona Virus, essenzialmente per non travolgere il sistema sanitario. Sappiamo anche che in assenza di un vaccino, ci saranno diverse ondate di influenza fintanto che la popolazione umana non avrà raggiunto quella che i virologi definiscono "Immunità di gregge" che corrisponde a circa il 70% di soggetti che disporranno di

specifici anticorpi sviluppati.

Si tratta quindi di raggiungere questa quota gradualmente e in un arco di tempo lungo, evitando di intasare gli ospedali con numeri troppo alti di contagiati che hanno sintomi gravi. Un'informazione corretta dovrebbe quindi prima di tutto proporre una analisi sullo stato del nostro Sistema Sanitari Nazionale:

Quanti sono i posti letto negli ospedali italiani, in particolare per chi necessità della terapia intensiva? Come siamo messi rispetto al resto d'Europa?

Quali sono i protocolli sanitari adottati nelle Case di Riposo e per lungodegenti, luoghi da dove provengono il maggior numero di pazienti deceduti?

Quanto si investe sulla Sanità pubblica e quanto invece su altri capitoli? Ad esempio sulle spese militari? Dove è più utile mettere le risorse?

Anche il lessico abbinato alla guerra e il richiamo al tricolore, utilizzato da tutti i mezzi di informazione, serve per parlare alla parte emotiva e in modo particolarmente irrazionale. I discorsi e gli argomenti diventano del tutto infantili come se gli spettatori fossero dei deficienti o dei ritardati a cui bisogna proporre rappresentazioni estremamente semplici. Si cerca quindi di suggestionare ed ottenere risposte e reazioni completamente sprovviste di senso critico.

Il caso degli operatori della sanità è emblematico: si ammalano e purtroppo anche muoiono per l'esposizione prolungata al contagio. Questi sarebbero "I nostri angeli" oppure "I nostri eroi" secondo la propaganda dominante.

Se invece affrontiamo questo aspetto razionalmente, sempre dal sito ufficiale dell'Istituto Superiore

di Sanità, possiamo leggere che il personale sanitario ammalato è il 10% sul totale dei COVID-19 diagnosticati. Sono tanti, troppi anche per le conseguenze sul funzionamento dei servizi che devono garantire.

Quindi dobbiamo chiederci per quale motivo questa percentuale è così alta invece di cianciare di guerra, patria ed eroi. Bisognerebbe sapere se al personale esposto a contagio vengono forniti tutti i Dispositivi di Protezione Individuali adatti, se hanno una adeguata preparazione per fronteggiare il rischio biologico nel loro ambiente di lavoro. Insomma, anche in questo caso dovremmo valutare, con spirito autonomo dall'informazione truccata dei vertici istituzionali, quanto si investe nella Sanità pubblica.

Si potrebbe indagare sul perché la mortalità è risultata così alta in Lombardia, quali sono le connessioni con le condizioni ambientali della Pianura Padana, quanto il COVID-19 colpisce in modo più letale le persone con i polmoni compromessi da decenni di smog. Questo significherebbe però mettere in discussione l'assetto economico su cui è edificato il benessere sociale in buona parte del nord del nostro paese.

In conclusione ritengo che un'informazione corretta non debba manipolare l'opinione pubblica, ma sorvegliare il potere e sviluppare il senso critico di ognuno/a di noi.

Alex Pasco

Efficacia delle misure di isolamento sociale sul contenimento delle epidemie



Il grafico mostra come le misure di contenimento sociale allungano i tempi del contagio, il numero degli ammalati rimane uguale ma il picco si abbassa. La linea tratteggiata orizzontale rappresenta la capacità del sistema sanitario nazionale, cioè la disponibilità di posti letto e di personale sanitario.



## contro il poliziovirus!

Se vedete un venditore ambulante per strada, non chiamate il numero indicato dal governo per segnalarlo. Andate a comprargli qualcosa.

Non fare il poliziotto.

Se notate che gli manca una maschera, non rimproveratelo, vedete se potete procurargliene una.

Non fare il poliziotto.

Se vedete gente per strada che cammina nel vostro quartiere, cercate di non sospettare il peggio, non chiamate il 112. Forse dovevano andare a lavorare. Non tutti hanno il privilegio di chiudersi in casa con il frigorifero pieno.

Non fare il poliziotto.

Se dovete uscire a fare la spesa, non guardate male chi avete intorno per paura di infettarvi. Salutate. Fate conversazione. Non è il vostro nemico.

Non fare il poliziotto.

Se incontri qualcuno che vive per strada, non attraversare l'altro lato della strada per paura. Se potete, uscite di casa con del cibo, una maschera in più, un po' d'acqua in una tanica.

Non fare il poliziotto.

## EVITIAMO LA DIFFUSIONE DEL POLIZIOVIRUS!

(Testo del marzo 2020 ripreso da Internet)

# L'inganno del libero mercato

## pandemia: oggi e domani

Quando qualcosa di funesto e inatteso come un terremoto coinvolge intere comunità, molte persone comuni si adoperano nell'immediato per salvare se stessi e le altre vittime, senza chiedersi se ci sono colpe e di chi, senza lamentarsi dei mezzi che non hanno a disposizione per scavare, non curandosi delle proprie mani e delle proprie vite. Mentre ci sono altri che, come abbiamo sentito nel caso de L'Aquila, ridono felici facendo previsioni su futuri guadagni. Altri ancora, che avrebbero avuto il dovere di prepararsi e prepararci agli imprevisti di ogni natura e soprattutto di organizzare il futuro, si affrettano a negare le proprie colpe, affermando l'impossibilità di prevedere il disastro, chiedendo comprensione ed aiuto a destra e a manca per il presente, promettendo mari e monti per il futuro immediato e lontano.

Infine, quelli che vorrebbero e sperano di succedere quanto prima al governo non cessano un minuto di piangere lacrime propagandistiche per i morti, mettendo a nudo le colpe vere o presunte di chi ha governato, promettendo che quanto è accaduto non si ripeterà con loro al potere, magari con i pieni poteri.

Quando leggerete queste note dovrebbe essere il 1° Maggio, ma sarà una festa senza cortei, bande in piazza e sfilate di sindacati.

Sentirete però intorno a voi un cicalcio sul sentimento virtuoso nato nel meraviglioso popolo italiano in occasione del coronavirus: evidentemente nessuno se lo aspettava, consci che i vari poteri finanziari, politici e burocratici di tutto il mondo, non siano stati di alcun buon esempio da anni, anzi secoli.

Ci tocca mettervi in guardia. Badate che in ciò che oggi chiamano virtù vedono solo OBBEDIENZA alle loro leggi e ai loro regolamenti, a prescindere se siano giusti o sbagliati.

I comportamenti della maggior parte della gente di questo paese non sono dovuti a cieca ubbidienza, ma alla riflessione intelligente sugli accadimenti quotidiani, visto quello che era già avvenuto in altri stati.

Oggi, chi sta leggendo questo scritto ha vissuto da febbraio tra dolori, lutti, povertà, la solitudine sconfinata di coloro che morivano senza il conforto dei propri cari e lo strazio di quanti non potevano far niente, nemmeno essere loro accanto in questi momenti. Ma andiamo al futuro, che è quanto ci dovrebbe interessare. A prescindere dal virus - che è quello che è - se la gente cominciasse a riflettere si accorgerebbe che quasi tutto ciò che l'intelligenza ha messo a disposizione dell'umanità consiste nel rendere veloce ogni cosa. Questa velocità è stata sfruttata dal capitale e dalla finanza, ma oggi costoro sono - o dovrebbero essere - in preda al

panico. C'è una cosa che, per ora, esula dal loro controllo: il virus, la pandemia, che utilizza proprio la velocità. Siamo abituati a spostarci da un posto all'altro a velocità folle, a concentrare nelle metropoli, in spazi abbastanza ristretti, milioni di persone per rendere più facile e immediata la distribuzione dei beni e quindi la loro vendita irrefrenabile, a concentrare i punti di vendita, i punti di svago ecc. Si è passati dai grandi magazzini ai supermercati, ai centri commerciali sempre più immensi, dal cinema alle multisale; questo forse ci fa risparmiare dei passi, ma ci fa spendere molti più soldi. Spendiamo anche per palestre e macchinari che ci fanno fare passi finti, finalizzati a compensare quelli che non abbiamo fatto. E così, schiavo del desiderio di salute e benessere che ti è stato tolto, spendi ancora più tempo e più soldi. Questi vengono concentrati in corporazioni finanziarie sempre più potenti operanti in borsa, apparentemente distanti e separate tra loro, ma con un solo clic collegate in tempo reale.

La speranza è che questa pandemia faccia desiderare e volere a tutti un mondo diverso, non utopisticamente irrealizzabile ma che già oggi si intraveda nei fatti. Un mondo che non abbia bisogno del "libero mercato".

## produzione e riproduzione sociale

Sappiamo che col tempo ogni attività industriale, agricola e commerciale potrà essere realizzata sostituendo sempre più la manodopera con la tecnologia e addirittura in remoto dalle proprie case. Vediamo come anche grandissimi ipermercati e centri commerciali possano essere sostituiti dagli acquisti online, che sono un'ottima soluzione per necessità ripetitive, ma non possono darti ciò che può offrire il fruttivendolo sotto casa o l'artigiano dietro l'angolo. E' giusto che ci siano la tecnologia e gli acquisti online; ma, senza l'Uomo, una fabbrica, un luogo di lavoro qualsiasi, una scuola, un concerto, una partita di calcio, una piscina non saranno mai spazi di produzione di quelle emozioni che ci accompagnano per tutta la vita. Gli ospedali e le scuole potranno e dovranno essere dotati di tutto ciò che serve o che potrebbe servire ed essere sempre capaci di seguire il progresso scientifico e tecnico. Ma dovranno trovarsi in luoghi facilmente raggiungibili, altrimenti perderanno la maggior parte degli scopi per i quali sono nati. Chiaramente è preferibile che le università siano ubicate in città di grande storia e gli ospedali fortemente specializzati possibilmente in luoghi di grande bellezza naturale.

## circolazione monetaria e "libero mercato"

Oggi il "libero mercato" stampa moneta. Quando Trump dice che immetterà



sul mercato un miliardo di dollari cosa fa, se non stamparli? E cosa fa la BCE quando parla dell'acquisto da parte delle banche di Titoli di Stato, se non stampare nuova moneta e darla a se stessa, o meglio ai propri soci, le Banche private? Si finge che questa moneta sia immessa sul mercato a vantaggio di tutti, invece ne beneficiano unicamente i creditori degli Stati.

Il "libero mercato" ha l'utile come unico fine e a questo va sacrificata ogni cosa. Ogni persona che svolge un lavoro, qualunque esso sia, deve fare i conti con il mercato.

Anche lo Stato, che dovrebbe avere a cuore la difesa dei diritti inalienabili di tutti i cittadini, non potrà che essere strettamente condizionato dalla situazione del mercato a cui - per incredibile che possa sembrare - è anch'esso vincolato, attraverso il proprio bilancio.

Che vuol dire questo? Semplice: se lo Stato ha dei debiti e vuole non dico ripianarli, ma anche soltanto pagarne gli interessi, deve rivalersi nell'ambito del mercato. Sembrerebbe che tutti si rivolgano al mercato, siano aziende o singole persone che offrono merci e servizi. Sembrerebbe, ma non è così: non vengono conteggiate nel mercato ufficiale le entrate e le uscite per corruzione e la relativa evasione fiscale, nonché tutti i traffici illeciti, dalle droghe alla prostituzione al contrabbando.

Se lo Stato non riesce ad ottenere entrate sufficienti a ripagare il suo debito, o quantomeno gli interessi che lo gravano, deve ridurre le spese o aumentare le entrate. Naturalmente la scure non può che abbattersi sulle voci più cospicue e su quelle a cui i magnati della finanza non sono interessati. Queste voci di bilancio, come abbiamo imparato sulla nostra pelle, sono la scuola, le pensioni e la sanità; i ricchi hanno proprie scuole, proprie cliniche e non contano sulle pensioni per sopravvivere, seppur non le disdegnino. Chi vuol tornare a vivere per il mercato si accomodi.

Forse sarebbe il caso di pensare invece di lavorare per il pianeta ed i suoi abitanti. E questa è rivoluzione.

A. Tirrito

# emergenza repressione

Di repressione, al termine dell'attuale emergenza sanitaria, sarà necessario e imprescindibile discutere.

La gestione politica dell'epidemia di coronavirus ha, infatti, già fatto esplodere la violenza poliziesca e porterà inevitabilmente con sé tangibili strascichi giudiziari.

Nei luoghi di massima densità del conflitto, lo Stato è intervenuto con l'aggressività tipica di chi è consapevole che la situazione *non è sotto controllo*, menando e ammazzando dove possibile<sup>1</sup>; se ne sarà capace, a emergenza finita lo stesso Stato non tarderà a celebrare nei tribunali lo spettacolino dei processi penali.

Ma di repressione giudiziaria ci siamo dovute occupare anche prima dell'epidemia in atto, a causa di una girandola di procedimenti che, negli ultimi mesi, hanno colpito numerose compagne attive a Trieste.

Dalle multe per "blocco del traffico", pervenute a seguito delle contestazioni in luglio all'allora ministro Salvini, alle numerose denunce per occupazione e imbrattamento piovute negli ultimi mesi, ai fermi in Questura - e alle relative conseguenze penali - successive allo sgombero-lampo dello spazio sociale Breccia a fine settembre e alle iniziative antifasciste del 3 novembre 2018, fino ad arrivare ai fogli di via di recente recapitati ad alcuni militanti attivi nella lotta contro il CPR di Gradisca. Sappiamo inoltre che sono in corso varie indagini contro altre attività di movimento in particolare su azioni di liberazione di spazi urbani. Pur a fronte di un livello di conflittualità decisamente basso, ci siamo dunque trovate a fare i conti con un elevato livello di repressione giudiziaria e poliziesca.

Una simile emergenza pare inserirsi in un contesto coerente sul piano nazionale. In tutta Italia, gli ultimi anni sono stati infatti caratterizzati da una duplice tendenza: da un lato, quella dell'inasprimento delle sanzioni previste per molte condotte tipicamente riconducibili alle lotte sociali<sup>2</sup>; dall'altro, quella dell'emergere di una macroscopica asimmetria fra la debolezza dei movimenti e l'intensità dell'attacco condotto dalle autorità pubbliche.

Una tempesta repressiva pare infatti abbattersi sulle sacche di resistenza ancora esistenti in Italia, coerentemente a quanto sta avvenendo in altre zone dell'Occidente, dove le lotte godono di uno stato di salute decisamente migliore<sup>3</sup>.

In Italia, la repressione sperimenta, inoltre, un grado di efficacia mai raggiunto prima, visibile soprattutto attraverso l'osservazione di due fenomeni.

Il primo di essi consiste nel sovrautilizzo



delle sanzioni amministrative per reprimere le attività di molti gruppi antagonisti. Così facendo, le istituzioni pubbliche rinunciano alla maggior pervasività e deterrenza rappresentata dalla repressione penale, rendendo tuttavia molto più complicato sfuggire alle conseguenze giudiziarie della nostra attività politica<sup>4</sup>.

Il secondo fenomeno è invece costituito dal massiccio impiego dello strumento tecnologico per il controllo della popolazione. Come in un moderno *panopticon*, le città sono oggi ovunque sorvegliate da un esercito di telecamere, mentre le sempre più sofisticate intercettazioni telefoniche e ambientali vengono dispiegate dai tutori dell'ordine, le profilazioni attraverso i *big data* divengono strumento consueto di controllo della popolazione e l'analisi dei dati biometrici comincia a farsi strada anche come mezzo di prova nei tribunali. Da questo punto di vista, le emergenze (vere o dichiarate) degli ultimi anni, in primis quelle motivate dal "rischio terrorismo", hanno consentito un salto di qualità nello sviluppo di tali strumenti.

L'Italia del coronavirus diviene così il laboratorio ideale in cui sperimentare l'utilizzo di droni o di altre sofisticate tecnologie di tracciamento.

Nulla di nuovo, si dirà, in quanto detto finora (già lo sosteneva Foucault, non è vero?).

Sussiste, tuttavia, un elemento originale, evidente soltanto negli ultimi anni e costituito dalle modalità con cui questo vecchio processo si dispiega: la repressione non ha oggi più le

sembianze di un riflesso difensivo del potere, né di un semplice meccanismo di disciplinamento; più di questo, essa sembra piuttosto essere diventata uno strumento di governo preventivo.

Per affermare efficacemente tale nuovo ordine, risulta tuttavia essenziale affermare politicamente un concetto *passé-partout* che lo legittimi:

ecco, dunque, farsi largo la sovrana Sicurezza, etichetta ideale per ogni intervento repressivo veicolato negli ultimi anni<sup>5</sup>.

L'urgenza di imporre un discorso efficace contro la dilagante retorica securitaria che ci circonda - tema già molto presente nel dibattito politico di alcuni gruppi italiani ed europei - deriva proprio da queste affermazioni. Soltanto attraverso la sperimentazione di pratiche capaci di rompere le regolamentazioni imposteci, agendo cioè concretamente al di fuori di esse, potremo però mettere in crisi i dispositivi di controllo e repressione che regolano la nostra quotidianità, rendendo perciò effettivo un simile discorso.

Anche gesti semplici - come la costituzione di una cassa anti-repressione cittadina, avvenuta alcuni mesi fa sulla spinta delle nuove denunce pervenuteci - possono così costituire la base di un tale processo, se accompagnati da un costante "fare" collettivo e dalla costruzione di legami di concreta solidarietà, che permettano di collettivizzare le responsabilità giudiziarie, di sfuggire alle (a volte farlocche) reti di controllo e di repressione e di farci sentire meno sole.

*Un compagno dell'assemblea Tilt/Breccia*

*Per info sulla cassa: [cassaantirepressione-ts@riseup.net](https://cassaantirepressione-ts@riseup.net)*

#### NOTE

1 L'esempio più drammatico è senza dubbio quello delle carceri, dove 14 detenuti hanno perso la vita - ufficialmente per overdose - e altre decine sono stati feriti, nell'ambito delle rivolte scoppiate a inizio marzo (qui un articolo "a caldo" sui fatti: <https://www.radiodadurto.org/2020/03/09/carceri-27-carceri-in-rivolta-per-il-coronavirus-otto-i-detenuiti-morti/>). La situazione ha raggiunto un tale livello di esplosività che perfino il Procuratore Generale presso il Tribunale di Trieste ha chiesto di intervenire attraverso un provvedimento di amnistia: <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2020/03/20/news/coronavirus-il-procuratore-di-trieste-mastelloni-amnistia-per-decongestionare-le-carceri-1.38617395>.

2 Tendenza sintetizzata nei testi dei diversi "decreti sicurezza", a firma Minniti e Salvini.

3 La Francia della *Nuit Debout* e dei *Gilets Jaunes*, da questo punto di vista, rappresenta l'esempio più significativo.

4 I procedimenti amministrativi, infatti, sono caratterizzati da un regime probatorio semplificato e dall'elevatissimo costo economico dei relativi ricorsi; risulta, così, molto più difficile sfruttare le maglie della legge per sfuggire alle sanzioni previste, rispetto a quanto avviene nei processi penali. L'esempio paradigmatico di questa tendenza è rappresentato dalle sanzioni previste dal decreto Salvini-bis per le ONG attive nel soccorso in mare: mentre i processi penali si impantanavano, le multe milionarie e i sequestri delle imbarcazioni costringevano questi gruppi allo stop forzato delle attività.

5 Il punto è ripreso da Agamben, che ne ha scritto largamente; per esempio qui: <https://comune-info.net/democrazia-dittature/>

# al fianco dei detenuti del carcere di udine

*"Noi chiediamo, a voce alta, aiuto a persone responsabili, che abbiano la piena consapevolezza di avere voglia di fare e rispettare la propria dignità di noi detenuti. E non di schiacciarsi sotto i piedi solo perché noi, essendo in carcere, siamo fuori dal mondo esterno".* È così che i detenuti del carcere di Udine si rivolgono a noi con una lettera datata 11 novembre 2019, sottoscritta manualmente da ben 92 su 152 reclusi all'interno del penitenziario sito in via Spalato. A tale lettera ne sono seguite altre, alcune con richiesta di pubblicazione e diffusione esterna, altre rivolte esclusivamente a noi, per informare su cosa succede all'interno della struttura.

Quello che ci raccontano i detenuti di Udine sono forse "cronaca quotidiana" per chi, anche solo di sfuggita, si informa sulle situazioni interne alle carceri italiane: maltrattamenti, non solo insulti ma anche percosse, da parte delle guardie, ostacoli posti alla comunicazione postale verso l'esterno e l'interno, sostanziale assenza di assistenza sanitaria, misure igieniche inesistenti, sovraffollamento, incompatibilità di convivenza nella stessa cella, ecc ecc. Particolare, ma già visto in molte strutture detentive, l'utilizzo degli psicofarmaci, somministrati anche a chi chiede altri farmaci, andando di fatto a costituire uno strumento di sedazione di massa. E poi vi sono i morti, come in tutte le altre galere in Italia. Due nel 2018, uno, molto recente, quest'anno, il 15 marzo. L'ultima morte è stata avvolta nel silenzio più assoluto dalla stampa, proprio mentre ci sbattevano in faccia, a più non posso, le morti *da o con* coronavirus.

Da una lettera arrivata dall'interno e da altre testimonianze di familiari e amici, abbiamo saputo che si trattava di un ragazzo di soli 22 anni, ucciso da massicce dosi di subutex, metadone e psicofarmaci, somministrate probabilmente perché non "rompesse le palle", avendo commesso atti autolesionistici e lamentando malori. Durante l'agonia, secondo quanto ci hanno detto, non ha ricevuto nessuna assistenza medica e la salma è rimasta giacente nella cella dalle 7.00 del mattino alle 13.00.

Ma il carcere produce anche altre infamie. Nell'inverno scorso a Udine, un detenuto giovanissimo, anch'egli imbottito di psicofarmaci dai carcerieri in camice bianco, subisce una violenza sessuale di gruppo da parte dei suoi compagni di cella. Anche in questo caso, regna all'inizio il silenzio stampa, rotto solo tempo dopo dalla denuncia via social di Emilio Quintieri, esponente dei Radicali.

Frattanto noi, con le nostre modeste forze, abbiamo puntato a dare voce al grido di aiuto che i reclusi ci avevano rivolto. Il 28 dicembre abbiamo convocato un presidio sotto il carcere,

con musica e interventi: una prassi per noi consolidata anche sotto altre galere, ma che in questo caso ci sembrava obbligata per passare un pomeriggio "assieme" a chi ci aveva dato fiducia. Da dentro l'accoglienza è stata comunque calorosa, molto di più di quella ricevuta nel presidio precedente, il 6 ottobre, durante il quale i secondini avevano obbligato tutti al silenzio più totale. Il 28 gennaio abbiamo convocato invece un presidio davanti alla sede del Distretto Sanitario in via S. Valentino, a Udine, competente per le condizioni sanitarie interne al carcere, per protestare e informare gli utenti e i passanti delle realtà di malasanità in cui sono relegati i prigionieri.

Dopo questo presidio riusciamo ad avere un incontro con il direttore del Distretto Sanitario di Udine, Luigi Canciani, tramite la garante locale per i diritti dei detenuti, Natascia Marzinotto. L'incontro avviene il 10 marzo, alla presenza anche della garante e proprio nel periodo in cui l'intero paese stava entrando nell'emergenza coronavirus. Nell'incontro Canciani prova a sminuire quanto denunciato dai detenuti e a negare loro credibilità, ma, incalzato da domande pressanti e precise, compie delle ammissioni, riguardo vari e gravi problemi: alla somministrazione massiccia e incontrollata di psicofarmaci; alle precarie condizioni sanitarie e igieniche dell'infermeria; alla carente assistenza infermieristica, disponibile solo a orari contingentati e non alla domenica; alla scarsa capacità di ascolto ed empatia di una parte del personale medico. La garante dei detenuti si rivela una garante dei detentori: anche lei mette in dubbio la veridicità della denuncia dei detenuti, persino quella relativa allo stupro, accennando ad una presunta furbizia e ambivalenza della "vittima" e alludendo a situazioni di "commercio sessuale" tra detenuti in cambio di sigarette o indumenti, alle quali già facevano riferimento i secondini in modo da lavarsene le mani. Ma anche lei non riesce a non raccontare le magagne del carcere: la scarsa igiene e assistenza sanitaria all'interno (in via Spalato non c'è mai stata e tuttora non c'è una lavatrice, perciò ora che i colloqui sono sospesi e che i familiari non possono portare i panni puliti e ritirare quelli sporchi, i detenuti sono costretti ad arrangiarsi come possono, nella promiscuità delle celle e in tempi di coronavirus...); gli abusi dei secondini sulla consegna della posta in entrata ed in uscita e sui pacchi; l'inadeguatezza dell'area educativa; la paradossale situazione dello psicologo che dovrebbe sostenere i detenuti nelle loro problematiche e che avendo anche il compito istituzionale di fare le relazioni sui carcerati stessi quando questi presentano istanze per ottenere misure alternative, è nella condizione di violare il segreto professionale



previsto dalla sua professione di aiuto e di tradirne il mandato; lo stato di abbandono nel quale i detenuti più poveri e soli vengono lasciati dai propri avvocati...Almeno queste sono le nostre considerazioni e opinioni dopo l'incontro con i due esponenti dell'istituzione carceraria.

Mentre all'esterno delle galere, in quelle giornate, lo Stato procedeva gradualmente a imporre chiusure e divieti, che sarebbero, di lì a poco, sfociate in una "quarantena di massa", al loro interno scoppiavano delle rivolte come non si vedevano da quarant'anni. Le premesse di una sollevazione, che finì per coinvolgere più di venti carceri in tutto il paese, sono state la sospensione dei colloqui con i familiari, e il timore, nella condizione di sovraffollamento, di esplosione dell'epidemia dentro i penitenziari. Episodi di sollevazione si registrano a Modena, dove l'intero carcere viene distrutto, Rieti, Bologna, Foggia, Alessandria, Pavia, Campobasso, Melfi, Trapani, Palermo, Venezia, Frosinone, Vercelli, Salerno, Napoli, Ascoli, Opera e S. Vittore (Milano)... I detenuti di Udine danno il loro contributo, devastando due stanze del penitenziario, la sera del 10 marzo, e conducendo una battitura sulle sbarre ben udibile dall'esterno.

Le rivolte sono state pagate con un durissimo prezzo di sangue: 13 morti, 9 fra i detenuti di Modena, 3 a Rieti, 1 a Bologna. Tutte fatte vergognosamente passare per "overdose da farmaci e metadone" a seguito di assalti alle infermerie interne. Siamo convinti che sia stata "overdose da manganello", imposta per sedare una ribellione di massa scoppiata di fronte alla vigliaccheria di negare il contatto con gli affetti con il pretesto di tutelare una salute già di fatto negata. I massacri compiuti durante le rivolte sono stati seguiti, nei giorni successivi, da una sorta di via libera ad angherie e pestaggi vari da parte delle guardie, in modo da allargare e concretizzare una punizione collettiva al proletariato prigioniero insorto.

La rivolta dei detenuti è stato il

primo grande bastone tra le ruote di un meccanismo di annullamento complessivo delle contraddizioni che l'emergenza da epidemia avrebbe voluto determinare. I detenuti hanno dato una grande lezione di forza, dignità e lotta alle masse di tutto il paese, svelando l'ipocrisia emergenzialista, che rinchiude in celle sovraffollate nelle carceri e all'esterno vieta gli assembramenti. Successivamente, anche una buona fetta di classe operaia, soprattutto nel centro e nord Italia, avrebbe posto una questione simile, con gli scioperi contro i diktat di Confindustria sull'apertura e l'affollamento di fabbriche, cantieri e magazzini, nonostante il dilagare dell'epidemia.

Mentre stiamo scrivendo, è ancora in corso quella sorta di blackout politico-sociale che è l'emergenza coronavirus. Emergenza superiore a tutte le emergenze, perché giustificata in modo presuntamente ineccepibile e incontrovertibile per motivi "sanitari" (dagli stessi che hanno distrutto la sanità pubblica) e dunque prezioso campo di sperimentazione di nuove forme di controllo e repressione. Noi abbiamo comunque continuato, con i mezzi concretamente a nostra disposizione (la rete, la trasmissione Zardins Magnetics su Radio Onde Furlane, i contatti personali...), a voler mantenere l'attenzione sui prigionieri del carcere di Udine.

Speriamo di avere la forza di non lasciarli soli e che loro stessi non lascino soli noi, in un cammino che pensiamo sia necessariamente comune, per tutte e tutti gli oppressi fuori e dentro le galere. La lotta è necessaria, mai come ora, in una situazione nella quale il controllo sociale e la repressione puntano a diffondersi molto più velocemente di qualsivoglia epidemia.

*Assemblea permanente contro il carcere e la repressione  
Udine - Trieste, 27 marzo 2020*

*liberetutti@autistiche.org*

# ai morti e ai rivoltosi di modena

È passato non troppo tempo, poco più di una settimana, dalla rivolta nel carcere di Modena e i media si son già dimenticati del massacro avvenuto in quel carcere e negli altri dove la rivolta è divampata pochi giorni fa. Nove morti solo a Modena.

Chi scrive, alcuni di loro li ha conosciuti perché se li è trovati nella cella a fianco fino ad un mese fa e in questi giorni ci ha perso il sonno nel pensarli.

Uomini con i quali si cercava di discutere su cosa si potesse fare per migliorare la situazione che si stava creando nel periodo precedente.

Per molti cominciava a pesare quel clima creato dalla nuova direttrice Maria Martone la quale, per ordine del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), stava risistemando i detenuti in modo restrittivo. "C'è bisogno di posto" si diceva in febbraio "dovete venirci incontro", il tutto condito da minacce neanche troppo velate di possibili trasferimenti o altro nel caso in cui i detenuti non collaborassero passivamente alle necessità della nuova direzione. Questo clima si intrecciava ai classici problemi di ogni luogo di restrizione: le negligenze e le angherie degli uomini in divisa, della burocrazia del sistema carcere, del cibo pessimo, della mancanza di una copertura sanitaria seria che non fosse la famosa terapia nonché la totale solitudine e disperazione di persone abbandonate e senza nessun aiuto da fuori.

La paura del virus, può essere stata una miccia in un calderone pieno di rabbia e disperazione, ha dato voce ai corpi e alle gole degli oppressi, che per colpa di questa società si trovano rinchiusi dentro le galere. Troppe cose, troppe, sono state dette sulla rivolta del carcere di Modena sputando addosso ai morti e ai prigionieri tutti di quel carcere. Quasi nessuno si interroga seriamente e in profondità sul perché tutto questo sia accaduto. Non c'è bisogno di nessuna regia occulta per capire che la causa è il mondo stesso del carcere con tutti

i problemi delle persone recluse. Nel momento della rabbia, la diffidenza e lo scetticismo cadono e una massa di individui si unisce, ognuno con il suo dolore, con la sua voglia di riscatto e trovano la forza di far sentire, con decisione e coraggio, anni di repressione di Stato pagata sulla propria pelle.

Chi non ha mai dormito dentro una cella, dalla parte del blindo del prigioniero, non può capire cosa voglia dire stare dentro al carcere. Tutti quelli che si son riempiti la bocca, come avvoltoi, con questi fatti non meritano ascolto perché non sanno di cosa parlano, tanto i morti sono tutti "tunisini tossici", *monnezza* dice qualcuno. C'è chi parla di aprire forni, di bruciarli vivi.

Chi scrive ha visto sì persone che usavano le maledette terapie, non tutti riescono a vivere il carcere in modo lucido, ma dire che è stata assaltata l'infermeria e che c'è stato un abuso di farmaci a noi questo non ci interessa. Il nostro giudizio a riguardo è come la bussola che indica il Nord anche quando la scuoti, il nostro indice indica sempre la stessa direzione, la colpa di quelle morti è dello Stato: dall'ultima guardia carceraria alla volontaria che giustifica l'operato della direzione e chiede quiete e sicurezza, dalle stellette del comandante, al Ministro Bonafede, a chi come Salvini diceva "ve l'avevo detto". Anche noi diciamo "ve l'avevamo detto", ma in un verso completamente contrario al suo.

Noi lottiamo per la libertà di tutti e tutte, lontani un abisso da lui che vuole un carcere militarizzato. Si lamenta che le guardie avevano pochi mezzi, ma se è stato sparato del piombo e si vede benissimo una delle guardie del magazzino con il mitra in mano che mira ad altezza uomo! Quali mezzi mancano? I blindati? I mitra? I manganelli? Gli idranti? Gli elicotteri? Le richieste dei detenuti non solo vengono sminuite, ma vengono cancellate le rivendicazioni prettamente politiche

delle loro richieste, quello che è successo non è solo disperazione. Anzi, il rimbalzo tra carceri delle proteste fa capire che proprio chi ha limitata la libertà è l'unico che ad oggi sia riuscito a dare una risposta collettiva alle restrizioni imposte dallo Stato per l'emergenza coronavirus.

Da qui non si tornerà indietro, si dice spesso in questi giorni, è vero anche per il carcere. Queste rivolte faranno sì che da Roma verranno presi provvedimenti sempre più restrittivi perché è l'unica lingua che una struttura come il DAP comprende; le rivolte prossime future verranno repressi e intanto le notizie si susseguono: continui pestaggi di massa dei detenuti indipendentemente se uno ha partecipato o no alle rivolte.

L'unica comunicazione da parte del Ministero sono le botte, in modo tale che tutti e tutte si ricordino di non osare più ribellarsi perché lo spavento provato una volta tanto dagli aguzzini è stato grande tanto e lo Stato italiano ha fatto una brutta figura a livello internazionale. Intanto i detenuti sono sballati in ogni dove, si sa che da Modena i rivoltosi sono partiti mezzi nudi e gonfi di colpi e le famiglie ancora attendono preoccupate un contatto diretto con i propri cari.

Il rapporto di forza per pochi giorni si è capovolto, i detenuti hanno trovato la forza di unirsi (non tutti, va bene ma questo poco importa) per far uscire la loro voce come da tanti anni non si vedeva in questo paese. I media hanno già messo nel cantuccio le notizie che in realtà si susseguono tramite i familiari delle persone recluse. Non è finita qui, si capisce bene, c'è chi invoca più carceri razionali, che non si sa cosa voglia dire, chi chiede l'esercito fuori dalle galere, chi chiede di blindare i prigionieri nelle celle, e tutto questo non fermerà né il dolore né la rabbia di uomini e donne recluse perché è la stessa struttura che alimenta lo scoppio, spesso impreveduto, di rivolte come queste. Troppe cose sono state sopportate in questi anni e le

ulteriori restrizioni hanno tolto opacità al malessere diffuso in ogni galera e noi sappiamo che anche chi non ha partecipato alle rivolte in cuor suo ha sorriso, perché non c'è gioia più bella per un galeotto che quella di sapere che un carcere è stato chiuso tramite una rivolta e che qualcuno sia fuggito, perché sa bene cosa voglia dire stare in una maledetta cella.

E gli sfruttati che oggi subiscono passivamente questo periodo di assenza totale di libertà, di totale asservimento allo Stato e ai tecnici, in futuro si ricorderanno chi all'inizio aveva lottato. Gli sfruttati tutti pagheranno quello che lo Stato sta cercando di placare con vari decreti, manovre economiche e non solo. Siamo solo all'inizio di una nuova e lunga lotta da fare e da prendere di petto.

A noi che siamo fuori, spetta dar voce e solidarietà a queste lotte facendo comprendere agli sfruttati che il loro senso non è per nulla irrazionale. E c'è una parola che di solito viene usata con parsimonia, ma che alla luce dei fatti successi richiede di essere innalzata sul pennone delle future lotte contro il carcere: la parola è vendetta. Il silenzio su quegli uomini assassinati dal sistema carcere è diventato assordante. Meritano di essere ricordati oggi e in futuro per far sì che tutto quello che sta accadendo abbia un significato profondo e duraturo.

16.03.2020

Un compagno di Trieste

Questo articolo lo trovate anche su [evasioni.info](http://evasioni.info)

**Abbiamo ritenuto importante pubblicare il contributo che avete letto in quanto la lotta per un mondo senza coercizione e senza dominio è anche lotta contro tutte le galere. Ci pare quindi importante dare voce ai compagni e alle compagne che sono o sono stati/e in carcere anche se non ne condividiamo tutte le posizioni politiche e non ci riconosciamo nell'orizzonte della vendetta.**

La redazione



## #Stateinlager: il centro di internamento di gradisca mentre dentro e fuori tutto brucia

Da due mesi ormai, l'emergenza sanitaria e lo stravolgimento della vita sociale che ne è seguito hanno innescato una ridefinizione delle priorità personali e politiche di ognuna. Hanno determinato la sospensione dell'attenzione sociale per le situazioni già *emergenziali* (la povertà, le violenze domestiche, il disagio psichico, etc.), che tuttavia sono rimaste *emergenziali*, spesso degenerando proprio perché dimenticate, ed esasperate dalle conseguenze del *lockdown*.

Per molte e molti, l'obbligo di stare a casa (se non si è, al contrario, obbligate a lavorare fuori casa) è l'esperienza più simile alla reclusione che abbiamo mai vissuto: un'esperienza tanto provante dal punto di vista fisico e psicologico da rendere tangibile l'assurdità della promessa di rieducazione attraverso la restrizione che sta alla base del sistema penitenziario. Nell'Italia della detenzione *light* alla quale tutte siamo state costrette in questi mesi e delle carceri sovraffollate (ad oggi, 61mila detenute/i per 48mila posti), esiste tuttavia un altro gruppo di qualche migliaio di persone costrette a vivere rinchiusi in strutture dello Stato: si tratta delle persone senza documenti che vengono confinate senza aver commesso reati nei Centri permanenti per il rimpatrio (Cpr).

In Friuli-Venezia Giulia, il Cpr di Gradisca d'Isonzo (GO) è stato aperto il 17 dicembre 2019, nella ex caserma Polonio, dove già esisteva un centro di internamento per stranieri senza documenti, individuato dal governo Amato, aperto dal secondo governo Prodi come Cpt, rinominato Cie dal quarto governo Berlusconi, e chiuso nel 2013 in seguito alle proteste interne che lo resero inaccessibile.

Un mese dopo l'apertura, un cittadino georgiano di 38 anni, di nome Vakhtang Erukidze moriva nel Cpr di Gradisca. Subito, mentre i giornali portavano avanti la versione consolatoria e autoassolutoria che attribuiva la morte di Vakhtang a una rissa tra reclusi (cui sarebbe seguita quella dell'edema polmonare), l'Assemblea no Cpr – no frontiere del Friuli-Venezia Giulia diffondeva le prime testimonianze dei compagni di reclusione che attribuivano la morte alle conseguenze di un pestaggio da parte delle guardie, mentre alcuni dei testimoni delle ultime ore di Vakhtang venivano in fretta deportati nei loro Paesi d'origine. La morte di Vakhtang Erukidze determinava in quei giorni un'improvvisa attenzione mediatica all'esistenza dei Cpr, che con vari nomi esistono ininterrottamente sul territorio italiano dal 1998, quando furono istituiti dalla legge Turco-Napolitano. La morte di Vakhtang è stata una prova (una delle *troppe prove*) che quello che i movimenti contro i centri di internamento dicono inascoltati da anni – e cioè che i Cpr sono *letteralmente* dei

lager – è inesorabilmente vero. I Cpr sono lager, sono campi di internamento, sono istituzioni totali perché le persone trattenute sono obbligate a condividere nello stesso luogo e sotto la stessa autorità tutti gli aspetti della vita, sono costrette a vivere ogni fase della giornata governate da un unico piano razionale che amministra il tempo della collettività, sono confinate in uno spazio che è esterno allo stato di diritto, uno spazio dove le condizioni di sopravvivenza sono al limite, le violenze poliziesche strutturali e la vita è costantemente a rischio.

Nei giorni dell'emergenza sanitaria, le carceri e i Cpr – luoghi limite della nostra società, dove tutte le contraddizioni del nostro vivere affiorano a fior di pelle – sono stati i primi spazi dove si è manifestata una reazione politica allo stato di polizia: nelle carceri, i detenuti e le detenute hanno gridato contro l'interruzione dei colloqui con i familiari, cioè contro l'inasprimento del sistema repressivo e punitivo carcerario, che toglieva loro l'unico contatto umano esterno che aveva sempre concesso; nei Cpr, dove la privazione di ogni interlocuzione diretta con chi si ama è già regola, ci si ribellava contro il rischio di morte determinato dall'essere costretti in celle sovraffollate, mentre fuori si inneggiava all'isolamento sociale come arma contro la pandemia globale.

I Cpr sono da vent'anni luoghi dove si esercita lo stato d'eccezione, luoghi *speciali* dove si può fare quello che non è concesso sul resto del territorio nazionale: le lotte contro l'esistenza di questi luoghi non hanno mai attecchito profondamente, nemmeno nei movimenti antirazzisti, anche perché in fondo ci si fa convincere che quelle misure di controllo e oppressione siano confinate dentro quegli spazi chiusi. Anche le misure di controllo sociale della primavera 2020 ci vengono fatte accettare da un lato attraverso meccanismi di responsabilizzazione verso noi stesse e chi amiamo e dall'altro assicurandoci della loro natura transitoria: come i Cpr sono *luoghi speciali*, lo stato di polizia della primavera 2020 ci viene presentato come confinato in un *tempo speciale*, eccezionale, che passerà.

Tuttavia, la lotta contro l'esistenza dei Cpr ci dà la consapevolezza che quello che è esibito come *eccezionale* non è mai avulso da quello che ci sta intorno: è un laboratorio di sperimentazione di politiche che non sono ancora accettabili *ovunque e sempre*. Nella necropolita di questi giorni, che viene propagandata come protezione della salute collettiva, dalle carceri e dai Cpr si alzano lotte per la vita: teniamole a mente per dopo, cioè per adesso.

tinamerlin

per info: nofrontierevfg.noblogs.org

## dialoghi al confine l'impossibilità di casa

### immaginami – un confine

Ci si rende conto di essere diventati un confine quando ce lo si ritrova di fronte anche dopo averlo attraversato migliaia di volte. Quando i confini colpiscono i corpi, anziché essere soltanto linee che separano gli stati, finiscono per trasformarsi in una serie di pratiche capaci di produrre una distorsione spazio-temporale, fatta di esclusione e allontanamento. Il corpo bersaglio, una volta esposto a incessanti pratiche di confinamento, diventa confine a sua volta. Quando ci si ritrova di fronte allo stesso confine che si è attraversato così tante volte, ci si rende conto che è impossibile superarlo e arrivare da qualche parte. Ci si rende conto dell'impossibilità di essere a casa, di avere una casa. Hannah Arendt, una filosofa in fuga da un periodo buio della storia europea del secolo scorso, ha usato parole memorabili: "Quel che è senza precedenti non è la perdita della casa ma l'impossibilità di trovarne una nuova". Forse la parola svedese usata per riferirsi ai rifugiati ne esprime meglio la condizione rispetto a quella inglese (o italiana). In svedese *flykting*<sup>1</sup> significa colui che è in fuga. In inglese e italiano la parola *refugee*/*rifugiato*<sup>2</sup> si riferisce a una persona che ha trovato rifugio ed è al sicuro. Mentre queste due lingue fanno riferimento a un approdo, un'evoluzione, una casa, lo svedese invece rende l'idea di una persona in fuga costante, intrappolata nell'interminabile condizione del mancato arrivo e della trasformazione di sé in confine.

### immaginami – uno straniero

Muoversi e non giungere in nessun luogo. Attraversare un confine e ciononostante vederlo ancora stagliarsi di fronte a sé. La questione principale è riprodurre l'alterizzazione che vivono le persone indesiderate, gli esclusi dalla collettività, coloro che vengono sempre e comunque considerati stranieri. Quando una persona diventa straniera, le sue parole non vengono ascoltate in quanto tali, ma percepite soltanto come un rumore e il suo volto è visibile, ma nessuno lo guarda. I confini colpiscono alcune persone più duramente di altre e questa condizione di straniero è ancor più estrema e alienante. Per far diventare le persone dei confini innanzitutto bisogna farle diventare stranieri. L'estraneità è sempre una questione di razzismo. Nelle società sviluppatesi sull'eredità della schiavitù e del colonialismo, il colore nero (di pelle, capelli e occhi) è un presupposto del diventare stranieri. Come abbiamo potuto vedere, nel 2005 l'uragano Katrina ha rapidamente trasformato i cittadini statunitensi razzializzati in stranieri nel loro stesso paese d'origine. O ad esempio lo scandalo Windrush<sup>3</sup> del 2018 in Gran Bretagna ha reso i cittadini britannici nati nei paesi del Commonwealth stranieri suscettibili di deportazione. È necessario storicizzare questi fenomeni per poter politicizzare l'attuale sistema delle frontiere, altrimenti depoliticizzato. La storicizzazione ci mostra che le pratiche

di confine e di confinamento sono in un certo senso forme di pratiche coloniali. Delineando il lascito della schiavitù nella società statunitense moderna e l'ininterrotta condizione di colonialità in Europa, la storicizzazione rivela un continuum di oppressione ed espulsione in termini spaziali e temporali. È superfluo ricordare che l'obiettivo principale della schiavitù e del colonialismo era l'accumulo di espropriazioni, detto in altre parole il furto. La questione della riproduzione dell'estraneità e della trasformazione di persone in stranieri perenni storicamente è stata una questione di regolamentazione della forza lavoro. Questo processo genera una manodopera, il cui tempo e lavoro sono considerati un surplus che può andare sprecato e che di conseguenza viene facilmente svalutato.

### immaginami – un senzateo radicale

Per sopravvivere al confine, per non farsi trasformare in un confine, dovremmo rifiutare l'idea primaria che i confini sono costruiti sul concetto di *casa*. Dall'*oikos* dell'antica Grecia al concetto contemporaneo di patria (stato-nazione), le case sono state viste innanzitutto come spazio di violenza domestica e di sottomissione delle donne, degli adolescenti e dei lavoratori. Il concetto di casa alimenta il sessismo e il razzismo. Ciò di cui abbiamo bisogno è di essere radicalmente senza casa. Essere senza casa significa non riconoscere nessun luogo come casa. Soltanto in questa condizione l'umanità non è territorializzata, scompaiono le piaghe intrinseche al sistema dello stato-nazione e svaniscono l'approccio "botanico" all'essere umano, in termini di radici e appartenenza, e il nesso acritico tra individui e territorio. L'essere senza casa designa deterritorializzazione, discontinuità, incongruenza e frattura - il tutto in contrasto con la rappresentazione botanica dell'identità nazionale- e può in tal modo offrire ospitalità incondizionata. L'essere senza casa come paradigma, come modo di stare al mondo, come modo di vivere, come normatività etica ed estetica spalanca le porte all'accettazione dell'altro per com'è, non per come vogliamo che sia. L'essere senza casa in maniera radicale ci richiede tanto di spostarci, di dare spazio quanto di abbattere muri e barriere. Dovremmo spostarci. Altrimenti, parafrasando Rosa Luxemburg, rischiamo di non accorgerci delle nostre stesse catene.

Shahram Khosravi  
Professor Stockholms universitet

Traduzione a cura di Palindroma Alata

NOTE

1 NdT Vedi anche dalla stessa radice il tedesco *Flüchtling*.

2 NdT Entrambe derivate dal latino *fugare*: espellere, scacciare, mettere in fuga.

3 NdR Scandalo recentemente emerso in seguito ai processi di illegalizzazione negli anni 2012/2013 di cittadini del Commonwealth britannico legalmente immigrati nel paese prima del 1973

# perché i confini? per chi?

## intervista a shahram khosravi

I confini esistono per chi dev'essere delimitato. Non tutti sono soggetti alle limitazioni dei confini. I confini agiscono in modo diverso su persone diverse a seconda della classe e dell'etnia. Quindi i confini non sono altro che uno strumento per decidere chi può attraversarli e chi no. Sono selettivi e quindi discriminatori. Per un titolare di passaporto tedesco che può viaggiare senza visto in più di 175 paesi ci sono meno frontiere rispetto al cittadino afgano che può fare lo stesso solo in 30 paesi. Quindi, per rispondere alla domanda: chi è che si trova ad aspettare dall'altra parte del confine? Non è una persona ricca, perché potrebbe comprare la cittadinanza, la cittadinanza maltese per quasi un milione di euro o la cittadinanza di un'isola caraibica per quasi 200.000 dollari. Quindi le persone che possono permettersi questo passaggio di frontiera sicuramente non sono quelle che stanno annegando nel Mar Mediterraneo o che sono costrette ad aspettare anni o decenni nei campi profughi. Tutti i confini tra stati sono in qualche modo anche confini tra classi. Quali sono le conseguenze dell'irrigidimento dei regimi frontalieri? Riescono effettivamente a limitare il fenomeno oppure lo trasformano? Com'è cambiata l'immigrazione dagli anni '90 ad oggi? La risposta a questa domanda va oltre lo spazio limitato che abbiamo qui, ma brevemente posso dire che guardando gli ultimi tre decenni, dalla caduta dell'Unione Sovietica e con l'inizio del processo di securizzazione della migrazione, possiamo notare il fallimento di controlli più severi alle frontiere. Frontex, l'agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, con tutte le sue risorse tecnologiche, competenze, ecc. non è stata in grado di impedire alle persone di passare. Questo per la semplice ragione che nessun confine e nessun muro, nella storia, è stato in grado di fermare le persone che sono costrette a muoversi. I confini più rigidi hanno potuto solo rendere la migrazione più pericolosa e più costosa. Confini più aspri hanno creato un mercato redditizio per i trafficanti di esseri umani. Quando i migranti non possono percorrere rotte sicure verso l'Europa, sono costretti ad assumere maggiori rischi. L'irrigidimento dei regimi di frontiera non ha ridotto il numero di migranti, ma ha aumentato i decessi alle frontiere. Il bilancio annuale di Frontex è aumentato di dieci volte tra il 2004 e il 2014. Durante lo stesso periodo, il numero medio di persone che muoiono lungo i confini dell'Europa è aumentato da poco più di due persone a circa quindici persone al giorno. I confini più rigorosi hanno anche un impatto negativo sulla cosiddetta

integrazione di coloro che sono già in Europa, fornendo il segnale che sei indesiderato poiché le persone come te non sono desiderate. Una politica di ricongiungimento familiare più severa, una politica dei visti più rigorosa, rendono la vita di un migrante più dura e quindi indebolisce il senso di appartenenza.

*I termini "emigrato" e "immigrato" sembrano essere stati sostituiti da "migrante" che rende l'idea di un viaggio che non si conclude...*

I termini "emigrazione" e "immigrazione" derivano dall'approccio classico alla migrazione intesa come un movimento lineare da A a B. Sappiamo che la migrazione invece è un fenomeno più complesso e più dinamico, quindi penso che i termini "migrante" e "migrazione" siano più interessanti e adeguati.

*Nel tuo libro "Io sono confine" leggo che "Le democrazie vanno giudicate non per come trattano i propri membri ma per come trattano gli estranei (Benhabib)".*

*Su queste basi, quale paese europeo si può considerare oggi una buona democrazia?*

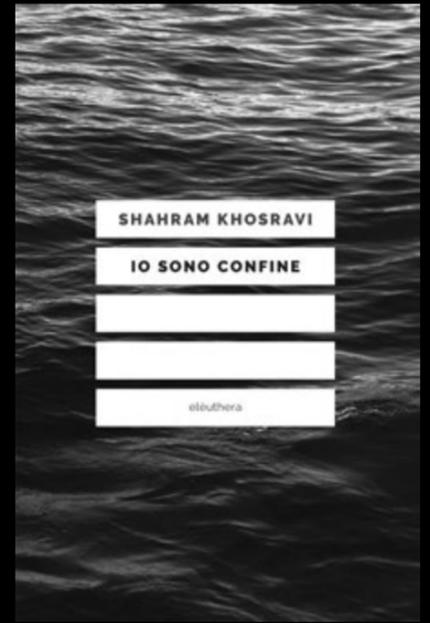
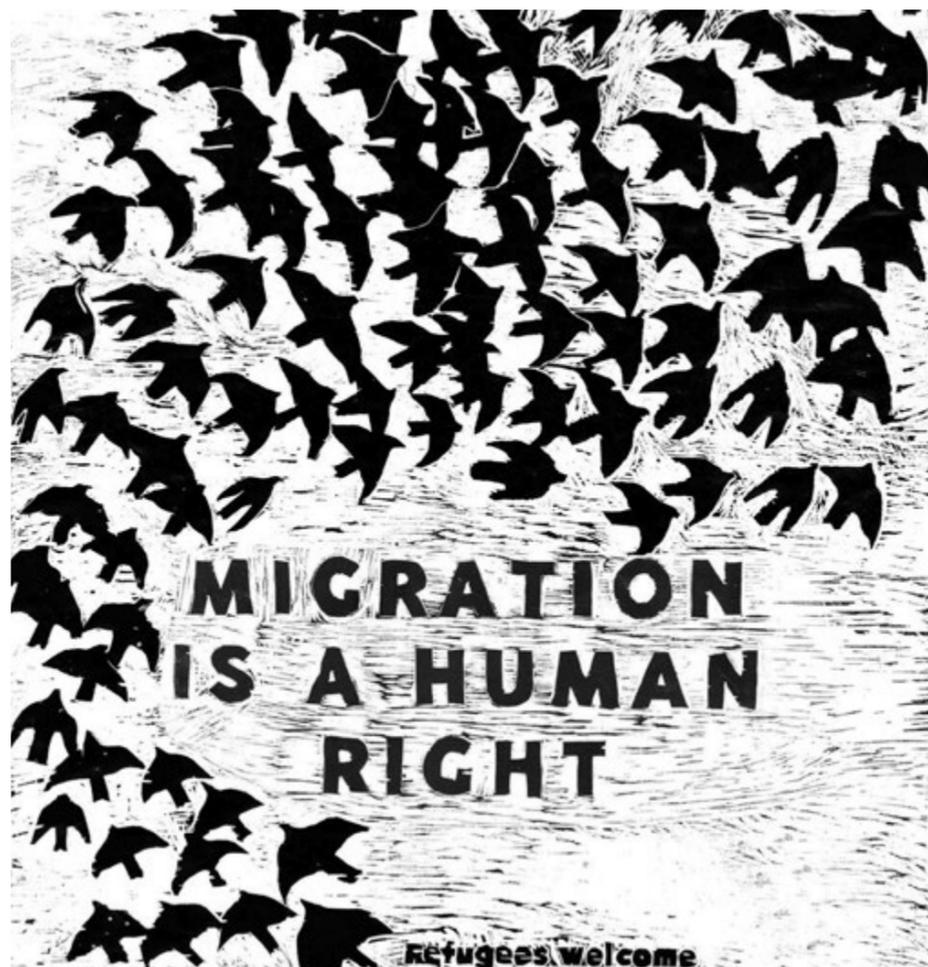
Dipende da chi è lo straniero, un migrante? Un migrante senza documenti? Un richiedente asilo? La mia esperienza è che gli stati assistenziali come i paesi nordici non sono luoghi facili da vivere per i migranti privi di documenti. Il forte stato sociale implica una maggiore esclusione di coloro che non sono coperti dal welfare. Nel sud Europa per i migranti privi di documenti è molto più facile farsi visitare da un medico, trovare una sistemazione in affitto,

trovare un lavoro, piuttosto che nel Nord Europa.

Durante l'attuale situazione di emergenza del Coronavirus, vediamo come il nazionalismo stia guadagnando consensi e prendendo maggior vigore. I confini sono chiusi e gli stranieri sono trattati male. Tuttavia il Portogallo ha scelto una strada diversa e dimostra solidarietà ai suoi non-cittadini. Durante la crisi del Coronavirus i migranti saranno trattati come cittadini. È un passo in avanti. Quali sono le iniziative che i paesi europei dovrebbero intraprendere per gestire i flussi migratori?

Non sono sicuro di essere d'accordo sul fatto che vi siano dei "flussi" di migranti verso l'Europa. La maggioranza dei migranti non viene in Europa. Anche nel caso dei rifugiati possiamo vedere che fino al 75% dei rifugiati e degli sfollati forzati si trova nel Sud del mondo. Possiamo parlare di "flussi" in Libano, dove una persona su quattro è un rifugiato, ma non in Europa. Per rispondere alla domanda dovremmo esaminare il motivo prevalente per cui le persone sono costrette a fuggire. La maggior parte delle persone che vengono in Europa come richiedenti asilo provengono da Afghanistan, Siria e Iraq. Ci sono paesi che soffrono occupazioni a lungo termine, invasioni, guerre. Da dove provengono le armi usate in queste guerre? Stati Uniti ed Europa. Una semplice risposta a come "gestire i flussi migratori" è bloccando il commercio di armi.

*Intervista e traduzione a cura di Benni AP*



SHAHRAM KHOSRAVI, autore di vari saggi etnografici sull'attraversamento illegale dei confini, insegna Antropologia sociale nell'Università di Stoccolma. Iraniano, originario del Bakhtiari, nasce in una famiglia benestante invisa tanto al regime dello scia quanto al successivo regime instaurato dalla rivoluzione islamica del 1979. Quando, terminati gli studi liceali, nel 1986 gli arriva la cartolina precetto per andare a combattere nella sanguinosa guerra contro l'Iraq, decide di lasciare clandestinamente l'Iran. Inizia così la sua "odissea illegale" che gli farà violare i confini di Iran, Afghanistan, Pakistan e India, fino a raggiungere la sua destinazione finale, peraltro del tutto casuale, la Svezia. Qui sperimenta l'internamento in un campo oltre il circolo polare artico e, qualche anno dopo, l'aggressione di un militante anti-immigrati che tenta di ucciderlo con un colpo di fucile. Elèuthera ha pubblicato nel 2019 "Io sono confine", traduzione italiana del suo "Illegal Traveller; An Auto-Ethnography of Borders", auto-narrazione che si coniuga alla scrittura etnografica in un'indagine a tutto campo sull'attuale regime delle frontiere e sui concetti chiave di cittadinanza, Stato-nazione, diritti, disuguaglianza. Nell'investigare quel "feticismo dei confini" che contrassegna la nostra epoca, fornisce uno "sguardo illegale" che consente di mettere a nudo le retoriche delle democrazie occidentali insieme al perverso sfruttamento planetario dei migranti, trasformando questa ricerca sul campo in una vera e propria cartografia etica e politica del mondo contemporaneo.



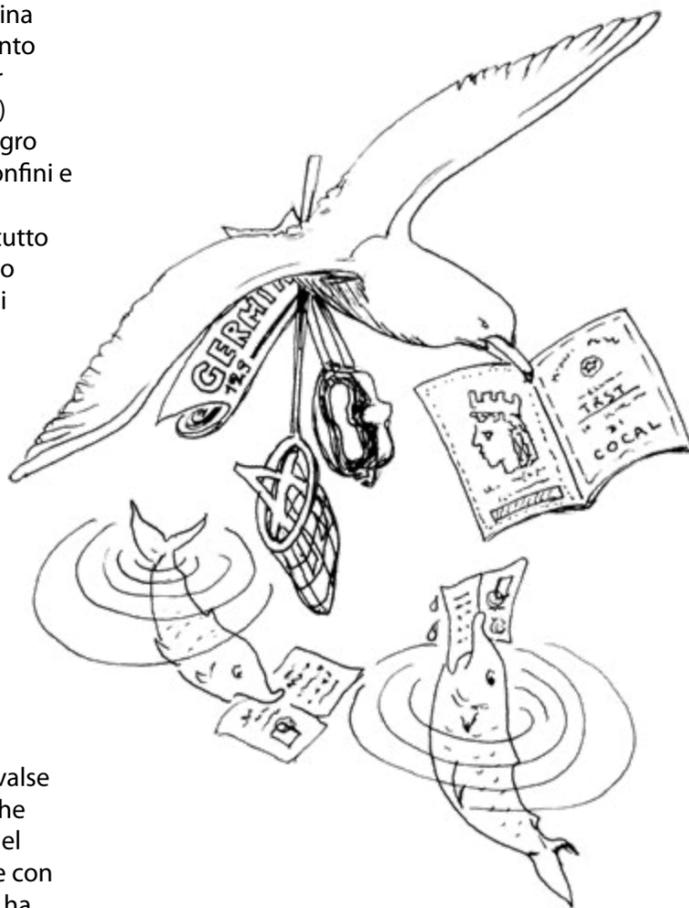
## una canzone contro i confini

Il palcoscenico del Festival della Canzone Triestina non è solito ospitare digressioni sull'abbattimento dei confini, ma ha dovuto fare un'eccezione per la canzone "Come un cocal" (come un gabbiano) proposta in concorso da Pai Benni, che con allegro swing carioca si è schierata per l'apertura dei confini e la libera circolazione di tutte le persone.

«Quando ho scritto la canzone pensavo soprattutto ai muri di Trump e Orbán e al filo spinato disteso sul confine croato, mai avrei pensato di potermi ritrovare simili proposte perfino in casa», aveva poi dichiarato Benni a proposito delle recenti derive.

«Ma che confini, ma che frontiere / Ma che nazioni, ma che bandiere», recita il brano, auspicando un mondo dove sia possibile spostarsi e "volare" in libertà, proprio come un cocal: "Come un cocal voio svolar libero, e come i pessi de qua e de là nudar".

Prima di approdare alla "Sanremo triestina" la canzone era stata respinta dagli organizzatori di una rassegna di musica dialettale a cavallo tra Italia, Slovenia e Croazia, sorge il forte sospetto che per l'occasione più che la motivazione artistica prevalesse il timore di turbare la "sensibilità" di qualcuno che i confini invece voleva mantenerli. Il pubblico del Politeama Rossetti ha invece accolto la canzone con un caloroso applauso e altrettanto gradimento ha mostrato il pubblico da casa, nei mesi successivi, esprimendo il proprio voto sotto forma di *like* sui canali social e facendo svettare il brano nella classifica del referendum musicale cittadino. Al successivo appuntamento in teatro Benni ha così potuto ritirare il primo premio insieme a una coppia di rappresentanti dell'associazione di volontariato "Ospiti in Arrivo" di Udine, impegnata nell'assistenza



ai richiedenti asilo del territorio friulano, a cui la canzone era dedicata.

Il brano ha meritato anche un posto nell'archivio antiwarsons.it, portale di raccolta di testi di canzoni di tutto il mondo e di tutte le epoche a contenuto pacifista e antimilitarista, e si può ascoltare sul canale Youtube della Banda Berimbau.

### COME UN COCAL Pai Benni & Banda Berimbau

*Sarà anca vero, no digo de no,  
che ogi col progresso pol capitar più spesso  
de viagar anca lontan che sia in auto o in aroplan  
Basta un clic e finisso anca in Brasil (che bell!)  
e a ritmo de samba posso andarme a divertir (si, si)*

*Ma sarà che el mondo gira per riverso  
o xe chi godi a farne un scherzo  
e tira su muri e fil spinà  
per fermar chi vol passar de là*

*senza timbri, soratimbri e documenti  
no se va miga lontan  
e i domanda el passaporto stemo 'tenti  
fina per portar a spasso el can*

*Ma che confini, ma che frontiere  
che passaporti xe mai de controlar  
no fussi mal lassarli perder  
e star insieme tuti quanti a cantar*

*Ma che nazioni, ma che bandiere  
se vardemo el stesso ciel e el stesso mar  
come un cocal voio svolar libero  
e come i pessi de qua e de là nudar*

*Te se imagini, come cantava Lennon,  
viver in pase tuti quanti, sa che bel  
se ogni dona e ogni omo sula tera  
fussi come una sorela o un fradel*

*E po' chi xe andà su in alto fin la luna  
disi che a vardar el mondo de lassù  
no se vedi né confini né frontiere  
ma solo una bela bala tuta blu*

*Ma che confini, ma che frontiere  
co se trovemo tuti quanti qua a cantar  
come un cocal voio svolar libero  
e come i pessi de qua e de là nudar  
come un cocal voio svolar libero  
e come i pessi de qua e de là nudar  
voio svolar, come un cocal!*

# linea d'ombra a trieste

Un'esperienza di volontariato, una storia politica

*Linea d'ombra* è innanzitutto un romanzo del 1917 di Joseph Conrad ... «Si procede finché si scorge di fronte a sé una linea d'ombra, che ci avverte che bisogna lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù...». È poi stata una rivista fondata nel 1983 da Goffredo Fofi; ed è stata ed è molto altro. Qui a Trieste è il nome di un'Organizzazione di Volontariato fondata nel 2019 su impulso di Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi allo scopo di lavorare politicamente supportando le/i migranti che, lungo una delle rotte balcaniche, si fermano nella Bosnia nord occidentale (Cantone Una-Sana) per poi tentare il *game*, ed entrare nell'Unione Europea: attraverso Croazia e Slovenia, molti/e di loro (soprattutto giovani maschi) giungono a Trieste per ripartire. *Supportare* non significa aiutare gli spostamenti, anche se la *libera circolazione delle persone* è centrale per *Linea d'ombra*, ma tentare di alleviare il peso del viaggio a coloro che l'orrore del mondo così com'è spinge fuori dai propri villaggi e dalle proprie città, disseminandoli. Un mondo che mostra loro tutta la sua ferocia: quello da cui partono, in cui i fantasmi della guerra, dello sfruttamento o del fanatismo religioso (fantasmi spesso alleati) tolgono loro il pane e la libertà dalla bocca; quello del viaggio, che può durare mesi e anni e in cui sperimentano sulla propria pelle – spesso alla lettera – la frusta dei trafficanti e delle polizie, anche questi tra loro *falsi nemici*; e quello dove approdano, quell'Occidente che è una delle cause dei loro mali ma che anche rappresenta, ai loro occhi, una soluzione. La violenza e il rimedio alla violenza sembrano provenire dalle stesse mani: questa è la perversa genialità delle "democrazie" in cui siamo. Ma in questo viaggio avviene la loro formazione e arrivano qui pronti a chiedere; arrivano qui – in Piazza della Libertà, nel silos che dà loro rifugio, nelle nostre strade – carichi di domande: sono lacerati *corpi-che-domandano*, corpi turbati nelle piaghe dei piedi, per cammino attraverso boschi e gelo, e in quelle dell'anima. *Linea d'ombra* così ha pensato di intervenire: in Bosnia, dove Lorena e Gian Andrea, in contatto con volontari/e che operano laggiù, hanno più volte portato il loro soccorso; e a Trieste dove parte dei migranti, volendo proseguire, non può essere coperta dall'assistenza che meritorie Associazioni danno ai richiedenti asilo. È qui che *Linea d'ombra* viene a occuparsi della *zona d'ombra* in cui centinaia e centinaia di persone si trovano, invisibili alla città e alle istituzioni. Ora l'articolo potrebbe prendere due strade: quella dell'elegia del volontariato persino ai tempi del coronavirus (elegia inutile perché non c'è compiacimento nell'azione per e con gli "ultimi" di



*Linea d'ombra*, non c'è narcisismo ma solo quotidiano scambio con coloro che la Storia usa e getta); o quella dell'invettiva contro una parte della città e dell'attuale amministrazione che la governa (anche di questo non c'è bisogno, essendo davanti a tutti la violenza delle parole e dagli atti, tra gli altri, di un vicesindaco indecente). Non resta che il racconto dei giorni di marzo 2020, quelli della pandemia e dell'isolamento, quelli dell' *#iorestoacasa* che, per chi casa non ha, è beffa e insulto. In questi giorni i volontari e le volontarie di *Linea d'ombra*, allontanate/i dalla piazza della stazione e invitate/i ad utilizzare una strada del porto vecchio tra macerie e sporcizia (sporcizia della città e decennale incuria), hanno agito per sostenere decine e decine di giovani uomini. Cibo, vestiario, prodotti per l'igiene personale, cure (fornite da *Linea d'ombra* e dal personale medico dell'Associazione *Don Kisciotte*): ciò che permette a un essere umano di restarlo, anche se offeso. In questa azione si è creata una comunità mista, di operatori e migranti, nel riconoscimento reciproco dell'altra e dell'altro e nella *libertà costituente* che ci siamo date/i e ci siamo presi strappandola alle ordinanze municipali e all'arroganza che regna a Palazzo.

Gianluca Paciucci

# Rojava sorveglianza speciale

La recente vicenda svoltasi presso il Tribunale di Torino merita alcune riflessioni. Essa colpisce, quale destinataria di un provvedimento di sorveglianza speciale, Maria Edgarda Marcucci (Eddi), militante antagonista che non ha esitato a recarsi in Rojava accanto al popolo curdo per opporsi all'Isis.

Per intanto va denunciata l'ipocrisia istituzionale, che per anni ha additato il pericolo rappresentato dall'Isis e la necessità di sradicare in tutti i modi tali pratiche terroristiche (a maggior ragione se colpivano indiscriminatamente nel nostro Occidente), e che ora reprime palesemente chi in prima persona, mettendo in gioco la propria vita, si è opposto a questa forma di fondamentalismo radicale in nome della libertà e della dignità umana.

Infatti, Marcucci viene fatta oggetto di un provvedimento afflittivo e restrittivo della sua libertà personale: stante alla Corte torinese verrà sottoposta ad un regime di sorveglianza speciale per 24 mesi (il che implica, fra le altre, il divieto di incontrare più di tre persone alla volta, di uscire dal proprio domicilio dalle nove di sera alle sette del mattino, il dover accompagnarsi costantemente con un *libretto* ove sono annotate tutte le prescrizioni a cui è soggetta e che deve esibire a richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza). Qualora Eddi contravvenga a queste e alle altre restrizioni, imposte dal Tribunale, commetterà un reato contravvenzionale che comporta l'arresto da tre mesi ad un anno. Già: *commetterà* un reato! Sino ad ora la compagna non ha commesso alcun reato, né un comportamento (azione ed omissione) è stato a lei imputato da una qualsiasi autorità inquirente.

Questo è il punto: Marcucci per la giustizia italiana è una persona innocente! La misura di sorveglianza speciale non le è stata erogata quale conseguenza di una condanna, tanto da aggravare affiancando una eventuale pena, che nessun magistrato giudicante le ha erogato. Tutt'altro, qui ci troviamo di fronte ad una misura di restrizione preventiva della libertà personale – quella libertà personale di cui tutto l'Occidente si riempie da secoli la bocca, blaterando che esso fonda su di essa e sul suo incondizionato rispetto della sua civiltà – erogata da un organo giudiziario sulla base di pure presunzioni (prive di alcun riscontro fattuale). Sono dei meri sospetti quelli che priveranno Marcucci del diritto inderogabile alla libertà personale. Sull'edizione torinese del quotidiano "La Repubblica", apparso il 25 marzo 2019, (siamo nella prima fase dell'operazione repressiva, che vede coinvolti anche altri militanti, poi non colpiti da provvedimenti restrittivi), leggiamo come il Pubblico ministero riconosca nei presunti *meschini* "una spiccata inclinazione alla violenza" e lo

stesso palesi la "certezza che in futuro si rendano responsabili di condotte che mettano in pericolo la nostra sicurezza". Sensazioni epidermiche, ipotesi, preveggenza (rammentiamo che l'esame per entrare in magistratura non prevede la prova della lettura della sfera di cristallo ...), che tuttavia, anche se non sorrette da alcuni riscontro fattuale, hanno di fatto determinato la reclusione domiciliare per due anni di un'innocente! Ma a ben vedere è certo che Eddi sia colpevole e noi la riconosciamo tale! È colpevole per non essersi affidata alle benemerite istituzioni, per aver praticato – sia pur senza aver commesso illeciti – l'azione diretta, per aver predicato e testimoniato il suo amore per la libertà e per l'umanità, per aver anelato e lottato accanto ad altri oppressi per l'eguaglianza. Delitti questi tutti commessi sia in Italia, che in Rojava. Ma per noi sono atti lodevoli ed esemplari. Questa triste vicenda ci dimostra come – in una repubblica che si dichiara democratica – il sistema sanzionatorio del *refrattario* procede su un doppio binario; da un lato la strada principale che formalmente si regge sull'imputazione di un reato (che si caratterizza, non dimentichiamolo, per la materialità del fatto!) e, qualora l'azione sia provata, sull'erogazione di una pena. A questa via se ne affianca un'altra, quella percorsa dal Tribunale di Torino. A fronte di una sensazione di disagio che le istituzioni provano subendo radicali critiche per il loro operato, le stesse suppongono che gli autori siano di per sé "pericolosi per la società", non perché pongano materialmente in essere comportamenti illegittimi, ma per la ragione (solo ipotizzata) che possano in un futuro commetterli. E da questo sospetto scaturisce la sorveglianza speciale, che non è nient'altro che il rovescio della medaglia della pena repressiva.

Due modi per reprimere il dissenso, il secondo ancora più pericoloso del primo, che necessita di prove sostanziali, che reggano il contraddittorio. In modo subdolo l'assegnazione della sorveglianza speciale introduce e fa vivere nel nostro sistema giuridico una sorta di diritto penale per *tipo d'autore*, per il quale il colpevole non è colui che materialmente commette un reato, ma, all'incontrario. Il destinatario dell'atto repressivo appartiene – a prescindere da ogni suo comportamento – a una data categoria, dalla quale la parte sana della società deve difendersi. Rammentate il reato di clandestinità, la pericolosità sociale del migrante e più in là nel tempo il pericolo connesso alla presenza di dissidenti politici, ma anche di testimoni di diversità culturale per giungere ahimè sino agli orrori dei genocidi "legittimamente" perpetrati.

Marco Cossutta

Novità Edizioni Zero in Condotta

Paolo Pachino Andolina

## RESISTENZA E RIVOLUZIONE IN ROJAVA

Diario di guerra e di vita

Prefazione di Rojava resiste

pp.144 EUR 10,00  
ISBN 978-88-95950-64-8

Il ricavato delle vendite di questo libro  
è destinato alla Mezzaluna rossa  
curda

Sono convinto che ogni rivoluzionario e ogni rivoluzionaria dovrebbe sentire come propria la resistenza dei popoli confederati del nord della Siria, proprio come hanno fatto centinaia di compagni e compagne con armi, penne, telecamere, progetti ecologici o semplicemente con la loro presenza in quei territori. Ognuno e ognuna è stato un granello di sabbia decisivo in questo deserto fatto di guerra, resistenza e amore per la vita.

Questo libro è anche un piccolo omaggio alle decine di compagni e compagne caduti per difendere questa rivoluzione. Alcuni erano anche amici ed è anche il loro ricordo a spingermi a continuare a resistere e combattere.

Paolo Pachino Andolina,  
internazionalista YPG

[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)

rojava

# ocalan e i curdi in turchia

Recensione: *La vostra libertà e la mia. Abdullah Öcalan e la questione curda nella Turchia di Erdoğan*

È stata recentemente pubblicata l'edizione italiana de *La vostra libertà e la mia. Abdullah Öcalan e la questione curda nella Turchia di Erdoğan* curata dal professor Thomas Jeffrey Miley e dall'attivista ricercatore Federico Venturini (membri delle delegazioni internazionali di pace İmralı, organizzate dalla Commissione Civica dell'Unione Europea-Turchia), tradotta dall'inglese da Diletta Anselmi e pubblicata da Edizioni Punto Rosso di Milano.

La versione italiana presenta una nuova introduzione, a firma di Venturini e Margherita Ciani, che è fondamentale per essere aggiornati circa i tragici eventi che hanno interessato Turchia, Siria e Curdi dalla pubblicazione del libro in inglese sino agli ultimi mesi del 2019, e segnatamente dal tentativo di golpe in Turchia della notte del 15 luglio 2016 fino alla temporanea fine dell'isolamento di Öcalan nel maggio del 2019.

Il libro comprende saggi di numerosi autori, tra cui lo stesso Öcalan, ed è strutturato in cinque parti, che si occupano rispettivamente del contesto storico del conflitto turco-curdo, delle campagne di solidarietà internazionale per il Kurdistan, delle delegazioni internazionali di pace İmralı, delle riflessioni dei delegati di pace di İmralı e dell'analisi del confederalismo democratico di Öcalan, ispirato al

municipalismo libertario e alla libertà diretta di Murray Bookchin.

Dopo il colpo di Stato che interessò la Turchia nel 1960, il regime inviò unità di comando nei villaggi del Kurdistan, terrorizzando le popolazioni locali e istituzionalizzando il ruolo dell'esercito negli apparati politici turchi. Ciascun luogo avesse nome curdo dovette adottarne per legge uno in turco. Un'altra legge prevedeva l'assimilazione della popolazione curda. I Curdi iracheni insorgono, e Cemal Gürsel, il generale golpista, Presidente, Capo di Stato, Primo Ministro e Comandante Capo, minaccia i Curdi turchi di bombardamenti. Nella primavera del 1961 Gürsel scrive che i Curdi sarebbero di origine turca e che quindi non avrebbe ragion d'essere una nazione curda. In risposta a queste affermazioni negazionistiche, i Curdi si riversano nelle strade a manifestare per la propria identità culturale negata, in tutte le città appartenenti alla regione curda. L'esercito turco risponde uccidendo 315 manifestanti e ferendone 754. Sempre nel 1961, le riviste filo-curde sono chiuse, i loro editori e principali collaboratori arrestati. La persecuzione di attivisti curdi e di sinistra rafforzò il legame tra i due gruppi.

Negli anni '60, la più alta percentuale di contadini senza terra in Turchia si ha nel Kurdistan. La popolazione continua a crescere rapidamente, superando nettamente la crescita del mercato del lavoro e del sistema educativo. I Curdi si radicalizzano, anche a causa della sottoccupazione nelle baraccopoli. I movimenti di liberazione nazionale e la lotta di classe acquisiscono, insieme, forza a livello globale.

Nel 1971 un nuovo colpo di Stato scuote la Turchia, in seguito al quale Öcalan si radicalizza. L'anno successivo, nel 1972, i militari turchi bombardano una casa di un villaggio dove si erano rifugiati dei guerriglieri di sinistra con tre ostaggi, tecnici inglesi della NATO: il massacro divenne noto come caso "Kizildere". Gli studenti radicali dell'Università di Ankara organizzarono una manifestazione contro il massacro, alla quale partecipò Öcalan, allora studente del primo anno, il quale venne arrestato e scontò sette mesi di prigione.

Nel 1978, Öcalan, in un contesto di crisi economica e di intensa repressione e violenza nella regione del Kurdistan, e studiando le lotte di liberazione anticoloniale combattute in Asia e in Africa, fonda con un gruppo di studentesse e di studenti, il P.K.K. e ne redige il Manifesto.

Qui mi fermo. Il resto lo trovate nel libro, che è un raro strumento, nel caos della geopolitica, nel caos degli avvenimenti, degli arresti, degli episodi di guerra che si susseguono in una terra strappata al proprio popolo da Stati stranieri (Turchia, Iran, Iraq, Siria), e che è coinvolta, come se non bastasse, dagli interessi di potenze straniere, quali Russia e Stati

Uniti.

Il libro, che consiglio vivamente, è dunque uno strumento utile per seguire gli aggiornamenti, ma anche e soprattutto per capire le cause, le origini e le evoluzioni del movimento di liberazione curdo e del suo protagonista, Öcalan, il Mandela curdo. Egli è un protagonista fatto arrestare e segregato dal regime turco a partire dal 1999 con la grave complicità del governo italiano di "sinistra" di Massimo D'Alema.

Oltre alla parte più prettamente storica, che è utile per i motivi di cui sopra, è apprezzabile la possibilità offerta dal libro ai lettori di conoscere lo svolgimento dei lavori delle commissioni di pace, gli sforzi degli attivisti, le condizioni di detenzione di Öcalan e degli altri prigionieri politici curdi, precedentemente noti soprattutto agli "addetti ai lavori" o a chi comunque si era interessato nello specifico alla condizione curda, tutte informazioni che si potevano comunque perdere nella vastità del mondo dell'informazione.

Non da ultimo colpisce piacevolmente la presenza nel saggio di un testo dello stesso Öcalan, un estratto della difesa legale da lui stesso preparata nel 2011, scritto nella sua cella, nell'isola di İmralı, in cui dal 1999 si trova (per la maggior parte del tempo, unico) prigioniero, nel carcere di massima sicurezza, sorvegliato da centinaia di soldati turchi. Verso la fine dell'estratto, si può leggere: «Che avvenga dentro o fuori dal carcere, nel grembo materno o in qualsiasi parte dell'universo, la vita umana può essere vissuta liberamente solo all'interno di una società libera, equa nella diversità e democratica nella sua essenza. L'esistenza al di fuori di tali condizioni è perversa [...] quando verrò liberato dal carcere (se mai verrò rilasciato), mi batterò ovunque vivrò per la creazione di una nazione democratica per la popolazione curda». Un tanto non è ancora avvenuto, ma una tappa fondamentale in questo percorso di liberazione individuale e collettiva potrebbe essere quanto giustamente auspicato da Michael M. Gunter nell'appendice: la cancellazione del P.K.K. dalla lista delle organizzazioni terroristiche.

Per concludere mi piace riportare le parole con le quali Venturini ha invece aperto l'opera, finendo la sua prefazione: «Il lettore giudicherà se abbiamo raggiunto i nostri obiettivi. Abbiamo fatto del nostro meglio per svolgere il nostro compito, ora non ci resta che uscire e trasformare la nostra società, in una ricerca collettiva, dal basso verso l'alto, per un futuro ecologico e democratico». E libertario.

Andrea Di Lenardo  
Attivista e storico



# internazionalismo e repressione



Nel BEL PAESE chi abbraccia la causa internazionalista a fianco del popolo curdo, lo affianca nella lotta contro l'ISIS e nella resistenza contro l'invasione della Turchia, che ha deciso di ripristinare l'impero Ottomano, viene trattato da sorvegliato speciale. A Torino certa magistratura ha addirittura riapplicato il codice fascista del domicilio coatto (evidentemente mai soppresso nella repubblica democratica italiana) allargandone l'applicazione alla futura probabile intenzionale "pericolosità sociale" di chi è partito per il Kurdistan ed ha riportato in Italia il suo corpo vivo. Di seguito due documenti: il primo è un appello risalente a fine febbraio 2020 di un gruppo di ragazzi/e che sono tornati dalla zona di Afrin (Kurdistan); il secondo è il resoconto di quanto applicato dal Tribunale di Torino nei confronti di una delle vittime della repressione. Fine febbraio 2020: è imminente la decisione del Tribunale sulla "pericolosità sociale" di Eddi, Jacopo e Paolo. La richiesta di applicare questa pesante misura di prevenzione (inizialmente a cinque persone a Torino e una in Sardegna) risale al gennaio 2019. Eddi, Paolo e Jacopo non sono accusati di alcun reato, ma sarebbero da considerare "socialmente pericolosi" perché hanno sostenuto i curdi siriani durante la lotta contro l'ISIS. Questa ipotesi è talmente assurda e offensiva che il solo fatto che la procura l'abbia formulata è uno scandalo. E' una mancanza di rispetto

verso le vittime europee e mondiali del fondamentalismo e i caduti siriani e internazionali nella guerra contro lo Stato islamico.

come se non bastasse, la Sorveglianza speciale è un residuo dei codici fascisti che limita fortemente la libertà personale senza processo: rientro notturno nella propria abitazione, espulsione da Torino e confino in altro comune, divieto di incontrare più di due persone e partecipare a qualunque evento pubblico, revoca del passaporto e della patente...

Per quanto possa apparire incredibile, queste limitazioni non sono richieste perché siamo accusati di aver commesso un reato (che infatti non esiste, come ammesso dalla stessa procura), ma in base a una previsione sul nostro possibile "comportamento futuro", che si ritiene sarebbe "pericoloso per la società". Inizialmente la Pm Emanuela Pedrotta intendeva giustificare questo pronostico sulla base della nostra scelta di sostenere i curdi. A partire da giugno, su indicazione del tribunale, ha aggiustato il tiro dicendo che solo tre di noi sarebbero pericolosi (pensando così di dividerci) per le manifestazioni e le attività politiche svolte in Italia. La nostra risposta è sempre stata e continua ad essere che siamo tutti uniti in questa vicenda e non ci considereremo liberi se anche a soltanto una o uno di noi sarà limitata la libertà. Tutte le attività politiche svolte in Siria, in Italia o altrove da ciascuno

di noi in questi anni rispondono all'esigenza imprescindibile di opporci a un sistema sociale ingiusto e di costruire una società migliore.

Nonostante questo, il 16 dicembre 2019 il Pm ha chiesto di applicare la misura della Sorveglianza Speciale per due anni a Eddi e Jacopo e un anno a Paolo. Il tribunale si è preso tre mesi di tempo per decidere, quindi entro il 16 marzo si saprà "l'oracolo" dei giudici sui "comportamenti futuri" di tre persone colpevoli di aver aiutato una popolazione in lotta contro i peggiori criminali del mondo e di aver liberamente espresso il loro dissenso in questi anni (con manifestazioni che non hanno mai messo in pericolo la persona o la collettività) verso lo sfruttamento del lavoro, la speculazione pubblica sul territorio, le condizioni di vita dei detenuti e altre questioni che è dovere di tutti affrontare, checché ne pensi la procura di Torino.

Nei mesi scorsi l'attenzione e la solidarietà di tantissime persone è stata importantissima per non far passare questa vicenda sotto silenzio come avrebbe desiderato il Tribunale. Chiediamo ancora a tutti uno sforzo di attenzione nei prossimi giorni. Nel caso i giudici decidano che Eddi, Jacopo e Paolo sono da considerare socialmente pericolosi ci sarà ancora di far sentire la nostra voce. Proprio perché la diffusione del Covid-19 rende impossibili, almeno in questo momento, le mobilitazioni all'aperto, chiediamo che la reazione

a un'eventuale decisione negativa si manifesti con una forte e importante mobilitazione sul web.

**Jacopo Bindi**  
**Davide Grasso**  
**Maria Edgarda Marcucci (Eddi)**  
**Fabrizio Maniero**  
**Paolo Pachino**

Nientepopodimeno che il tribunale di Torino, e la mirabolante capacità extrasensoriale dell'accusa (vi ricordate i poteri precognitivi dei Precog in Minority Report?), decretano, il giorno 17 Marzo, la compagna Maria Edgarda Marcucci "socialmente pericolosa", rispolverando un rigurgito normativo fascista del codice Rocco: la sorveglianza speciale.

In che consiste? Sostanzialmente un confino, o visti i tempi, una quarantena politica. Vi è un obbligo di rientro presso l'abitazione - dalle 21 alle 7 in questo caso - e divieto assoluto di partecipare a riunioni pubbliche.

L'onnipervasivo capitalismo di sorveglianza farà in ogni caso il resto, con Google e compagnia bella. Chi "inquina" lo status quo, del resto, va atomizzato ed individualizzato.

Il caro vecchio *divide et impera* non perde mai lo smalto. Ci sarà un motivo se non conosciamo più il nostro nemico - per la gioia di Engels e Sun Tzu.

Intanto ci fanno il culo, e rispondiamo a colpi di workshops e apericene biosostenibili.

Tuttavia, quello che trasuda dal provvedimento è il fetore di un sistema che cela le più becere ingiustizie e tirannie per libertà e stabilità; la procura qui, ha lasciato scoperto un fianco: mentre scricchiola sul ghiaccio per l'assurdità della sentenza.

Il femminismo radicale, l'ecologia sociale, e la messa in discussione delle gerarchie; le famigerate idee pericolose, sono un grido straziante che non può più essere soffocato.

"Il vecchio muore e il nuovo non può nascere" scriveva qualcuno dal carcere. Che stiamo aspettando? I prossimi anni, senza cadere in sensazionalistici millenarismi, saranno decisivi per l'umanità intera.

L'orologio del mondo, come spesso ricorda Chomsky, si sta avvicinando alla mezzanotte. Prepariamoci.

**Cara Şilan (nome di battaglia di Eddi), soffiame tutte e tutti le onde di quest'oceano, insieme. An Serkeftin, An Serkeftin (O vittoria, O vittoria)**

a cura di Nando

# monfalcone in movimento

Riportiamo il primo maggio a Monfalcone. Questa è stata la grande scommessa su cui abbiamo puntato da ormai tre anni come anarchici e anarcosindacalisti isontini che si ritrovano nei locali del *Circolo libertario Caffè Esperanto* di Monfalcone. Dopo una prima edizione – nel 2018 – in collaborazione con USI e Associazione Esposti Amianto, l'anno scorso l'organizzazione si è ampliata con il collettivo *Monfalcone Meticcias* e i sindacati di base attivi in zona, USI, USB e SLAI Cobas. Tra gli attivisti delle sigle sindacali menzionate, ricordiamo Sani, un ragazzo originario del Bangladesh, unico migrante ad essere oratore ufficiale in una delle manifestazioni della giornata dei lavoratori nell'intera regione Friuli Venezia Giulia. Non è un caso che proprio a Monfalcone, con il suo 25 % di residenti stranieri, sia stata possibile una cosa del genere grazie alla pervicacia di un progetto che vuole però uscire dall'eccezionalità: il Primo maggio deve venire celebrato ogni anno a Monfalcone coinvolgendo sempre più anche le maestranze migranti e meticce. L'attuale grave emergenza sanitaria e la sua gestione smodatamente securitaria hanno compromesso l'organizzazione di quella che avrebbe dovuto essere una giornata ancora più partecipata e festosa. Ricorderemo comunque questa ricorrenza anche se limitatamente agli strumenti e ai metodi possibili data la attuale situazione.

*Monfalcone meticcias* del resto è un progetto di maggior respiro. L'ultima uscita pubblica è stato un volantinaggio per l'8 marzo, quando abbiamo deciso di non rinunciare a scendere in piazza, anche se con tutte le cautele necessarie, al motto: "a un metro di distanza ma senza un passo indietro". Questo contenitore più ampio e condiviso ha dimostrato di avere capacità di mobilitare e di incidere nella politica monfalconese, esacerbata e incattivita da anni del governo populista di Anna Cisint: il sindaco sceriffo che ha umiliato e blindato la città con le sue ordinanze razziste utili solo a nascondere la totale incompetenza. Tra le molte uscite in piazza ricordiamo a fine agosto la presentazione del libro di Wolf Bukowski "La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro" un testo che è una autentica perlustrazione dell'abisso del decoro e della versione pervertita della sicurezza che ci viene imposta quotidianamente. Un libro che tratta una tematica urgentissima da noi e che si è dimostrato necessario anche per addensare l'opposizione al decoro, al neoliberalismo e alla fascistizzazione della città. Uno dei numerosi provvedimenti liberticidi di questa Giunta ha arrogato al sindaco il potere di concedere l'occupazione di suolo pubblico nell'area del centro cittadino. Ovviamente lo spazio è stato negato al collettivo che voleva utilizzarlo per i banchetti per la diffusione del libro e di materiale

di controinformazione. Altrettanto ovviamente questo non è stato sufficiente a fermare l'iniziativa che ha incassato il sostegno di individualità e collettivi, tra cui quello di Wu Ming, scesi con noi in strada a Monfalcone e con più di un post sul loro blog. Circa duecento persone si sono quindi trovate nella piazzetta dedicata al partigiano gappista Montes, fondatore di quell'intendenza che ha permesso la lotta antifascista e internazionalista che ha caratterizzato la nostra regione. La piazzetta è stata scelta anche perché la sindaca, sollecitata da alcuni residenti, l'ha completamente chiusa con grate ad ogni lato facendone una gabbia. Seduti a terra o su sedie da campo per oltre due ore, la piazza è stata animata dal dibattito che è seguito alla presentazione del libro, trasformandosi in una assemblea pubblica. Alcuni residenti infatti sono scesi tra il pubblico spiegando la difficoltà di vivere in un centro urbano completamente trasformato per speculazione immobiliare (affitti a prezzi stellari in appartamenti in cui vengono letteralmente stipati operai impiegati nei vari subappalti del cantiere navale, autentica fonte di degrado oltre che di nocività). La gentrificazione qui ha incontrato la cantieristica pesante. La serata quindi si è conclusa al *Caffè Esperanto* in uno dei tanti momenti conviviali che si sono svolti presso la nostra sede da quando il due dicembre 2017 è (ri)nato (il nome infatti è ripreso del circolo libertario monfalconese

distrutto dai fascisti durante gli anni Venti dello scorso secolo) ed è diventato un punto di riferimento in città. Negli ultimi mesi, molto è stato fatto per riorganizzare la sede al fine di renderla più funzionale e gradevole, a partire dalla porta d'ingresso. La cucina ha beneficiato di un profondo intervento ed è pronta alla preparazione di cene ed aperitivi con l'ottimo *Vin Esperanto*, il rosso ribelle dalla sediziosa Ronchi dei Partigiani. La sala dove si tengono le riunioni, gli eventi, le proiezioni e le feste, è stata risistemata eliminando tanti chili di paccottiglia per poter fruire al massimo dello spazio. Anche il mobile della libreria è stato cambiato ed ora ospita in un bel display tutta la nostra distro. All'intero ora si trova una bacheca, mentre sulla vetrina pende un artefatto che ci permette di esser riconosciuti meglio dall'esterno. Un lavoro che si è momentaneamente interrotto, ma che proseguirà durante l'estate. Anche la comunicazione con l'esterno è stata al centro dei nostri interessi. Ne è uscita una migliore gestione della pagina Facebook "Caffè Esperanto", del nostro blog [libertari-go.noblogs.org](http://libertari-go.noblogs.org) e soprattutto della mailing list, che è lo strumento che raccomandiamo per seguirci. Per info scriveteci a [melamangio@autistici.org](mailto:melamangio@autistici.org)

*Caffè Esperanto*



# monfalcone gasata

*Ovvero come si rischia di mancare un'opportunità per chiudere con la dipendenza dai combustibili fossili e avviare un passaggio verso le energie rinnovabili*

Entrando a Monfalcone si nota il camino della centrale a carbone, a righe bianche e rosse che fuma in mezzo alle industrie. Una centrale a carbone nata negli anni '60 del secolo scorso, che si era ingrandita nel tempo e via, via integrata con una parte ad olio combustibile (poi dismessa grazie a normative europee) con un'Aia in scadenza al 2025. L'attuale proprietà, A2a, è la più grande multiutility pubblica italiana, fa capo ai comuni di Milano e Brescia, e si occupa di rifiuti, inceneritori, ed energia. L'A2a ha presentato una richiesta, a dicembre 2019, di Valutazione di Impatto Ambientale ai ministeri competenti per utilizzare l'area bonificata, della parte ad olio combustibile dell'impianto di Monfalcone, insediando una centrale a gas nel golfo di Panzano. La fornitura del gas verrebbe garantita dalla rete Snam. La vetusta parte a carbone rimarrebbe in loco, pronta per l'"emergenza". La società ha facoltà, grazie alla ex provincia di Gorizia che aveva concesso, di produrre il 10% di energia con rifiuti certificati (oli, carcasse di animali infetti e altro).

Passa l'opinione, anche tra i compagni che più si occupano delle questioni ambientali, che la trasformazione della centrale a carbone di Monfalcone in centrale a gas sia un salto di qualità per ambiente e cittadinanza. Il passaggio dal carbone al gas prevede sicuramente un salto di qualità: dagli attuali 350 MW a carbone si prevedono 850 MW a gas, estensibili a 1.100 MW. L'azienda stessa, A2a, parla di un pareggio di emissioni fra il futuro a gas e l'attuale a carbone, mettendo in conto forse l'utilizzo di tecnologie che permetterebbero la cattura di una parte delle emissioni, ad oggi tutte da verificare. Di certo, una centrale a gas da oltre 1 giga di potenza installata non può essere considerato a impatto zero. Oltre a questo, insediare ora una centrale a gas significa vincolare tutto il golfo di Trieste e il suo intrinseco valore, alla dipendenza dai combustibili fossili per almeno altri 50 anni, e il territorio alle sue emissioni dirette e indirette derivate non solo dalla combustione ma anche dalle perdite e fuoriuscite di metano, un gas climalterante dall'impatto ben più grave della CO<sub>2</sub>.

Incommentabile la posizione dei sindacati confederali, sostenitori a spada tratta della centrale a gas che a regime offrirà 35 posti di lavoro. Sindacati che si nascondono dietro una manciata di pelosi, posti di lavoro per sostenere un potentato economico come l'A2a che farà strame di un preziosissimo territorio fronte mare, dalle notevoli potenzialità. Ne abbiamo parlato lo scorso novembre al Caffè Esperanto in un incontro intitolato "Gas e transizione energetica: impatti e interessi nel contesto della crisi climatica. Un'assemblea/dibattito sulla

transizione della centrale da carbone a gas a Monfalcone" a cui ha partecipato anche Elena Gerebizza, del collettivo Re:Common, che dal 2012 fa inchieste e campagne contro la corruzione e la devastazione dei territori, in solidarietà con le comunità direttamente coinvolte. Nello scambio di quella assemblea è emerso che il superamento dell'uso a fini energetici del carbone è all'ordine del giorno in tutta Europa. La questione ha una importanza non solo dal punto di vista energetico ma concerne l'intera economia, la ridefinizione delle relazioni di potere in essere e in divenire.

A partire dal 2006 ci viene raccontato in modo sempre più insistente che il gas avrà un ruolo centrale nella transizione verso un'economia a ridotte emissioni di CO<sub>2</sub>. A sostenere questa posizione sono principalmente le aziende del settore (come Eni e Snam, per restare in casa) il settore finanziario e chi nelle istituzioni gli ha sempre fatto da sponda. Questa narrazione ha trovato terreno fertile, più o meno consapevolmente, non solo nella società civile ma perfino nell'ambientalismo militante. La propaganda attecchisce e dire che il gas è un passaggio obbligato per la transizione dal carbone verso le energie pulite sembra sensato, invece è una bestialità: il gas inquina in tutto il suo percorso, dall'estrazione alla combustione. Il gas è un fossile e con i fossili non esiste il meno peggio. Non è un caso che lo sforzo orchestrato dall'industria per creare questa narrazione abbia coinvolto esperti, società di consulenza, e la stessa accademia, oltre che miliardi in finanziamenti pubblici a sostegno del settore a livello globale (pensiamo all'espansione dello sfruttamento del gas di scisto negli Stati Uniti).

Questa narrazione tossica va contrastata. Come emerge dall'inchiesta "Di chi sono i gasdotti" i suoi principali sostenitori sono tutte società a controllo pubblico, ma gestite come società private, che hanno interessi e profitti economici enormi. Snam (Italia), Enagás (Spagna), Fluxys (Belgio), GRTgaz (Francia) sono i maggiori trasportatori di gas in Europa. L'italiana Snam a Monfalcone la conosciamo bene visto che è proprio questa società che qui negli anni Novanta voleva realizzare un terminal per la rigassificazione del metano da costruire tra i comuni di Monfalcone e Duino. Ora è nota anche per il gasdotto TAP (Trans Adriatic Pipeline) e la Rete Adriatica, di cui si è parlato diffusamente su *Germinal* 127 del maggio 2018.

Per capire il potere delle società summenzionate basti pensare che proprio nel 2018 hanno realizzato complessivamente oltre 2 miliardi di euro di utili e che, con basso profilo, sono arrivate a controllare più della metà dei terminal di gas liquido (LNG) dell'UE e oltre 100.000 km di gasdotti, e nuove infrastrutture in programma. Stiamo parlando di almeno 6.200 km di gasdotti e un nuovo terminale LNG di prossima



costruzione.

Queste società sono riuscite a mettere in moto una potente macchina di pressione orientata a mantenere l'Europa dipendente dal gas. La cosa ha dei costi: solo lo scorso anno Snam e le sue sodali hanno speso fino a 900mila euro solo in attività di lobbying a Bruxelles per un totale, contando anche l'impegno profuso dai loro otto gruppi di lobby chiave, di circa 3 miliardi spesi a sostegno dell'industria e della narrazione del gas come combustibile di transizione. Secondo il registro per la trasparenza dell'UE, i signori del gas avrebbero ottenuto quasi 50 incontri con i massimi funzionari politici della Commissione europea per discutere i loro ultimi progetti di gasdotti o offerte di acquisizione. Queste quattro società inoltre hanno investito in un'ampia rete di gruppi di pressione a pagamento per dare priorità ai loro ordini del giorno, con Snam in un ruolo chiave.

Il principale canale di lobby per queste società è stato creato dalla stessa Unione europea. L'UE ha creato un proprio gruppo di lobby interno composto da gestori delle reti di trasmissione del gas – denominato ENTSO-G - a cui ha affidato il compito di fornire le proiezioni sulla futura domanda di gas in Europa. Proiezioni che sono state costantemente sovrastimate, secondo la solita vecchia storia del controllato che diventa controllore.

A questo gruppo l'UE chiede l'elenco dei progetti infrastrutturali necessari a soddisfare la domanda di gas prevista da sé medesimi. Dopo essere stato concordato con i governi, questo diventa l'elenco ufficiale dei "Progetti di interesse comune", che poi verranno costruiti con il sostegno finanziario e politico dell'UE. 1,3 miliardi di euro di denaro pubblico sono già stati destinati a progetti come i gasdotti MidCat e Trans Adriatic Pipeline (TAP) e i terminali LNG di Fluxys. Oltre all'aspetto degli interessi economici è necessario analizzare anche la questione ambientale. La sostituzione dei nuovi impianti a turbogas alle centrali a carbone ci vengono proposti da governo e società coinvolte – Enel e A2a in testa – come meno inquinanti. Il mantra che risuona è sempre lo stesso: "il gas inquina meno

del carbone". Risuona nel dibattito vuoto e male informato e ha trovato sponda a più livelli, nonostante siano sempre più numerose le voci scientifiche che dicono l'esatto contrario.

In particolare il network di studio tedesco Energy Watch Group ha cercato di fare chiarezza sull'impatto reale di una conversione a gas di centrali termoelettriche e impianti di riscaldamento funzionanti a carbone e petrolio estendendo l'osservazione alla filiera completa del gas fossile, dall'estrazione al trasporto all'utilizzo finale.

È importante considerare anche il momento estrattivo dal momento che il gas di cui parliamo si trova in giacimenti di acque profonde o è contenuto dentro rocce di scisto. Per essere estratto necessita di procedure molto complesse che nell'insieme impattano significativamente sull'ambiente. Il gas viaggia migliaia di chilometri e nel trasporto ha un impatto esso stesso: da qualche anno infatti alcuni istituti di ricerca hanno iniziato a guardare alle emissioni e alle perdite di metano da gasdotti, navi metaniere, centrali a gas e di pressurizzazione/depressurizzazione, con risultati allarmanti. Le emissioni di metano avrebbero effetti sull'ambiente più devastanti della CO<sub>2</sub>, tanto che potremmo definirlo come un acceleratore dei cambiamenti climatici.

L'Energy Watch Group sottolinea quindi che sostituire le centrali a carbone esistenti con nuove centrali a gas porterebbe a un aumento complessivo delle emissioni di gas a effetto serra del 41% tenuto conto delle emissioni non solo di CO<sub>2</sub>, ma anche di metano. In questo conto vengono considerate le perdite di quest'ultimo che però, trasportato sia via tubo per distanze lunghe fino a 4000 chilometri che via nave, potrebbero raggiungere, secondo un'altra ricerca, una ulteriore perdita calcolabile fino al 10% in più di emissione.

*Collettivo Difesa Litorale Carsico*

NOTE

1 <https://www.recommon.org/loscura-lobby-del-gas/>

# zapata è vivo e lotta insieme a noi!

Breve storia della nuova sede a Pordenone per una realtà libertaria pordenonese che compirà 40 anni nel 2021

## dove eravamo rimasti

Il Circolo Libertario E. Zapata era stato preso di mira dalla giunta reazionaria a guida Ciriani appena insediata più di tre anni fa. Dopo tante promesse, la vendetta del neo sindaco di Pordenone non s'è fatta attendere: nel giro di pochi mesi aveva dichiarato la demolizione del prefabbricato che ospitava anche la sede ormai storica degli zapatisti. Qui, oltre alle tante attività, si apriva al quartiere una corposa biblioteca di oltre 3000 volumi.

Chi conosce la nostra storia sa che non abbiamo mai preso alcun soldo dalle istituzioni. Anzi, a conti fatti, abbiamo noi foraggiato il Comune di PN con decine di migliaia di € spesi in tutti questi anni di permanenza in una sede della cui manutenzione ci siamo sostanzialmente sobbarcati gran parte degli oneri.

Anche il tetto in eternit, cioè la "scusa" burocratica con cui il Comune intende demolire il prefabbricato (ancora in piedi, ma lasciato al completo degrado non avendo trovato i soldi per demolirlo), sarebbe stato risolto da noi.

Con un terzo della spesa (al posto dei 150.000 € in bilancio a carico di tutti) avremmo sistemato il tetto mettendolo in sicurezza a spese nostre.

Ma, essendo le motivazioni esclusivamente politiche e vendicative, è apparso subito evidente che Ciriani avrebbe usato qualsiasi mezzo per sbarazzarsi di chi, in autonomia di pensiero e azione, oppone pratiche autogestionali a quelle autoritarie. Poco importa se questa operazione ricadrà sulle tasche dei pordenonesi.

## una campagna benefit per trovare una nuova casa

In molti nel territorio pordenonese, e non solo, hanno espresso in questi tre anni solidarietà nei modi più diversi, partecipando alle iniziative, progetti e percorsi e finanziandone l'attività. La campagna, nata su proposta del sito di storici nostrani "LaStoriaLeStorie", ha raccolto, nel giro di un paio di mesi, 600 firme che c'hanno aiutato a rendere pubblica l'operazione di Ciriani & soci. Soprattutto abbiamo ricevuto una grande solidarietà che

non c'aspettavamo: il tutto esaurito (150 posti) al ridotto del Teatro Verdi con "Naon Jazz Up!", le 400 persone che hanno partecipato alla maratona "Punk4Zapata" al Parareit di Cordenons e il "Blues Zapatista" nella sede di Villanova, strapiena di gente.

Per un paio di anni si è trattato di una campagna generica, e nella primavera del 2019 finalmente la sede è stata trovata e acquistata; non ci vuole molta immaginazione per comprendere che i costi sono, e saranno, impegnativi per chi, come noi, ha scelto la strada autogestionaria.

Per questo motivo l'anno scorso abbiamo lanciato una campagna di sottoscrizione con un primo obiettivo: raggiungere la soglia dei 15.000 € tramite donazioni sia dirette (paypal, bonifici o contanti) sia nei modi più vari e creativi (benefit, aste, iniziative ecc.). Ad oggi abbiamo ricevuto dimostrazione di generosità da parte di singoli, realtà o gruppi sparsi in tutta la penisola.

## la nuova sede

Oggi la nuova sede si trova in Via Ungaresca 3/b, vicino a Viale Venezia, a venti minuti a piedi dal centro storico.

Attraverso l'autofinanziamento, un mutuo, e dopo mesi e mesi di lavoro a testa bassa, grazie al contributo di competenze e volontà di molti e molte compagne, ma anche di simpatizzanti e amici, abbiamo costruito, riparato e messo a norma 200 mtq di spazio completamente autogestito.

Non avendo, e soprattutto non volendo, politicanti di vario grado, governatori, assessori o sindaci che con i loro intralazzi nepotisti e clientelari fanno acquistare sedi alle associazioni amiche o, peggio, di partito, ci siamo rimboccati le maniche.

Va anche detto che non ci interessava, né ci interessa, entrare nell'ottica dei "prodotti culturali": ci interessa il suo opposto e cioè la cultura, diffusa, radicata, partecipata così come abbiamo sempre praticato.

All'interno della nuova sede, oltre all'attività degli zapatisti, alla spaziosa sede della biblioteca in fase di digitalizzazione e di inserimento su ReBal (Rete delle Biblioteche Anarchiche e Libertarie) sono ospitate le riunioni di Iniziativa Libertaria e delle Cucine del Popolo. Siamo in attesa di concludere

proprio la stanza della cucina, anch'essa spaziosa, e speriamo a breve ben equipaggiata, per realizzare molte idee e progetti ambiziosi, legati a questa realtà appena nata. La sede è però aperta all'esterno a tutte quelle realtà che ritrovandosi negli intenti e principi degli e delle zapatist\* avessero bisogno di spazi e strumentazione.

D'altra parte, la solidarietà e il mutualismo come forma concreta di aiuto fa parte del nostro DNA: abbiamo raccolto soldi e beni di prima necessità per sostenere terremotati, alluvionati, lavoratori e lavoratrici, carcerati, migranti e profughi in questi anni resi complicati pure da rigurgiti razzisti e neofascisti.

## una "quasi" inaugurazione e molta attività partecipata

Domenica 20 settembre (2019) c'è stata la prima iniziativa nella nuova sede con la presentazione del nuovo disco RIOT di Massimo De Mattia e Suonomadre.

Circa 200 persone hanno affollato l'evento, una partecipazione incredibile come straordinario è stato il livello del concerto. In una Pordenone ormai sotto scacco di una giunta che non ammette né dissenso né voci fuori dal coro, ridotta a un enorme cantiere senz'anima, un'altra Pordenone ha dimostrato di voler continuare a resistere.

Anche se non era ancora l'inaugurazione vera e propria (prevista ad aprile ma rimandata a causa della pandemia) l'accoglienza della città è stata di buon auspicio e ne abbiamo avuto conferma nei mesi a seguire.

Il successo della "prima" è stato rinnovato nelle iniziative successive, con la presentazione di alcuni libri come quello di Paolo Morando, "Prima di Piazza Fontana - La prova generale" (ed. Laterza), in occasione del 50° anniversario della strage di Piazza Fontana e dell'assassinio di Giuseppe Pinelli; "Che non ci sono poteri buoni" (ed. A rivista) con la presenza di Paolo Finzi, curatore del libro e amico storico di Fabrizio che ha raccontato De André analizzandone il pensiero (anche) anarchico. Entrambe le presentazioni hanno visto un'ottantina di presenti. Ancora due spettacoli teatrali hanno riempito lo spazio di gente, prima con O N D E, uno spettacolo antispecista liberamente tratto da testi di Massimo Filippi, Antonin Artaud e William Shakespeare, animato da Alessandra Cusinato e Ludovica Santambrogio, con i costumi di Marzia De Piero e la regia di Giuseppe Intelisano e poi con i "Fiori di Bakunin" che hanno presentato lo spettacolo "Tina Modotti - Del perché non muore il fuoco", che ripercorre la vita della fotografa e attivista Tina Modotti. L'ultima iniziativa, che ha registrato una partecipazione nuovamente inaspettata (150 persone) è stata l'incontro con Adriano Sofri che ha presentato "Il martire fascista" (ed. Sellerio) L'autore è stato intervistato da Angelo Masotti

Cristofoli, presidente dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea di Pordenone, dopo una breve introduzione a cura del Circolo Zapata. Si è trattato, in questa circostanza, di ospitare un evento che avrebbe dovuto tenersi a Casarsa della Delizia, sempre in provincia di Pordenone, ma che, come ormai capita sovente, è stato annullato dall'amministrazione di centrosinistra perché considerato "inopportuno": sono ormai decine e decine gli eventi, spesso seri e rigorosi, che il mantra del "Giorno del ricordo" del 10 febbraio cancella, dopo averli additati come negazionisti o riduzionisti, sia nella nostra regione che in gran parte del paese.

Avendo noi subito, quattro anni fa, la stessa censura da parte di Ciriani non potevamo sottrarci nell'offrire il nostro spazio e la nostra collaborazione: l'esito della nostra scelta ci ha dato ragione.

## una pausa forzata

La programmazione delle attività non era certo esaurita. Anzi, alle iniziative già pensate e alle numerose richieste di collaborazioni avute in questi mesi, avevamo già fissato alcune date; purtroppo l'avanzare dell'epidemia del Covid-19 c'ha stoppato proprio nell'imminenza di una giornata intera ormai pubblicizzata su uno dei campi storici di rifugiati palestinesi in Libano con l'associazione ULAIA e poco dopo la proiezione del film di Gabriele Cecconi "L'anarchico venuto dall'America" su Gaetano Bresci.

Senza contare l'appuntamento più atteso: l'inaugurazione vera e propria che avrebbe dovuto svolgersi il 4 aprile. Questa pausa forzata è un'occasione anche per confrontarsi, con i mezzi digitali soprattutto, sulle inadeguatezze e le ingiustizie del sistema in cui viviamo e sulla necessità di autorganizzarsi in modo più efficace. Appena le restrizioni saranno allentate, il "nostro programma" riprenderà con ancora più consapevolezza di prima.

Di certo grazie alla forza dal basso, per quanto precaria e squattrinata, ma creativa e diffusa, che finora siamo riusciti a muovere attraversando anni diversi e difficili, c'ha portati alla soglia dei 40 anni di vita del Circolo libertario E. Zapata. Sappiamo che la stessa determinazione dobbiamo allargarla e diffonderla, visto lo scenario complesso e impegnativo che questo mondo ci chiama ad affrontare. Da anarchici e libertari il futuro ci vedrà dalla stessa parte della barricata di sempre, quella contro governi e padroni e al fianco degli oppressi, in un'ottica ecologista sociale, nella necessità di un mondo di libere ed uguali, autonome e solidali.

Circolo Libertario E. Zapata  
Biblioteca M. Cancian  
info@zapata.pn.it



# il cellina: un progetto di ecologia sociale

In questi giorni tutti i media, di Stato o meno, orientano l'attenzione dell'opinione pubblica necessariamente su un unico tema riguardante la pandemia di Covid-19. Ci aggiornano ripetutamente sui provvedimenti del Governo e sui problemi sanitari, un po' meno sulle cause di questa situazione e sulle conseguenze sociali ed economiche che a breve, medio e lungo termine peseranno sulle spalle dei lavoratori e delle classi meno abbienti, in termini economici e dei diritti. Ancor meno si accenna alla relazione, sempre più evidente, tra la distruzione degli habitat naturali per mano di un sistema capitalista, sempre più predatore di risorse ambientali, in nome del profitto e della crescita infinita, e la ciclicità delle pandemie che negli ultimi decenni si sono caratterizzate per il salto di specie dall'animale all'uomo, con lo sviluppo di nuovi microrganismi. Dovremmo averlo imparato da tempo che l'ambiente in cui viviamo, e che ci circonda, non è uno spazio amorfo, magari anche bello, fatto a nostro uso e consumo, ma un insieme di ecosistemi, strettamente in relazione tra loro: che se eccessivamente sfruttati, e/o addirittura devastati, produrranno delle inevitabili ed imprevedibili conseguenze di cui prima o poi pagheremo il conto. Non serve andare molto lontano, ma basta girare l'angolo e seguire il corso del torrente Cellina, a ritroso per 50 Km, dalla confluenza col Meduna fino alle sorgenti, salendo l'omonima valle, Valcellina appunto, per accorgersi di come l'ingordigia e la stupidità umana non abbia confini. Sempre partendo da valle, il letto del torrente attraversa la ZPS (Zone di Protezione Speciale) Magredi di Pordenone, che comprende 4 SIC (Sito di Importanza Comunitaria), tra cui il SIC Magredi del Cellina e SIC Risorgive di Venchiaruzzo. Risalendo ancora, in Valcellina, scorre lungo il SIC Forra del Cellina per rinascere poi nel mezzo del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane definito Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 2009. Dunque ci troviamo di fronte ad un patrimonio ambientale enorme, riconosciuto a livello internazionale, ma che, come vedremo, nonostante gli svariati piani di gestione sviluppati da una miriade di enti pubblici, con l'avvallo dell'ambientalismo istituzionale, non ha contato nulla in termini di tutela e sviluppo sostenibile. Il territorio attraversato dal Cellina è vessato da un endemico stato di degrado ambientale dovuto all'assenza di manutenzione e alla presenza di imponenti opere idrauliche costruite nei decenni lungo l'asta del torrente. Ciò ha determinato una grave situazione di dissesto idrogeologico, con pesanti conseguenze per la popolazione della valle, in termini di esondazioni, erosioni, interrimento e totale assenza di minimo deflusso vitale del torrente.

Due grosse dighe, sei centrali idroelettriche, quattro canali irrigui, cinque acquedotti (interessati da frequenti problemi legati alla qualità dell'acqua) e le continue, quanto inutili, operazioni di sghiaimento, eseguite in emergenza e pagate dalla Protezione civile, sono la rappresentazione di come lo sviluppo di questo territorio sia nelle mani dell'industria idroelettrica, irrigua e cavoria. Ciò ha pesato fortemente sulla condizione sociale ed economica dei paesi della Valcellina, caratterizzata da un progressivo spopolamento, innalzamento dell'età media, smantellamento dei servizi sociali di base, chiusura delle microeconomie locali, a fronte di un generale investimento in grandi e piccole opere (ponti, adeguamenti stradali, dighe, sistemazione idrogeologiche, zone industriali, ecc.) attuate in assenza di un progetto generale che vada a beneficio di tutto il territorio; seguendo invece la logica dello "spezzatino" che, di emergenza in emergenza, tenta di accontentare un bacino di voti piuttosto che l'altro, perseguendo una gestione clientelare che mette chiaramente in evidenza l'inutilità e la nocività della delega politica data ai vari rappresentanti di ogni colore che si sono succeduti nelle stanze del potere regionale e locale. Peraltro ora siamo giunti ad una fase critica che, in caso di alluvione, rischia di mettere in serio pericolo l'abitato del comune di Barcis. Ciò è dovuto alla presenza dell'omonima diga, costruita negli anni '50, inserita in un folle progetto che prevedeva la trasformazione in un lago di ogni valle prealpina e che subì una tragica battuta di arresto con il disastro del Vajont del 1963. Il lago artificiale di Barcis, negli anni, si è riempito di milioni di metri cubi di ghiaia e ha innalzato il letto del torrente, che frequentemente esonda sulla statale della Valcellina, già rialzata inutilmente con un ponte sul Varma, costato 1,6 milioni di euro, e comincia a erodere il ciglio stradale verso Barcis e ad alluvionare la Val Pentina. In merito, le istituzioni regionali, con l'avvallo della politica locale e dell'ambientalismo istituzionale (Legambiente), come unica soluzione possibile, stanno mettendo in atto un progetto di sghiaimento permanente del lago, che prevede la realizzazione di nuove infrastrutture per il passaggio continuo dei camion colmi di ghiaia. In un quadro di emergenza, che dura ormai da più di un decennio e che permette di superare ad arte le fasi delle valutazioni ambientali, in particolare si giustifica un enorme ponte, a pochi metri dalla diga, per deviare il transito dei mezzi pesanti dalla viabilità interna. Questa situazione "in deroga emergenziale" può non tener conto delle prescrizioni del Ministero delle

Infrastrutture che da anni impone la realizzazione di uno scarico supplementare per la messa in sicurezza dalla "piena millenaria". Questa opera, che non è stata mai realizzata, fu affidata ai gestori delle centrali idroelettriche, lasciati liberi, per decenni, di trarre profitti senza alcun obbligo di tutela e manutenzione del territorio e il cui mandato è ora in fase scadenza. Questo tipo di approccio porterà solo ad ulteriori devastazioni senza risolvere nulla, trasformando la Valcellina in una cava di ghiaia permanente, che ingrasserà le casse dei cavori, ma, per contro, avrà ripercussioni pesantemente negative sullo sviluppo della valle, con un traffico pesante a fortissimo impatto anche per l'abitato di Montereale Valcellina. Altre soluzioni proposte sono del tutto irrealizzabili, e riguardano fantomatici trasporti per chilometri su carrelli, condotte e funivie, di un flusso di materiale impossibile da mettere sul mercato e inferiore al continuo apporto solido del Cellina. La situazione dunque è divenuta intollerabile e si estende a tutto l'asse del torrente che a valle della diga di Ravedis, a Montereale Valcellina,

della diga di Barcis, ormai inutile e il cui mantenimento andrebbe incontro a costi economici ed ambientali ingiustificabili, per avviare un'intelligente opera di rinaturalizzazione, sulla base di un uso sostenibile delle risorse ambientali. Per questo la scorsa estate, con una conferenza stampa nella sede regionale ad Udine, abbiamo costituito l'Assemblea per la Difesa del Cellina ed avviato una serie di iniziative contro le decisioni della Regione, con la diffusione di materiale divulgativo in Valcellina e la convocazione di riunioni ed assemblee per favorire il coinvolgimento e l'unione di una popolazione frammentata in campanilismi, frutto di decenni di gestione politica clientelare. In collaborazione con Aldevis Tibaldi, geologo del Comitato Friuli Rurale, è stata formulata anche una dettagliata denuncia agli organi istituzionali competenti sulle incongruenze e il danno ambientale ed erariale dei progetti in atto: in questo contesto abbiamo verificato la sostanziale complicità dello Stato, piegato ad ogni livello a difendere gli interessi dei soliti noti.



è lasciato a secco, senza deflusso minimo vitale, incanalato a servire centrali idroelettriche e canali di irrigazione per un'agricoltura industriale, monoculturale ed altamente inquinante, restituendo le acque a Cordenons, dopo 20 km, oltre la linea delle risorgive. Ed elevatissimo risulta il rischio che si aggiunga devastazione a devastazione con costruzione di opere che non risolveranno i problemi e resteranno cattedrali nel deserto. È giunto il momento di dire basta ed agire per ripristinare le condizioni ambientali ed idrogeologiche del bacino del Cellina, favorendo il progressivo smantellamento

Tutto ciò va ad ulteriore dimostrazione che dovremmo essere noi stessi, come comunità che vive, conosce e difende il proprio ambiente, ad unirci in un movimento ampio ed autogestito contro le soluzioni fasulle che vogliono imporre. Per questo continueranno le riunioni in valle, aperte a tutti e tutte, per un confronto franco e costruttivo, libero da ogni strumentalizzazione, per decidere direttamente, dal basso, il futuro che vogliamo per le future generazioni!

*Iniziativa Libertaria - Pordenone*

# L'ecovillaggio gaia terra



*Dialogo tra Debora Sbaiz e Federico Venturini*

Il progetto Gaia Terra nasce sul finire del 2017 quando Debora Sbaiz (Danza Movimento terapeuta e divulgatrice del Contact Improvisation del Friuli), compra una ex fornace di mattoni costruita nel 1900, poi rimaneggiata a industria metallurgica e rimasta attiva fino al 2015: un grande edificio di 18.000 metri cubi coperti con un ettaro e mezzo di seminativo e 6.000 metri quadrati di bosco sul fiume. Gaia Terra vuole diventare un centro educativo di esperienze teorico – pratiche. Si spera che chiunque, arrivando a questo ecovillaggio, possa essere “contaminato” dalle scelte alternative sui quattro filoni principali: costruzioni eco sostenibili, rigenerazione dell’ambiente esterno, maturità relazionale, benessere. Da un punto di vista formale, il progetto è registrato come azienda agricola e Associazione di Promozione Sociale. Al momento ci sono tre persone che portano avanti il progetto continuamente e numerosi

volontari che contribuiscono alle attività quotidiane. L’ospitalità e il mutuo aiuto sono i cardini fondanti su cui si regge il progetto. I volontari arrivano da ogni dove e assieme si cura la terra, piantando alberi e coltivando l’orto, si costruiscono muri divisorii di paglia e legno, si intonaca con la terra del campo, si riusa e ricicla quasi tutto, si fa autoproduzione di tanti prodotti per la cura della casa e del corpo, si mangia buon cibo nutrizionale, biologico e vegano, e molto altro ancora. Una parte di 500mq è in ristrutturazione ad opera di un’impresa che lavora in campo bioedile, a breve sarà completata e aperta al pubblico. Sarà un luogo dove poter accogliere tutti coloro che vogliono essere ‘contaminati’ dai *gaiaterrestri* e che vogliono portare il loro contributo a progetti di sostenibilità in qualsiasi settore. *Com’è nato e si è sviluppato il progetto di Gaia Terra? Perché proprio questo nome?*

Il progetto nasce dalla visione di fare qualcosa di significativo per la

cosiddetta ‘crisi ambientale’. Avevo voglia di creare un luogo in cui si cambiasse il paradigma del vivere sul pianeta riconsiderando tutte le azioni che facciamo quotidianamente. Dopo aver comprato, a Flambruzzo (paese tra Rivignano e Ariis, vicino al fiume Taglio, in zona risorgive), ho mandato un appello sui social chiedendo chi fosse interessato a costituire un ecovillaggio assieme a me. Al primo appuntamento eravamo in 18 coordinati da Manja Vrenco, una facilitatrice del sistema Clips<sup>1</sup>, nonché fondatrice di un ecovillaggio in Slovenia. Siccome sono assolutamente convinta che molta strada si sia fatta nella comprensione di come si costituisca un ecovillaggio e di quali siano le sue dinamiche interne, ho voluto avvalermi del supporto e della guida di facilitatori esterni. A tutt’oggi il gruppo, che ora porta il progetto avanti assieme a me, si avvale di un facilitatore esterno che viene a portare luce su dinamiche interne e ci dà delle linee guida relative al lavoro da compiere per rafforzare

la nostra identità e la possibilità di sopravvivere. Il nome Gaia Terra è venuto in sogno ancora prima che comprassi la ex fornace.. e così è rimasto. E’ ovviamente preguo di significati, ma quello che mi piaceva era la ridondanza di significato: Gaia vuol dire anche Terra, tra le altre cose. *Mi sembra quindi che il vostro progetto non sia solo per contrastare la crisi ambientale, ma rappresenti un’esperienza di vita comunitaria alternativa al sistema purtroppo oggi dominante.*

Sì. Per noi è importante passare dalla ‘protesta’ alla ‘proposta’ e ci mettiamo in prima linea per una vita alternativa. Non diciamo agli altri di fare ciò che noi non facciamo. Vorremmo infatti semplicemente dare l’esempio. *Quali sono le iniziative che già ad oggi vengono portate avanti?*

L’iniziativa principale è quella della vita in comune da parte di un gruppo di persone che porta avanti un progetto ecologico che sia frutto di una mente collettiva, che prenda forza dalle energie e dalla visione condivisa. Le attività che proponiamo, anche attraverso corsi ed eventi, si suddividono in tre macro categorie: il benessere di noi stessi e delle nostre relazioni; la bio edilizia e l’autocostruzione; l’orto e la fertilità del suolo come base per l’auto sussistenza. Ci teniamo particolarmente a ‘contagiare’ le persone che vengono in contatto con Gaia Terra con pratiche quotidiane alternative, dal lavare i piatti con i fondi del caffè, ad intonacare con il fango e a lavarci con le farine. *Quali sono i principi alla base di questo progetto dai quali essere contagiati?* Il nostro motto è: ‘leggeri sul pianeta’ per cui tutto quel che facciamo, lo pensiamo per essere più sostenibili. Cerchiamo di adottare i principi dell’economia circolare. manteniamo vive le nostre reti di supporto e accogliamo tutti... Al nostro tavolo c’è



ser

*Mi sembra che i vostri principi siano affini a concetti come autogestione e solidarietà. Potresti dirmi di più sul vostro approccio 'leggeri sul pianeta'?*  
*'Leggeri sul pianeta'* vuol dire pensare ad ogni azione e cercare alternative più sostenibili: per esempio laviamo i piatti usando i fondi del caffè e acqua calda, senza usare detersivi (i fondi di caffè sono uno scarto e un ottimo ammendante per il terreno, dopo averli usati per i piatti finiscono in orto); ci laviamo il corpo e i capelli con farine alimentari quali l'avena e la farina di ceci (autoproduciamo anche le saponette, ma in queste c'è comunque la soda caustica che dobbiamo comprare e comunque è tossica in fase di preparazione per cui sono meglio le farine non ancora così diffuse per la pulizia); produciamo meno rifiuti possibili e li riusiamo per costruire (la plastica e il polistirolo finiranno dentro le future pareti divisorie), per paciamare (il cartone viene portato in orto), per coibentare (tappi di sughero e piccoli vasetti in vetro), per pulire (stracci, e vecchio vestiario). Usiamo tutto quel che per gli altri è uno scarto: mobili, vestiti, piatti, tazze, tentiamo di instaurare una cultura di scambio e di circolazione gratuita dei beni attraverso il mercatino del dono, evento pubblico che organizziamo ogni tre mesi. Costruiamo con materiali poveri e locali, quali la paglia e il fango del nostro terreno. Prendiamo da discarica porte, finestre, tapparelle, utensili. Non sprechiamo carta, acqua, luce, riscaldamento,

quando necessario.

*Vi ho visto presenti anche a varie manifestazioni a Udine organizzate da Fridays For Future e a parlare ad alcuni eventi pubblici.*

Non siamo presenti come vorremmo, ma d'altra parte l'impegno di portare avanti con coerenza Gaia Terra assorbe molte energie, tutti contribuiscono su base volontaria e quindi con il tempo e le risorse che hanno. Insomma proviamo a stare connessi per dare il senso che 'ci siamo'!

*All'interno del vostro gruppo qual è il metodo di decisione?*

Stiamo praticando la sociocrazia con il metodo dell'assenso. Il nostro modello direi che si ispira alla sociocrazia, ma per praticarla bene dovremmo essere più persone nel cerchio decisionale in modo da poterci suddividere in gruppi di lavoro autonomi. Usiamo anche il metodo del cerchio per parlare e ascoltare, e per portare fuori le nostre emozioni. Praticiamo anche un momento di confronto dove valutiamo l'esperienza in maniera costruttiva e cerchiamo di costruire una cultura basata sulla crescita reciproca.

*Potresti dire qualcosa di più riguardo alla sociocrazia e al metodo dell'assenso?*

In sociocrazia si predilige l'assenso. La sottile differenza tra assenso e consenso sta nel fatto che il primo prevede "nessuna obiezione", mentre il secondo equivale a "siamo tutti d'accordo". Siamo un giovane ecovillaggio e abbiamo cercato modelli già praticati e diffusi nella

da conoscere anche simili esperienze e simile linguaggio. Ciò facilita il confronto quando poi ci si incontra in assemblea associativa allargata con altri ecovillaggi che spesso hanno più esperienza di noi.

Noi ci siamo ispirati al metodo che utilizza la RIVE, ovvero la Rete Italiana Villaggi Ecologici<sup>2</sup> dove da anni si pratica la cosiddetta 'Rivecrazia'. Questa rete nel corso degli anni della propria esistenza (è nata nel 1996) ha sviluppato una propria metodologia decisionale partendo dal metodo del cerchio, poi del consenso e ora della sociocrazia adattandola in base alle proprie esperienze e necessità.

*Nella pratica come funziona?*

A Gaia Terra ogni settimana abbiamo delle assemblee che chiamiamo cerchio. Ogni quindici giorni abbiamo il 'cerchio di casa' ossia l'incontro della comunità e comprende tutti coloro che sono presenti, anche i volontari quindi. Di solito, in queste riunioni si parla di come si sta a Gaia Terra e si risolvono i vari problemi pratici dati dalla convivenza.

Partiamo dall'assunto che tutte le decisioni non sono scolpite sulla pietra, ma sono sempre migliorabili: quindi vengono 'provate' per un dato periodo che può essere di 3-6 mesi e poi il gruppo deciderà se rivederle o meno.

*Il progetto Gaia Terra potrebbe essere un progetto di libertà che prefigura una futura società ecologicamente sostenibile e socialmente egualitaria? Come?*

Come... ci stiamo provando! E' un

ogni giorno, mettendoci in gioco, guardandoci in faccia, lavorando fianco a fianco, implementando le nostre tecniche, chiedendo aiuto, cadendo e rialzandoci attraverso il dialogo e l'ascolto. Non so dove arriveremo, sicuramente l'intenzione è chiara. Siamo tenaci, caparbi. Tutti noi sentiamo a volte le difficoltà, ma stringiamo i denti e avanziamo. Poi, in cerchio, prima dei pasti, ci diamo la mano. Ci guardiamo negli occhi, sorridiamo, ci ringraziamo per tutto. Poi cantiamo e balliamo celebrando la bellezza che insieme stiamo creando, riconoscendo la grande opportunità di trasformazione che ci stiamo dando.

*L'hashtag di Gaia Terra del momento è stato modificato ad hoc: #noirestiamoagaia*

*Invitiamo tutt\* a partecipare alle prossime iniziative del progetto Gaia Terra che si trova in via Petrarca 45 a Flambruzzo (vicino a Rivignano) e a rimanere aggiornat\* visitando il sito del progetto <https://www.progettogaia terra.com>*

NOTE

1 Per maggiori informazioni visitare Community Learning Incubator Programme for Sustainability <https://gen-europe.org/tools/community-building/community-learning-incubator/index.htm>

2 Per maggiori informazioni visitare <https://ecovillaggi.it>



# sostenibilità e decrescita. patto della farina, un anno dopo

In una splendida, calda giornata d'inizio estate, lo scorso giugno, rappresentanza sparuta ma entusiasta di "GASiste", dopo aver accarezzato le spighe alte e biondissime del grano antico, seguivamo Enrico Tuzzi fino all'edificio del mulino. Una seconda visita carica di aspettative, perché Enrico ci aveva preannunciato delle novità. E infatti, dal ponticello che sovrasta la roggia, abbiamo assistito allo spettacolo magico ed emozionante offerto dalla grande ruota che aveva ripreso a girare, finalmente libera dal fango e dalle incrostazioni che s'erano accumulate in decenni di scarsa – o nulla – manutenzione dei canali e delle chiuse della Valle dello Judrio (vicino a Cividale). Le pale si tuffavano nell'acqua che aveva ripreso a scorrere.

C'era, inespresa, la tentazione di considerare questo momento simbolicamente come una fase di rinascita della vita e delle attività che gravitano intorno al mulino.

Alcune settimane dopo, qualche piccola disillusione incrinava questa visione un po' idilliaca. Le piogge di maggio avevano ostacolato la fioritura e la produzione era parecchio calata; nonostante le nuove adesioni al Patto, c'era stata anche qualche defezione in più, rispetto al passato.

Qualche mese più tardi, ancora progetti che non decollavano e aspettative che non si potevano realizzare; dopo le copiose e quasi inutili piogge di dicembre, ci si doveva preparare all'ennesima stagione di basse precipitazioni.

Sempre più difficile risultava coinvolgere nuovi trasformatori e, quando ci si riusciva, erano poi i consumatori – non consapevoli – abituati a pani bianchi e soffici, a farli desistere.

E alla fine del mese di gennaio, Enrico Tuzzi tornava a Trieste, nella nostra sede di via del Bosco, per riferire i risultati di una ricerca da poco conclusa e già presentata, in un clima un po' teso e preoccupato, ben diverso da quello appassionato e fiducioso dell'anno precedente, all'assemblea di Straccis.

## uno studio sull'efficienza

Andrea Tuni, ricercatore dell'Università di Glasgow, aveva scelto la filiera del Patto della farina per la sua indagine volta a valutare l'efficienza di filiere, sistemi agricoli a basso input, a chilometro zero. Lavoro oggettivo e non viziato da alcun tentativo di far apparire comunque positivo il mondo delle produzioni non convenzionali, anzi.

I parametri adottati hanno fatto emergere criticità e sollevato dubbi sulla reale sostenibilità di tali produzioni.

Non mancano gli aspetti positivi:

basso il consumo energetico, ugualmente basse le emissioni gassose; non vengono quasi per nulla usati prodotti chimici, metalli, non vengono prodotti rifiuti solidi.

Di grande rilievo è il ridottissimo consumo idrico: non è consentita, e non è necessaria, l'irrigazione, se non in casi d'emergenza.

Il problema più preoccupante, fatto emergere dallo studio, concerne



l'occupazione del suolo: questo tipo di agricoltura ha una resa bassa; per aumentare la produzione occorre una grande quantità di terreni, maggiore rispetto a quelli richiesti dall'agricoltura convenzionale. E non si può prevedere al momento attuale quali possano essere le implicazioni per la biodiversità.

Anche se c'è, costantemente, un consumo di suolo terrificante, un inquinamento dovuto all'avanzare dell'asfalto (vedi i dati ISPRA sul consumo di suolo in Italia negli anni 2017-2018), che passa inosservato e ha conseguenze catastrofiche: acqua non assorbita, alluvioni, aumento della temperatura...

Le conclusioni di Enrico Tuzzi sono state che la ricerca "ha messo in luce ciò che la filiera dovrebbe essere, ma non è ancora"; che i margini di miglioramento, per quanto riguarda la filiera del Patto della farina, sono esigui; e che la decrescita, tema correlato a quello della sostenibilità, all'interno di questo sistema e senza

un radicale cambiamento sociale ed economico risulta impossibile.

## un'altra economia è possibile?

Inevitabile un po' di sconforto.

E la rilettura di questi dati, per capire quali possano essere, senza naturalmente perdere di vista i valori fondanti del Patto della farina, nuovi obiettivi da raggiungere.

A molti è sembrato che i parametri

stato diverso.

D'altra parte, abbiamo così avuto questa opportunità di approfondire temi complessi e urgenti. La ricerca ha restituito complessità al quadro delle produzioni alternative al sistema dominante.

E' emerso in modo evidente, non solo sulla base di istanze morali, ma sulla base di dati oggettivi, che l'attuale sistema non è sostenibile.

Abbiamo potuto cogliere l'occasione per riflettere sull'importanza che avrebbe mettere in discussione gli stereotipi che hanno orientato le scelte di una parte abbastanza ampia di consumatori verso il biologico. L'acquisto di prodotti a marchio "bio" appagava le coscienze e poteva sembrare a molti un contributo sufficiente al benessere dell'ambiente.

Si va avanti, dunque.

Le strade da percorrere non mancano e molti sono i settori che richiedono nuovi interventi.

Sarebbe necessario un aggiornamento della normativa che disciplina le produzioni biologiche. Alla luce delle attuali conoscenze, si vedono le conseguenze negative sul lungo termine di pratiche (per esempio il sovescio) introdotte per risolvere difficoltà sorte nel passaggio dall'agricoltura convenzionale a quella biologica. Improprio un ritorno al passato, è venuto meno un equilibrio probabilmente non più ricomponibile; tecnologie e pratiche innovative, che consentirebbero di superare tali problemi, sarebbero già disponibili, ma a costi che un piccolo produttore non potrebbe permettersi.

Si dovrebbero richiedere piani oculati per regolamentare l'utilizzo dell'acqua.

Andrebbero valorizzate in modo sempre più deciso permacultura e agricoltura conservativa.

Abbiamo visto, in questi giorni difficili, molte persone modificare i propri stili di vita. Sarebbe auspicabile che ciò avvenisse non per triste necessità, ma per scelta consapevole, all'interno di reti solidaristiche che coinvolgessero aree sempre più ampie del territorio. In questi tre anni – da quando noi vi abbiamo aderito – di Patto della farina si è costituita una comunità, retta dalla fiducia reciproca, dalla voglia di impegnarsi e dal piacere di stare insieme.

Una sfida già l'abbiamo vinta: una filiera più efficiente sarà la prossima!

Cynthia

# san giacomo libera ribelle e solidale



Il quartiere di San Giacomo ha una sua storia molto particolare: collocato nelle vicinanze del centro città, da sempre rione popolare con un'anima ribelle. In particolare dalla fine dell'800, con il forte afflusso degli operai dei cantieri marittimi si è consolidato quell'humus sovversivo che lo ha caratterizzato fino agli anni Settanta.

Qui sono nate le prime cooperative operaie, qui nel 1920 sono state erette le uniche barricate in città contro le scorribande delle squadacce fasciste. E sempre qui le reti clandestine della resistenza sono state attive durante tutto il periodo del regime. Nel dopoguerra la fama di quartiere "rosso" si è andata consolidando diventando un feudo del Pci: non a caso i cortei del Primo Maggio partivano e continuano a partire da qui. Anche gli anarchici sono sempre stati attivi in zona: dalle lotte contro gli squadristi nei primi anni '20 alla presenza

nel dopoguerra –nonostante il boicottaggio al limite dell'aggressione fisica da parte degli stalinisti – con la diffusione della stampa. Importanti in particolare i comizi anarchici per il Primo Maggio organizzati negli anni cinquanta in piazza Puecher. Un momento di aperta ribellione che ha visto protagonisti gli abitanti di San Giacomo è stata la rivolta operaia del 1966 contro la chiusura dei cantieri San Marco, quando gli operai dal rione si riversarono verso il centro ingaggiando durissimi scontri con la celere. Dagli anni Ottanta la zona ha cambiato lentamente volto, con un progressivo invecchiamento della popolazione residente, accompagnato però da un crescente afflusso di nuovi abitanti provenienti da altri paesi. Le piazze continuano a rivestire il loro ruolo di aggregazione e socialità per persone di tutte le età ed è ancora viva una rete di piccoli negozi che cercano di resistere alla crescente concorrenza della grande distribuzione. Ovviamente i problemi non mancano, a partire da sacche di povertà ed emarginazione che spesso si accompagnano ad un alcolismo diffuso.

Come Gruppo Anarchico Germinal, a seguito dell'apertura nel 2012 della nostra nuova sede in via del Bosco 52/a -situata al confine fra San Giacomo, San Vito e Largo Barriera- abbiamo iniziato a ragionare su un possibile "lavoro di quartiere", ma è solo da inizio 2019 che le riflessioni sono sfociate in un intervento organico, lanciando la proposta ad altre realtà territoriali di costruire una rete stabile. Vi è stato un grande entusiasmo e in febbraio 2019 è

nata ufficialmente la rete di "Campo Libero" che comprende quasi una decina di entità collettive e diverse individualità che a vario titolo vivono il rione. Così si presenta la rete: "Campo Libero è un'idea: l'idea di un mo(n)do diverso di stare assieme e di vivere il territorio, a partire dal rione in cui viviamo-lavoriamo-operiamo. Ma Campo Libero è anche una proposta: vorremmo provare a costruire collettivamente momenti che sappiano interrompere la quotidianità per lasciare spazio alla necessità di relazioni, scambio, solidarietà e felicità fuori dalla logica del denaro e del consumo che determina così tanto delle nostre vite."

Le iniziative organizzate in questo primo anno di vita sono state varie e tutte sempre molto partecipate, anche al di fuori delle reti politiche: dalla prima festa del rione nel maggio scorso alle tre passeggiate collettive (sulla storia "nascosta" del rione, sui luoghi abbandonati e quella di presentazione degli spazi delle varie realtà). Entusiasmanti le due cene condivise svoltesi in Campo San Giacomo secondo il motto "porta ciò che vorresti trovare", in cui almeno un centinaio di partecipanti è venuto a condividere cibo e socialità. È stata realizzata e stampata in 1500 copie una mappa del quartiere, dove sono indicate non solo le realtà di Campo Libero ma anche altri luoghi ritenuti importanti per la vita di San Giacomo. È iniziata pure la sana abitudine di andare spesso a volantinare per diffondere le iniziative al mercato dei produttori agricoli il sabato mattina.

Tante le iniziative per il prossimo

futuro – nel momento in cui scriviamo sospese per via dell'emergenza sanitaria - fra cui il progetto fotografico "San Giacomo per noi" che doveva inaugurare una mostra diffusa di foto del quartiere coinvolgendo vari piccoli esercenti, spazi sociali e decine di persone. Da segnalare infine la mobilitazione iniziata, assieme a Triestesecoloquarto, in difesa della Biblioteca comunale "Quarantotti Gambini", da sempre luogo vivo e frequentato non solo dagli abitanti del rione, a cui il comune ha imposto un taglio del 50% dell'orario di apertura. Una prima assemblea pubblica con oltre cento persone aveva dato il via alle iniziative, purtroppo sospese a causa del coronavirus.

Il bilancio di questo primo anno di vita è sicuramente positivo: non solo per l'affluenza alle iniziative, ma anche per l'interesse riscontrato e per il bel clima di collaborazione creatosi. Si tratta di un percorso di lungo periodo su cui noi come Germinal puntiamo molto per costruire reti sociali, solidarietà dal basso, mutualismo e conflitto. Crediamo che partendo dai territori dove si vive (molti compagni e compagne non solo anarchic\* vivono qui) e si opera si possano costruire percorsi reali di trasformazione sociale che escano dai classici meccanismi di mobilitazione dei gruppi politici, compresi quelli antagonisti. Per noi l'anarchismo sociale è anche questo.

*Un compagno sangiacomino*

campoliberots@gmail.com  
Fb: Campo Libero



# appello di un GAS al tempo del coronavirus

Alcuni Numeri

Un'analisi Coldiretti/Censis dice che nel 2014 l'Italia è arrivata a contare 2000 Gruppi di Acquisto Solidale.

Sempre secondo lo stesso rapporto, gli italiani che fanno la spesa in questo modo sono ormai quasi più di 2,7 milioni.<sup>1</sup>

Secondo un sondaggio SWG nel 2018 i cittadini che hanno acquistato prodotti in questo modo sono saliti a circa 5 milioni, pari al 10,6% della popolazione maggiorenne.<sup>2</sup>

Nel 2014 secondo la RIES (Rete Italiana Economia Solidale), nata proprio dai GAS che si sono diffusi in Italia nel corso degli Anni 90, la spesa familiare media all'interno di un Gruppo d'acquisto è pari a 2 mila euro l'anno. E il fatturato totale dei Gas supera i 90 milioni di euro.<sup>3</sup>

Possiamo solo presumere che con l'aumento dei numeri anche questo importo sia aumentato.

Chi aderisce ad un GAS è convint\* che si tratti di una scelta preferibile alla Grande Distribuzione Organizzata sempre, ma è evidente che in questo momento di distanziamento sociale il modello GAS è preferibile per almeno 3 motivi:

1. Un GAS permette di ridurre i contatti per l'approvvigionamento di cibo ed altri articoli essenziali, mentre i supermercati sono luoghi di massa, dove si formano necessariamente assembramenti e dove transitano alti numeri di persone non tracciabili.
2. Un GAS toglie un po' di peso dalle spalle de\* lavoratr\* della GDO, che sono lavoratori in prima linea e ad alto rischio sia sanitario, sia perché esposti alla – comprensibile – frustrazione de\* clienti;
3. I GAS aiutano \* piccol\* produttr\* agricoli e della trasformazione, che non hanno misure di sostegno al reddito. Si sta infatti manifestando "il paradosso di cibo lasciato nei campi e di scaffali sempre più vuoti nei supermercati. Trattandosi, per lo più, di piccole aziende a conduzione familiare non possono sopravvivere a lungo senza liquidità e con ammortizzatori

sociali insignificanti, come i 600 euro disponibili dopo mesi."<sup>4</sup>

4. Un GAS permette di mantenersi in contatto e fornirsi assistenza anche per bisogni diversi da quello alimentare, affiancando il sistema di sostegno sociale e sanitario, che in questo momento sono sotto pressione.

I GAS quindi sono modelli virtuosi, tanto che a Roma la Rete Romana di Economia Sociale e Solidale (Ress) ha lanciato una campagna per attivare "Gruppi d'Acquisto Condominiali"<sup>5</sup>, estendendo quindi il metodo GAS anche a persone che normalmente non ne fanno parte, ma che in questo momento eccezionale possono trarne beneficio.

Per questo chiediamo che gli spostamenti per effettuare le distribuzioni degli ordini tramite GAS vengano riconosciuti come legittimi, compresi gli spostamenti degli agricoltori che forniscono i GAS stessi ed i mercati.

Gruppo di Acquisto Solidale "Mostarda"  
 gasmostardatrieste@riseup.net  
 FB: Gas Mostarda Trieste – Mercatino del Dono e dello Scambio

NOTE

1 <https://www.ilgiornaledelcibo.it/gruppi-di-acquisto-solidale-in-italia/>

2 <https://www.lettera43.it/gruppi-di-acquisto-solidale-italia/>

3 <https://www.lettera43.it/gruppi-di-acquisto-solidale-italia/>

4 il manifesto del 1/4/20 <https://ilmanifesto.it/le-piccole-aziende-agricole-vanno-a-picco/>. Esistono in Italia "mille mercati gestiti dagli agricoltori che operano da nord a sud dell'Italia e dove hanno fatto la spesa almeno una volta, stando a un'indagine del 2017, otto milioni di cittadini."

5 <https://www.romatoday.it/benessere/alimentazione/gruppi-acquisto-condominiali-ress.html>

# il canto necessario

Passano i giorni e le parole non arrivano. Di solito non ne sono avara, scritte o parlate che siano, anzi. Eppure le parole latitano. Domani scade il termine di consegna dell'articolo sul Coro sociale di Trieste che Claudio mi ha invitata a scrivere. Ci provo dopo dieci giorni di vuoto mentale. Inizio a interrogarmi sul perché di questo vuoto e ciò che emerge è che senza coro mi sento anche senza fiato o pensiero. Sospesa, come la maggior parte di noi, in queste settimane di forzata clausura. E anche un po' più triste.

L'esperienza del coro, qualunque sia il repertorio scelto e cantato, è un'esperienza collettiva. Prima di cantare bene insieme quello che si deve imparare a fare è respirare insieme. E senza aria non si vive. Il coro insegna l'orizzontalità delle relazioni, il mutuo sostegno (a volte pure mutuo soccorso). Insegna che l'eventuale solista senza il resto delle sezioni vocali semplicemente non sarebbe un solista. Insegna che ogni apporto è essenziale, perché ogni voce è unica ed esprime in toto la persona che la emette. Ogni timbro, sfumatura, vibrazione, arricchisce la voce comune, quella che avvolge chi eventualmente ascolta. Il coro è un microcosmo pulsante di vita.

È ormai più di un mese che le prove sono sospese. Nessuna o nessuno di noi è così tecnologico da riuscire a organizzare una web-qualcosa che ci permetta di cantare assieme. Problemi di microfoni, problemi di collegamento, problemi. E poi il coro è contatto. È presenza fisica. Così manca a tutte e a tutti l'incontro del martedì sera alla Casa del popolo di Ponziana. Ma ci sentiamo al telefono, ci scriviamo. E aspettiamo di ritrovarci.

Prima che le nostre vite e i nostri progetti restassero in sospeso stavamo iniziando a organizzare il secondo Incontro internazionale di cori sociali a Trieste. Cadenza biennale nell'intenzione, perché onerosa è la gestione di una tale impresa! La prima riuscitissima edizione aveva portato a cantare nelle strade di Trieste e alla Risiera di San Sabba centotrenta uogle di diciassette diverse corali rivoluzionarie europee, giunte da Italia

Francia e Gran Bretagna a cantare l'antifascismo in occasione dell'80° anniversario dall'annuncio in piazza Unità delle criminali leggi razziste di Mussolini nel settembre 1938.

E il prossimo settembre contiamo di ritrovarci altrettanto numerosi e numerose a cantare l'antirazzismo, con la consapevolezza che Trieste è una città nevralgica, punto di approdo e passaggio dei tanti migranti che, risalendo la cosiddetta rotta dei Balcani occidentali, tentano di raggiungere le loro mete in altri Paesi europei. Ritrovarci a cantare.

Il canto sociale veicola emozione come ogni forma di canto, ma veicola anche pensiero politico, appartenenza, sogno, azione. E tutto questo conterrà il nostro prossimo incontro internazionale, grazie alla partecipazione di compagni e compagne che negli anni abbiamo incontrato in altri luoghi dove al canto si è unito lo scambio di esperienze e di visioni, nella diversità che contraddistingue ognuna di queste realtà. Mi riferisco in particolare agli incontri internazionali che da molti anni hanno luogo nel mese di luglio in un paesino del Limousin, nella Francia centrale, durante i quali per una settimana intera centocinquanta persone sperimentano e mettono in atto l'autogestione degli spazi, del lavoro di scambio di repertorio (attraverso intensi laboratori vocali mattutini e pomeridiani) e attraverso incontri tematici di approfondimento. Quest'anno a settembre arriveremo meno preparate e preparati sul piano vocale. Quando ci ritroveremo, dopo questa fase di forzata sospensione, le nostre voci probabilmente saranno un po' arrugginite, avremo dimenticato delicati passaggi melodici degli arrangiamenti, il nostro repertorio non si sarà arricchito di tutti i canti nuovi che avevamo progettato di apprendere. So però che nella voce avremo un'energia che abatterà ogni confine. E grande sarà il bisogno di presenza attiva quando riapriremo le porte delle nostre case. Prepariamoci.

Adriana  
 coraleditrieste@gmail.com



# grazie a tutte

Il prossimo primo maggio Urupia compirà 25 anni.

È davvero difficile spiegare che cosa è oggi la Comune Urupia, che cosa è diventata.

Diciamo solo che nei luoghi in cui 25 anni fa c'erano solo campi incolti e un ovile in stato di abbandono oggi vive, e cresce, un interessante e vivace esperimento di utopia libertaria, un esempio concreto di trasformazione politica, economica e sociale.

Una speranza, forse, per migliaia di persone desiderose di cambiare il mondo.

Quando siamo arrivate in questi luoghi tutto ci sembrava difficile, faticoso, e troppo grande: un grosso fabbricato tutto da ristrutturare, e 25 ettari di terra (tanta terra!) che nessuna di noi allora sapeva coltivare, che nessuna di noi sapeva come curare.

Non c'era neanche l'impianto dell'acqua potabile, e i primi acquisti sono stati di zappe, carriole e picconi. Non avevamo denaro, né competenze; ma fin dall'inizio decine, centinaia di persone ('compagne' e 'compagni') hanno fatto qui o intorno a questo luogo la loro parte, regalando al progetto le proprie capacità, le proprie risorse, le proprie esperienze, i propri soldi, la propria fiducia, i propri sogni, il proprio amore.

Grazie al sostegno di queste persone abbiamo acquistato queste proprietà, da sempre collettive; grazie al sostegno di queste persone abbiamo ristrutturato questa casa, da sempre aperta a tutte; grazie al sostegno di queste persone abbiamo dato corpo

ai nostri e ai loro sogni, e li abbiamo coltivati insieme, collettivamente.

Oggi la Comune attraversa una fase socio-politica per molti versi particolare, nella quale tuttavia, nonostante le inevitabili difficoltà, non smette di crescere; gode dello sviluppo delle sue attività, svolte con competenza, con cura, e un riconosciuto valore libertario, attività che le permettono - grazie anche all'aiuto della rete di relazioni che ha contribuito a creare intorno a sé - di vivere in maniera dignitosa.

Abbiamo lavorato molto in questi 25 anni, tutte: abbiamo studiato, abbiamo imparato, abbiamo sperimentato, stiamo facendo tesoro dei nostri disagi e dei nostri errori. Siamo cresciute, tutte: non solo le varie comuniste che si sono succedute nella gestione dello spazio 'fisico', ma anche le migliaia di persone che hanno creduto nel progetto, e che hanno contribuito concretamente, ognuna a suo modo, alla sua realizzazione e alla sua crescita.

Urupia appartiene a tutte queste persone.

E noi vorremmo ringraziarle tutte, queste compagne di strada, dalle pagine del *Germinal* che fu anche il giornale preferito di Paola, nostra grande amica e altrettanto grande sostenitrice del nostro progetto.

*Grazie ancora.  
A tutte.*

*L'Assemblea delle comuniste di Urupia  
comune.urupia@gmail.com*

# la lezione umana di umberto



Ho incontrato Umberto Tommasini nell'estate del 2017. In quell'anno abbiamo perso lo spazio autonomo Piattaforma Creativa Inde a Capodistria. Per due anni è stato il centro delle mie attività creative. Inde è stato anche il motivo per cui ho incontrato Claudio Venza, che mi ha chiesto di scrivere un articolo su questo spazio occupato per il "*Germinal*" ("*Germinal*" n. 126). Così è nata la nostra collaborazione. Quando nell'estate del 2017 ho lasciato Inde, perché non ero d'accordo con la strategia di risposta contro i nuovi proprietari, ero piuttosto giù di morale e ovviamente depressa. È stato allora che Claudio si è presentato e mi ha offerto *Il fabbro anarchico*, chiedendomi se potevo tradurlo in sloveno. È così che ci siamo incontrati, Umberto e io.

Ovviamente volevo prima leggere il libro, dato che non avevo mai intrapreso un lavoro di traduzione così ampio. Lette alcune pagine, già sapevo che avrei accettato questa sfida, perché dopo ogni pagina sentivo di più quest'uomo meraviglioso. La sua narrativa mi riempiva di volontà ed energia e quell'estate e quell'autunno ricordo come il periodo in cui Umberto Tommasini mi ha aiutato a cancellare frustrazione e a sostituirla con nuova speranza e fiducia.

La storia di Umberto (1896-1980), della sua vita tumultuosa e difficile, lacerata tra Trieste, il confinamento nelle isole italiane meridionali, l'esilio politico a Parigi, la lotta nella guerra e rivoluzione in Spagna e la sopravvivenza nei campi di concentramento è la storia di un

attivismo permanente, una storia di una vera umanità. La sua vita di impegno totale offre al lettore un senso di giustizia e fratellanza insieme agli ideali libertari di solidarietà, libertà ed uguaglianza per tutti: tutto ciò semplicemente non è possibile senza l'amore per il prossimo. Questa emozione, che è così difficile da coltivare nell'attuale società cinica, consumistica e alienata risplende nelle parole di Umberto, anche nei momenti della più grande rabbia e impotenza. Non molla, non si arrende, non sta zitto, non evita i più grandi pericoli, ma rimane fedele a se stesso e ai suoi principi. Insomma ci dimostra, che non sono qualcosa di irraggiungibile, ma che possono essere vissuti.

Oppure, come rispose Claudio Magris, in un'intervista con Venza e riportata nel libro, quando gli fu chiesto se Umberto fosse stato un uomo felice: "Risolto, soprattutto. Sarà stato un po' infelice anche lui, ma certo appare completamente risolto. Non era uno che aveva bisogno del lettino dello psicanalista." È questa la lezione che ci regala Tommasini e di cui abbiamo bisogno oggi: solo nella fiducia nei nostri valori personali e comuni, e nell'agire in accordo con essi, possiamo trovare la pace e la forza per andare avanti. Sono la serenità e la forza che portano prima al cambiamento a livello personale, che è sempre politico in fin dei conti. Il tipo di pace che nemmeno la più grande rabbia può rimuovere e che è necessaria non solo per lottare per il cambiamento, per un mondo più giusto, ma per vivere noi stessi quel cambiamento, diventare noi stessi esempi di un mondo più giusto. L'ho imparato da Umberto ed è un progetto per tutta la vita. Non basta combattere per le idee: è necessario viverle.

La traduzione slovena del libro *Il Fabbro Anarchico* (Kovac anarhisti, ed. \*cf., Lubiana) è stata presentata per la prima volta presso la libreria Libris di Capodistria il 5 marzo 2020. Abbiamo preso l'ultima occasione prima dell'introduzione della quarantena in Italia e in Slovenia. Con me c'erano Claudio Venza e Clara Germani, i due compagni che hanno fatto in modo che la storia di Umberto sia stata raccolta dalla sua viva voce e trasmessa alle generazioni future. Ha partecipato anche Nikolai Jeffs dell'Università del Litorale di Capodistria. Un paio di canzoni libertarie ha coinvolto il numeroso pubblico.

Le prossime presentazioni dovranno aspettare la fine della pandemia, ma si terranno di sicuro a Trieste, a Sesana e a Lubiana.

EB



# dalle proteste alla nuova costituzione

Dal 18 ottobre del 2019 il popolo del Cile scende unito nelle strade per protestare contro le disuguaglianze sociali, culturali ed economiche che hanno portato a una profonda crisi e che trovano le loro radici nel colonialismo e in un sistema neoliberista introdotto con la forza nel paese. La risposta del Governo alle manifestazioni è stata una brutale repressione, che in cinque mesi ha lasciato più di 50 morti, migliaia di feriti e più di 10,000 persone private della loro libertà. Nelle informative dell'Onu e di diversi enti a difesa dei diritti umani come Amnesty International emerge la violenza smisurata e ingiustificata da parte dei militari nel tentare di impedire ogni tipo di manifestazione. Si documenta l'abitudine a sparare proiettili di gomma in faccia alla gente, che ha provocato a più di 350 persone la perdita di un occhio, insieme ai tanti casi di tortura e di violenza sessuale subiti da\* detenut\* dentro le caserme. E il Governo fa come se nulla fosse. Gran parte dei problemi attuali sono

è stata introdotta sotto la guida degli economisti dell'Università di Chicago una "terapia" neoliberista di shock economico, privatizzando i servizi essenziali, inclusi l'acqua, l'educazione e la salute. Nel 1989 Cile torna alla democrazia. In questi 30 anni i governi principalmente di centrosinistra, hanno difeso e perpetuato tale sistema, aumentando di giorno in giorno le ricchezze della classe dirigente, impoverendo sempre di più la classe media.

Da qualche anno l\* student\* protestano con sempre maggiore tenacia chiedendo un'educazione degna, gratuita e uguale per tutt\*. Questa volta alla loro protesta si sono uniti pensionat\*, lavorator\*, malat\* grav\*, femministe e popoli originari; genitori che chiedono un futuro migliore per figl\* e nipoti, una pensione degna per \* nonn\*: el pueblo unido.

L'attuale governo di centrodestra, guidato da Sebastian Piñera, ha reagito in forma violenta e repressiva, per proteggere un sistema che ha

l'incubo di un passato recente. La stampa tradizionale cilena, leale alleata del governo, l'ha aiutato nella criminalizzazione delle proteste. Non avendo più niente da perdere il popolo ha continuato a rivendicare unito la voglia di cambiamenti e il bisogno di dignità.

Nelle strade \* protagonist\* sono tant\* e ognun\* ha una parte importante all'interno del processo di risveglio del popolo e nella lotta contro il terrorismo di stato. Dalla signora che con determinazione inizia un "cacerolazo" da casa sua, a leader dei movimenti sociali che fanno pressione costante sulle autorità. Ognuna di queste figure ha dato un contributo fondamentale nel processo socio-politico che sta attraversando il Cile. Tra loro le femministe, i popoli originari e gli/le immigrat\*, hanno avuto un ruolo importante.

Il movimento femminista in Cile ha rafforzato la costruzione di una nuova politica e rivendica un posto in prima linea contro la violenza dello Stato. La loro determinazione è riuscita

unendo donne di tutte le età in un'azione artistica con un profondo contenuto politico, che coinvolge il corpo e lo spazio pubblico. Lo scorso 8 marzo circa due milioni di donne hanno affollato le strade della capitale, gridando slogan e canzoni mentre ballavano unite, per chiedere la fine della violenza contro le donne e rivendicando il diritto all'uguaglianza. La storia dei popoli originari nella terra che si configura oggi come Stato cileno è un susseguirsi di abusi commessi da quest'ultimo: un genocidio. Oggi però la bandiera Wenüfoye, che rappresenta il popolo Mapuche, è stata uno dei principali simboli delle proteste, segnalando un momento storico, nel quale gli/le abitanti del Cile aspirano ad una convivenza interculturale in una società nuova, degna, giusta e uguale per tutt\*.

La nuova Costituzione non dovrebbe limitarsi a dare rappresentanza ai diversi popoli originari, ma anche riparare agli abusi storici commessi contro di loro. L'attuale visione "multiculturale" non garantisce la



iniziati nel 1973, quando l'esercito cileno, sotto il comando di Augusto Pinochet, tramite un violento colpo di Stato ha posto fine al Governo di Unidad Popular del presidente Salvador Allende, che era riuscito a vincere alle elezioni con una coalizione di sinistra e sindacale. Durante la dittatura di Pinochet, durata 16 anni,

privatizzato persino le pensioni e l'accesso alla salute, lasciando il tutto in mano alle sei famiglie più ricche del Cile, con la collaborazione di qualche potente multinazionale. Per fermare le manifestazioni ha decretato lo stato d'emergenza, lasciando il controllo delle strade all'esercito, facendo riemergere

a far discutere una classe politica composta in maggioranza da uomini sull'importanza della parità di genere nella Convenzione Costituzionale. Il flash mob del collettivo cileno "Las Tesis" ha avuto un grande impatto sociale, con massicce performance di "Un violador en tu camino" sia a livello nazionale che internazionale,

rappresentanza nell'istruzione, né quella linguistica e non offre una partecipazione equa nel parlamento. \* leader delle comunità indigene richiedono un processo verso la "plurinazionalità" e il riconoscimento costituzionale dei loro diritti. La visione plurinazionale garantisce l'accettazione che vi siano nazioni diverse e che



quindi lo Stato contenga tutte queste nazioni con le proprie identità specifiche.

Per garantire la partecipazione effettiva di tutt\*, è necessario il riconoscimento di diritti e garanzie comuni a tutta la popolazione. Per questo motivo tante associazioni d'immigrat\* hanno chiesto di essere incluse nel processo costituzionale. Sostengono che escludere gli/le immigrat\* implica una rappresentazione parziale e miope della società. Le attuali normative sono infatti discriminatorie, limitando la partecipazione politica di una rilevante parte della popolazione, da sempre presente e in costante crescita.

In questo clima di pressione costante sulla classe politica, con rivendicazioni precise e costruite in anni di movimenti, spicca la questione legata alla Costituzione. In vigore dal 1980, ha perpetuato e consolidato nei decenni principi neoliberisti e autoritari con conseguenze dirette sulla vita della popolazione: dispositivi di esclusione sistematica del popolo nelle sfere della rappresentanza politica e la (non) gestione dei servizi sociali.

Il governo di Piñera e la maggioranza dei parlamentari hanno trovato un accordo politico per avviare l'elaborazione di una nuova Costituzione per il Cile, iniziativa che ha provocato atteggiamenti di rifiuto nella classe politica e rotture interne

ai partiti. Spinti dalla necessità di contenere le proteste e difendere la loro posizione al Governo, hanno aperto questa via sperando di guadagnare tempo e spazio per tornare all'anelata "normalità", non più tollerata dal popolo, e ripristinare la loro legittimità politica. La situazione è molto complessa e il momento storico che si continua a scrivere nelle quotidiane mobilitazioni, lascia intravedere diverse prospettive di possibili conquiste politiche, ma rivela anche un allarme sui meccanismi che potrebbero portare all'esclusione di grandi compagini sociali e delle rispettive priorità nel processo costituzionale.

La prima misura adottata, definita come "Accordo per la Pace sociale e la nuova Costituzione", prende il nome tecnico e la forma di Convenzione e non Assemblea Costituente: si rende chiaro che già nelle premesse vi sono delle questioni fondamentali da negoziare.

L'iter prevede un plebiscito nazionale, il primo della storia democratica del paese, dove si chiederà alla popolazione se è favorevole al processo costituzionale e, in caso affermativo, se debba darsi con formula mista o meno. La formula mista prevede una composizione del 50% di cittadini eletti direttamente e il restante 50% di parlamentari

attualmente al Congresso per elezione interna, la seconda opzione è del 100% di cittadini eletti.

Per la società civile, però, il dibattito non può ovviare al fatto che l'iter presuppone che il presidente Piñera si mantenga alla guida del Governo e che alle grida di "Renuncia Piñera!" si continui a rispondere con la repressione nelle strade, oltre al rifiuto del Governo di affrontare i temi caldi rivendicati.

Dall'inizio delle proteste, in tutto il Paese si sono date esperienze di politica diretta e dal basso, come nel caso dei *cabildos* e delle assemblee popolari, che da subito hanno iniziato a dare forma e contenuti a una nuova Costituzione. La questione politica si centra su come queste soggettività saranno coinvolte o meno, in come le persone che non hanno più fiducia nelle istituzioni vigenti e che pretendono le dimissioni dell'attuale Governo potranno posizionarsi. L'attuale formula della Convenzione Costituzionale non garantisce in alcun modo una partecipazione inclusiva e democratica: esclude i minori di 18 anni, categoria che si è resa promotrice e protagonista sin dai primi giorni delle proteste, non permette di modificare i trattati di libero commercio internazionale che proteggono i grandi monopoli stranieri nel paese, non consente di prendere decisioni in

tema di giustizia e altri poteri costituiti tra i quali la figura del Presidente, non garantisce la parità di genere e l'inclusione dei popoli originari nel processo.

Le perplessità e critiche verso questa proposta, in primis quelle che la leggono come una misera ricerca di tregua, sono molte e aperte; si sta difendendo il diritto ad un'"Assemblea Costituente Libera e Sovrana", che scardini i limiti insiti nella formula della Convenzione e concretizzi le lotte ad oggi in atto.

È molto difficile, viste le circostanze, immaginare cosa potrà accadere con il plebiscito, che doveva realizzarsi il 26 aprile, ma che, vista l'emergenza sanitaria mondiale, è stato posticipato ad ottobre. Impossibile capire cosa accadrà fino a quella data e come si posizioneranno le diverse parti. Quel che è certo, invece, è che il popolo non ha intenzione di restare escluso dal dibattito costituzionale, né di fare un passo indietro; e che la storia, al di là dalle strategie di contenimento del governo, si sta già scrivendo in altri e diversi luoghi.

Gruppo Awawe

gruppawawe@gmail.com  
FB: Gruppo Awawe Trieste

# antispecismo e dominio. questione di specie

CONVERSAZIONE CON MASSIMO FILIPPI

Sabato 16 novembre 2019 – Ateneo degli imperfetti – Marghera Venezia

Sono un attivista politico e il mio è un discorso politico su come la questione animale entri a tutto tondo nelle questioni di potere e dominio. Non parlo di animali, ma del nostro rapporto con gli animali, della nostra società. Vorrei iniziare partendo da un appunto di Horkheimer pubblicato nel '33, intitolato *Il grattacielo*, in cui descrive quella che secondo lui è la struttura sociale. Horkheimer dice che dobbiamo pensare la nostra società come un grattacielo: in alto i magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici, cui seguono i magnati minori, i grandi proprietari terrieri, i loro collaboratori importanti; poi i liberi professionisti, gli impiegati, la manovalanza politica, i militari, i professori, gli ingegneri, i capiufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i bottegai, gli artigiani e i contadini; e ancora più giù i disoccupati cronici, i poveri, i vecchi, i malati e poi sotto a tutto questo il fondamento della miseria, sorretta dallo sfruttamento dei territori coloniali e semicoloniali, ossia della più larga parte del mondo, e sotto ancora a questo, l'inimmaginabile sofferenza degli animali. "In questo edificio la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, la finestra dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato". Personalmente ho delle critiche su questa visione horkheimeriana della società, in stile marxista, puramente organizzata dall'alto al basso con un vettore unico di potere. Da Foucault in poi gli studi libertari in particolare hanno dimostrato come il potere sia molto più distribuito e diffuso, anche orizzontale, e abbia diversi vettori, diversi gradienti. Ma non è questo il punto. A un occhio attento non può sfuggire il ruolo giocato dalla specie nella costruzione sociale di cui abbiamo parlato. Gli inquilini del grattacielo secondo Horkheimer si distribuiscono secondo il loro censo, le caratteristiche biologiche e infine il dato biologico per eccellenza: l'appartenenza di specie. Da qui parte la mia riflessione sulla categoria di specie, pensata più come un costrutto politico performativo che come una semplice descrizione innocente e neutrale, cosiddetta scientifica – poi potremmo riflettere proprio sulla neutralità della scienza – di viventi molto simili tra di loro. Di conseguenza, la risposta a quello che possiamo definire antropocentrismo va configurata come un movimento politico trasformativo, interessato alla condizione animale ma anche alle relazioni sociali che quella organizzazione, che parte dalla cantina, rende possibile. Non sto parlando degli animali ma di rapporti tra animali. E parlare di rapporti tra animali è parlare anche dei nostri

rapporti sociali. Darwin è stato uno dei costruttori del concetto di specie. In un passaggio de *L'Origine della specie* scrive chiaramente "io considero il termine specie come applicato arbitrariamente per ragioni di convenienza a gruppi di individui molto somiglianti tra loro e che esso non differisce sostanzialmente dal termine varietà, il quale è riferito a forme meno distinte e più variabili. Anche il termine varietà per quanto riguarda le singole differenze individuali è applicato arbitrariamente per ragioni di convenienza". Cioè Darwin dice che il termine specie è un costrutto utile per quello di cui lui voleva parlare, ma è un concetto arbitrario. Nei miei termini, più che biologico è un concetto che prevede una componente politica, perché arbitrariamente io decido come definire il concetto di specie. Ernst Mayer, uno dei più grandi biologi del XX secolo, elaborò il concetto di specie come quello di gruppi di animali non solo molto simili tra di loro ma anche capaci di produrre prole fertile e dotati di un loro specifico habitat naturale. [...] Questa divisione rigorosa in specie, questa scala dell'essere naturale, è in realtà superata dalla stessa impresa che l'ha messa in atto. Due esempi: l'impresa techno-scientifica, soprattutto nei suoi aspetti bio-medici, che ha sviluppato organismi ibridi ingegnerizzati. E il capitalismo, che non ha barriera di specie, perché mette al lavoro qualunque corpo, umano animale subumano, purché produttivo e riproduttivo. Ovviamente non sto dicendo che lo sfruttamento dei corpi animali nasce con il capitalismo. Sicuramente porta alle estreme conseguenze una organizzazione sociale con altre specie che espone alcuni corpi a una maggiore vulnerabilità. E fa di questa vulnerabilità un mezzo per mantenere il circolo merce-denaro-merce. Il capitalismo si fonda su due meccanismi fondamentali: da un lato la produzione di plusvalore, su cui ci concentriamo più tipicamente, dall'altro la cosiddetta appropriazione originaria, cioè l'appropriazione di lavoro gratuito: degli schiavi, delle donne, degli animali, della terra, della natura. E tuttora il capitalismo si fonda anche su meccanismi di appropriazione, con la messa a profitto anche del lavoro di virus, di geni, di batteri, del DNA, ecc., in un'impresa che diventa sempre più intensiva. Il concetto di specie ha quindi anche una componente politica. E la categoria di specie è oggi più attiva che mai. Per parafrasare il filosofo francese Jacques Derrida, potremmo dire che non c'è specie ma solo *effetti di specie*, *specialità* o *speciazione*. Cosa vuol dire? Il riconoscimento di alcune caratteristiche speciali che trasformano alcuni corpi in corpi che contano, che generalmente sono corpi umani -ma non tutti i corpi

umani- e meccanismi di speciazione, di produzione di nuove specie di subumano, cioè di corpi che non contano, che comprende pressoché tutti gli animali e certamente moltissimi dei corpi umani. Viviamo in una società in cui il sistema egemonico di potere è poco interessato alla barriera di specie, nel momento stesso in cui ne è funzionalmente saturo. E questa è una delle componenti dei meccanismi di potere e dominio che passa più frequentemente inosservata. Per *questione animale* intendiamo le condizioni materiali e istituzionalizzate di messa a morte e sfruttamento degli animali. Io mi soffermo su pochissimi punti, per sottolineare l'aspetto politico di questa discussione. Innanzitutto le dimensioni. I numeri dello sfruttamento animale -forniti dalle agenzie governative statali e sovrastatali- sono difficili da quantificare, ma a seconda delle stime variano da 15 miliardi a 120 miliardi all'anno, esclusi i pesci e gli animali di piccola taglia che vengono venduti a tonnellaggio. Solo per l'alimentazione umana, poi c'è tutto il resto. Stiamo parlando di un apparato industriale tecnicamente organizzato che non può che inserirsi in un milieu capitalistico. Il fatto che il numero presenti una tale forbice restituisce immediatamente la svalutazione di queste vite, perché non credo che esistano altri settori industriali che svalutino i propri prodotti al punto tale da non riuscire a ricostruire un numero che sia vagamente definito. Un altro aspetto è la pervasività. Non esiste attività umana che non preveda il coinvolgimento dello sfruttamento animale. [...] L'altro aspetto più teorico che voglio sottolineare, è che almeno in Occidente noi ci siamo sempre costituiti e pensati come differenza dall'animale. L'uomo è sempre un animale con qualcosa in più: il linguaggio, la ragione, l'anima per una certa tradizione, la capacità di produrre strumenti, la capacità di compiere azioni culturali, politiche, ecc. Oppure l'animale con qualcosa in meno, l'animale senza zampe e senza artigli, che però è stato eroicamente capace di costruirsi un proprio habitat naturale che non era previsto dalle leggi della natura. Quindi l'uomo come animale speciale, in base a ciò che la filosofia occidentale chiama *differenza ontologica* o *naturale* e come tale, poiché per l'Occidente la natura non ha storia, immodificabile. Qui passa uno dei vettori politici fondamentali: se questa differenza è necessariamente costituita e la natura non ha storia, io non posso intervenire per cambiarla. Forse in Occidente cominciamo a capire che non è vero, basti pensare al riscaldamento globale. Quindi sostenerlo è un'altra operazione di invisibilizzazione di meccanismi politici. Vorrei definire cosa intendiamo per specismo. È un termine coniato per

definire la discriminazione sulla base di specie. Io l'ho definito come una "norma sacrificale all'interno della quale si realizza un'intersezione letale tra l'ideologia che legittima lo smembramento dei corpi e i dispositivi che rendono possibile ed effettuano tale smembramento". Tutti conoscono i dispositivi materiali che effettuano lo smembramento: dal mattatoio, all'allevamento intensivo, al laboratorio e a tutto quello che vi sta intorno. E a fianco i dispositivi performativi o simbolici, leggi e regolamenti locali e sovranazionali sulla buona sperimentazione, sulla macellazione umanitaria, su dove si devono tenere i circhi, su come si devono comportare i ristoranti ecc. Le famose parole che uccidono di cui parlava Foucault. Un sistema enorme e tentacolare. Quindi: combinazione di dispositivi di smembramento e di una ideologia che lo giustifica. In termini filosofici la macchina specista lavora in modo molto simile alla *macchina antropologica* definita dal filosofo italiano Giorgio Agamben. Dice Agamben che "la macchina antropologica è un sistema che gira attorno a un centro vuoto e che si avvale di meccanismi che sono simultaneamente escludenti e includenti". Il *centro vuoto* è che l'Animale e l'Uomo sono un'invenzione. La macchina finge di produrre la distinzione scientifica "naturale" tra umano e animale, ma in realtà questa definizione è già stabilita a priori a livello sociale e politico. Quindi, ciò che sembra essere il prodotto della macchina è ciò che essa è chiamata a giustificare. Io so già che cos'è l'uomo e faccio lavorare la macchina per mostrare che l'uomo è proprio quella roba lì! Alcuni esempi. Nel momento in cui dico che l'uomo è l'animale che usa strumenti e poi scopro che alcune scimmie antropomorfe usano strumenti, dico che l'uomo è quell'animale capace di produrre strumenti per produrre altri strumenti. Nel momento in cui dico che l'uomo è l'animale dotato di linguaggio e scopro che alcuni animali sono dotati di linguaggio, restringo sempre più la definizione di linguaggio al fine di renderla esclusivamente umana. Questo è il centro vuoto. La difficoltà di approcciare teoricamente i meccanismi di dominio e di potere è dovuta al fatto che meccanismi di esclusione sono intersecati a meccanismi di inclusione. Faccio un esempio: se prendiamo Atene antica, chi aveva accesso all'agorà era chi non doveva dedicarsi a lavori materiali, chi sapeva argomentare senza farsi travolgere dalle passioni, chi parlava correttamente il greco. Quindi l'appartenenza al club "centro vuoto" era già stata definita a priori, ed era riservata agli ateniesi proprietari maschi. Escludendo i barbari che non parlano greco, le donne che

son  
schiavi che non posseggono neppure il proprio corpo, nello stesso momento se ne appropriano come sistema di esternalizzazione delle proprie funzioni corporee, perché li utilizzano per godere del privilegio di recarsi nell'agorà. Questo meccanismo è riconoscibile in tante situazioni anche attuali. Pensiamo ai migranti, che nel momento in cui sono esclusi sono anche appropriati: sono esclusi come migranti e sono appropriati quando serve come badanti se sono femmine, come raccoglitori di pomodori se sono maschi, tanto la norma sessuale eterosessuale comporta anche questo. Gli animali sono esclusi, perché non è pensabile che entrino nella nostra società, nel momento stesso in cui li introiettiamo in una maniera più completa perché li mangiamo. C'è una duplice componente di inclusione ed esclusione. L'aspetto di potere e di dominio giocato nella questione animale si allarga a dismisura, si approfondisce, assume tinte ancora più fosche. Perché io ho continuato a parlare di uomo? Perché così parla la nostra impresa filosofica, ma l'Uomo, che già a priori esclude il 50% della cosiddetta popolazione umana, da un lato è un'entità spettrale che non esiste e dall'altro ha delle caratteristiche ben precise perché è maschio, bianco, eterosessuale, cisessuale, cristiano, adulto, abile, sano, proprietario, e io aggiungo anche carnivoro. Non sto parlando di persone singole, ma di un concetto di uomo così come è stato costruito dalla nostra tradizione. Questo però non vuol dire che questo uomo non esista. Utilizzando la terminologia di Sohn-Rethel, è un'astrazione reale. È un'astrazione che ha un impatto diretto sulla realtà, perché questo uomo si è costruito non solamente sezionando i corpi degli animali, ma anche i cosiddetti appartenenti alla specie homo sapiens. Ha eliminato le donne, ha eliminato i neri, i non occidentali, chi è considerato stupido o arretrato, o selvaggio, delirante, folle, balbettante, vulnerabile. Questo è il nucleo, il cuore pulsante dell'antispesismo politico. Se altri movimenti libertari, emancipazionisti, rivoluzionari, hanno lavorato a decostruire gli attributi dell'Uomo [...] l'antispesismo dovrebbe inserirsi in questo solco per andare a decostruire il sostantivo che li regge tutti. Io credo che la macchina spesista lavori su tre passaggi fondamentali. Primo: la definizione del centro vuoto, cioè la definizione della specie uomo, stabilita a priori. Secondo: la misurazione della distanza di tutte le altre specie rispetto alla specie standard di riferimento. Terzo: la distribuzione gerarchica delle specie secondo un ordine inversamente proporzionale alla suddetta distanza. Maggiore è la distanza e più in basso si è nella scala dell'essere. Derrida parla della combinazione di favola e calcolo. C'è la favola, quello che ci raccontiamo come differenza dal resto del vivente, e poi il calcolo, che sono i sistemi attraverso cui istituzionalizziamo questi differenziali di potere e li rendiamo naturali e

anche economico imponente. La favola naturalizza il calcolo, lo legittima, lo fa scomparire, diventa una cosa naturale, e il calcolo normalizza la favola, la iscrive a lettere di fuoco nella nostra carne, la trasforma in verità. Quando il sistema funziona a pieno regime come oggi, è difficile stabilire se viene prima la favola o il calcolo. [...]

Per evitare fraintendimenti ribadisco il concetto che non sto sostenendo l'inesistenza di tratti biologici maggiormente, o più frequentemente, presenti in questa o quella specie. Sto dicendo che le operazioni di individuazione delle caratteristiche che permettono di tracciare le linee di confine tra l'uomo e l'animale non sono neutre e naturali, ma una decisione normativa e normalizzante. Qua entra il concetto di norma sacrificale che ho lasciato sullo sfondo. All'interno di determinati sistemi di norme, alcuni aspetti biologici che di per sé sono muti si mettono a parlare e grazie alla norma sacrificale assumono la valenza di decidere chi deve vivere e chi può essere invece macellato in tutta tranquillità. Prima di ritornare sulla questione animale vorrei fare una riflessione sulla questione dei generi. Noi viviamo all'interno di una norma eterosessuale che, tra le miriadi di differenze biologiche, riconosce il pene come l'aspetto eloquente per la materializzazione dell'aspetto maschile e la vagina come l'aspetto eloquente per la materializzazione del corpo femminile. La teoria transfemminista queer sostiene che non si danno i maschi e le femmine che per natura sono attratti gli uni dalle altre e viceversa, ma esistono norme eterosessuali che producono soggettività maschile e femminile sotto forma di identità naturale. Viviamo all'interno di una norma eterosessuale e le norme hanno la caratteristica di essere distribuite e diffuse in modo invisibile, a differenza delle leggi. È più facile individuare una legge oppressiva. Le norme invece sono distribuite, invisibili perché naturalizzate e soprattutto si riproducono con minimi gesti quotidiani, come ad esempio l'abbigliamento. E possiamo quindi arrivare agli animali e chiederci se la categoria di specie non operi secondo meccanismi analoghi. [...]

Del resto, e qui arriviamo a un punto di ulteriore intersezione tra la questione animale e la questione eterosessuale che ho ricordato, se apriamo il testo del grande linguista Emile Benvenist *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, la prima voce trovata è *maschio e riproduttore*. Quindi la prima voce non è re, non è potere, che arriva nel secondo volume, non è stato, ma è maschio e riproduttore. E Benvenist scrive "una distinzione immediata e necessaria in una società di allevatori è quella tra maschi e femmine". E noi viviamo ancora all'interno di una società di allevamento, che ci piaccia o meno. È necessario riconoscere immediatamente chi è maschio e femmina perché devo riprodurre il carne.

Qui mi muovo verso la mia visione antispesista di costruzione dell'uomo. [...]

ci siamo sufficientemente concentrati sia la necessità di decostruire il *proprio* dell'uomo, il punto primo che poi regola i meccanismi di distanza e di gerarchia. È il *proprio* dell'uomo che va definitivamente rifiutato, con il suo corredo di proprietà, intese nella doppia accezione di caratteristiche e di possesso. Il concetto di *proprio* fa parte del più cupo pensiero reazionario, il *proprio* dell'uomo non esiste se non nei discorsi e nelle pratiche delle élites egemoni che hanno tutto l'interesse a mantenere questa organizzazione sociale. Credo invece che i viventi animali, senza eccezioni, inclusi noi, sono ibridi e meticci, in una parola impropri. Cioè gli animali -umani o non umani che siano sono costitutivamente relazionali, non sono individui che entrano in relazione. Noi siamo relazioni che eventualmente, perdendo in potenza e ricchezza, si individualizzano. Facciamo parte di una cosiddetta *web of life*, rete della vita, siamo relazioni, siamo ciò che è stato il nostro passato, le persone e gli animali che abbiamo incontrato, chi ci ha preceduto, i morti... Tolstoj che continua a influenzarci, ciò che è stato e ciò che sarà. Non siamo individui differenti ma singolarità immerse in un continuo processo di differenziazione. E allora un pensiero che davvero voglia lasciarsi alle spalle le ideologie e i dispositivi spesisti e le altre ideologie e dispositivi discriminativi e di oppressione, deve abbandonare la dialettica tra identità e differenze e riconoscere invece la faglia di vita impersonale e transpersonale che percorre l'intero vivente sensuale. Un vivente che desidera e quindi eccede l'identità -perché il desiderio è il riconoscimento di una mancanza che incontro con gli/le altre- e che desidera di essere riconosciuto. Per questo ho chiamato questo antispesismo, *antispesismo del comune*. Comune che va inteso non come una forma di cosiddetto bene comune o di proprietà collettiva -che è ancora una forma di proprietà seppure attenuata- ma come quella faglia vivente che perennemente cerca di sottrarsi ai processi di cattura del capitale, cioè quella che potremo chiamare la vita. Non la vita che si vive, la biografia, ma la vita per cui si vive, la vita grazie alla quale si vive. L'acqua, la terra, l'aria che respiriamo, le relazioni consensuali che stabiliamo tra noi e nei confronti del vivente. Questa vita transpersonale, che ci attraversa e ci accede e ci circonda, è a mio avviso caratterizzata da tre aspetti fondamentali su cui fa leva spesso il meccanismo di dominio. Da un lato la vulnerabilità: noi siamo corpi sensuali vulnerabili, proprio perché siamo relazionali. Il famoso Dio della tradizione non era vulnerabile, era onnipotente proprio perché non aveva rapporti con nessuno, si riproduceva per partenogenesi addirittura. Noi siamo corpi vulnerabili, come i corpi degli animali, perché siamo necessariamente esposti alla relazione e la relazione può essere incontro e può essere scontro.

di un antispesismo delirante per cui devo prevedere ad esempio di fare la pulizia degli abissi marini o evitare che il leone predi la gazzella. Il leone continuerà a predare la gazzella. Il mio problema non è il leone, è l'organizzazione sociale umana che prevede non una predazione -che è un evento violento ma puntiforme ed occasionale- ma un sistema organizzato e istituzionalizzato di dominio. A mio parere due cose completamente diverse. Quindi vulnerabilità e mortalità: siamo corpi mortali, siamo finiti, proprio per questo entriamo in relazione, Dio ancora una volta non entra in relazione, è immortale. E questo è l'aspetto tragico della comunanza del vivente. Ma dall'altra parte abbiamo la capacità tutta animale di gioire, di giocare, di renderci inoperosi, di muoversi senza un fine prestabilito, sottrarsi agli imperativi categorici della produttività e della riproduzione obbligatorie. Noi ormai non siamo più abituati a farlo, anzi viviamo in un sistema che ha quantificato anche il tempo, ma c'è la possibilità di sottrarsi a questa organizzazione dell'operosità necessaria, nell'inoperosità. [...]

Se tutto questo ha un qualche senso, io non sono in grado di prevedere quale sarà l'architettura sociale che deriverà da questo processo storico che dovremo mettere in atto per passare da una politica sulla vita a una politica della vita, ascoltando le grida di dolore che salgono dai piani bassi del grattacielo, ma anche dalle cantine. Provare ad allargare le fratture e le crepe che sono presenti nell'architettura del potere è cominciare a vedere il pulsare della carne del mondo. [...]

Quindi anche se non so quali saranno queste istanze e le innumerevoli altre eterotopie che saremo in grado di edificare rispondendo agli sguardi, alle movenze, ai sensi degli animali e degli individui animalizzati, dovremo costruire un'architettura sociale che sia in grado di sostituirsi ai grattacieli. E in questa architettura sociale, di cui non so dire di più, certamente ci saranno luoghi in cui gli altri e le altre saranno di casa e nello stesso tempo saranno caratterizzati da stanze con infiniti passaggi e vie di fuga, stanze dove la vita non sarà acriticamente esaltata o violentemente annientata, dove non ci sarà posto per le astrazioni spiritualistiche della specie e delle figure esemplari della scienza e del diritto, ma dove delle singolarità accomunate dalle loro irriducibili differenze potranno incontrarsi o scontrarsi. Per parafrasare Marx, è questo movimento sensibile, questo movimento perenne che abolisce lo stato di cose presente, ciò che ci permetterà finalmente di rintracciare in quell'impensato al di qua dove viviamo e moriamo insieme agli altri animali, dove coabitiamo con loro.

Adattamento a cura di Adriana e Asia  
www.ateneoimperfetti.it

# umanità nova: un secolo di lotte

Il 26 febbraio 1920 esce a Milano il primo numero del quotidiano anarchico *Umanità Nova*, diretto da Errico Malatesta. 50.000 copie di tiratura (se ne venderebbe anche il doppio ma la carta è contingentata e il governo cerca di soffocare la nuova testata centellinando le forniture).

Il massacro della prima guerra mondiale ha prodotto moti di ribellione in tutta Europa, in Russia è in corso una rivoluzione e anche in Italia sembra alle porte un cambiamento epocale per la realizzazione di una *nuova umanità* (da qui il titolo, voluto da Nella Giacomelli). Il giornale è in prima linea in tutte le agitazioni che culminano nella grande "occupazione delle fabbriche" (agosto-settembre 1920). Potrebbe essere l'inizio della rivoluzione ma il movimento si risolve in un insuccesso per le titubanze dei socialisti e spiana così la strada alla controrivoluzione. A ottobre l'intera redazione finisce in carcere, ma *Umanità Nova* continua pervicacemente ad uscire. La notte della strage del *Diana* (23 marzo 1921) i fascisti distruggono redazione e tipografia, ma di lì a poco il quotidiano risorge a Roma, più

combattivo di prima. Ormai la violenza fascista, foraggiata dal padronato ed affiancata alla repressione poliziesca e giudiziaria, non conosce limiti. Inutili sono gli appelli, che il giornale lancia instancabilmente, all'unità proletaria. Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922) redazione e tipografia vengono nuovamente devastate, ma il giornale risorge ancora una volta. Solo il 2 dicembre una nuova pesante stretta repressiva lo obbliga alla chiusura. Dopo l'instaurazione della dittatura la testata rinasce nell'emigrazione: a New York (1924-25), a Buenos Aires (1930 e 1932), in Francia (1932-33). La serie francese è letta in tutti gli ambienti antifascisti, tanto da annoverare tra i suoi abbonati anche Emilio Lussu, Pietro Nenni, l'eroe di guerra Raffaele Rossetti, don Luigi Sturzo, l'ex ministro Carlo Sforza, Benedetto Croce (l'unico che può ricevere legalmente *Umanità Nova* in Italia). Il giornale viene però soppresso dalle autorità "democratiche" francesi per compiacere il regime fascista.

Dopo la caduta di Mussolini (25 luglio 1943) *Umanità Nova* risorge in Italia. A

Firenze il primo numero porta la data del 10 settembre 1943 e l'edizione fiorentina pubblicherà diversi numeri dopo la Liberazione della città. L'edizione romana inizia le pubblicazioni il 30 luglio 1944 (questa è la serie che prosegue fino ad oggi). Da segnalare anche un numero clandestino uscito a Genova il 22 aprile 1945, poco prima dell'insurrezione.

Gli anni del dopoguerra sono difficili, le illusioni sulla natura socialista dell'URSS marginalizzano l'Anarchismo e consegnano al PCI l'egemonia sul movimento operaio. Ma il giornale (ora divenuto settimanale) continua ad assicurare una voce fuori dal coro. Il 1968 offre l'occasione della ripresa, i giovani sono fortemente attratti dalle idee libertarie e nuove energie rivitalizzano il movimento. È l'epoca delle grandi lotte e delle grandi conquiste, della controinformazione sulla *strage di Stato* e sull'uccisione di Pinelli. Nel 1977 le copie distribuite settimanalmente sono 11.322 (UN, 8.1.1978).

Seguono gli anni del "riflusso" e della repressione. Tra continui rischi di

chiusura (regolarmente sventati dalle sottoscrizioni dei sostenitori) UN continua a mantenere il suo posto in tutte le lotte, dall'antimilitarismo alle lotte sindacali, dal femminismo alla solidarietà internazionalista, dalle mobilitazioni no TAV a quelle per il diritto alla salute...

Dal 1997 UN è consultabile anche online ([umanitanova.org](http://umanitanova.org)) e negli ultimi anni ha affiancato all'edizione cartacea (che non demorde) anche un'edizione in pdf.

Mentre storiche e prestigiose testate come *l'Avanti!* e *L'Unità*, (ampiamente sovvenzionate con fondi pubblici), hanno ingloriosamente chiuso i battenti con la fine dei partiti di riferimento, *Umanità Nova* è ancora qui dopo cento anni, col solo sostegno delle sue lettrici e dei suoi lettori.

Indice di un movimento che sa essere propositivo e vitale oggi come un secolo fa.

Mauro De Agostini

## appello per il centenario

*"Noi sappiamo, per lunga esperienza, il vivo spirito di sacrificio che anima i compagni quando si tratta della propaganda e non dubitiamo che essi risponderanno degnamente a questo nostro appello. (...) Contro la strapotenza della stampa borghese è tempo che un'altra voce – oltre quella socialista – si elevi quotidianamente a rintuzzare le menzogne ufficiali, a svelare le mistificazioni giornalistiche pagate da cricche dominanti, a mettere a nudo le verità che più fanno paura e più sono combattute e falsate. (...) chi aspira ad un maggior incremento della nostra propaganda e dei nostri mezzi di lotta e di difesa, risponda all'appello e coopero del suo meglio perché il progetto del QUOTIDIANO ANARCHICO sia presto una realtà compiuta."*

Così recitava una circolare interna al movimento diffusa dopo il convegno di Firenze dell'aprile 1919, in cui, oltre alla costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana, fu fatta propria da tutto il movimento anarchico la proposta di Ettore Molinari, Nella Giacomelli ed Emilio Spinaci, delegat\* di Milano, di fondare un giornale nazionale.

A novembre tutto era pronto: la stamperia e i quattro locali dell'amministrazione e della redazione, attendevano solo la carta ed Errico Malatesta, capo redattore. Il governo cercò in tutti i modi di ostacolare l'uscita

del giornale, tra cui l'arresto dello stesso Malatesta, ma la minaccia e la messa in atto di scioperi generali fecero in modo che il 27 febbraio 1920 uscisse il primo numero di *Umanità Nova*, 4 pagine, edizione serale, per evitare agli operai della tipografia di lavorare di notte, 10 centesimi con una prima tiratura di 9000 copie fino ad arrivare ad oltre 50.000 nei mesi successivi.

Da allora, *Umanità Nova*, se pur in versione settimanale, non ha mai smesso di essere stampato e diffuso, dando voce all'anarchismo sociale, in modo completamente autofinanziato. Varie le iniziative per il centenario: un concorso per grafici e disegnatori, opuscoli, nuovi gadget, iniziative pubbliche e convegni sono solo alcune delle idee già in cantiere. Ora come allora abbiamo bisogno del sostegno di tutti i compagni e le compagne. Solo attraverso le collaborazioni, le sottoscrizioni, gli abbonamenti e le iniziative benefit possiamo continuare questa avventura straordinaria.

*L'amministrazione di Umanità Nova*

Per informazioni, abbonamenti, copie saggio e altro:  
[amministrazioneun@federazioneanarchica.org](mailto:amministrazioneun@federazioneanarchica.org)  
[umanitanova.org](http://umanitanova.org)



## consigli di letture su umanità nova e la fai

Oltre all'ormai classico lavoro di Ugo Fedeli, curato nella nuova edizione da Giorgio Sacchetti, Congressi e Convegni della Federazione Anarchica Italiana, Atti e documenti (1944-1995), Samizdat, Pescara, 2001, pp. 568, sono disponibili altri tre importanti volumi.

L'Archivio Storico della FAI di Imola, che raccoglie da decenni il materiale uscito in Italia sulle varie attività anarchiche, insieme alle Edizioni Zero in Condotta di Milano, casa editrice incaricata dai Congressi della FAI, ha pubblicato nel 2018 il volume: Con l'amore nel pugno. Storia e documenti (1945-2012), pp. 367. Anche questo libro, scritto da Sacchetti, M. Varengo, A. Senta, M. Ortalli è stato curato da Giorgio Sacchetti.

Da pochi mesi è in circolazione un altro lavoro di ricostruzione storica della FAI dal 1945 al 2015. Sentieri Libertari è curato da Luigi Balsamini e Giorgio Sacchetti e raccoglie gli Atti del Convegno storico nel settantesimo della fondazione, svolto a Imola nel 2016 (pp. 367, con CD). Qui si trovano decine di testimonianze di militanti che hanno voluto ricostruire non solo la storia "ufficiale", ma soprattutto i sentimenti di chi ha fatto parte della Federazione nella quale si sono succedute tre generazioni di aderenti che hanno fatto i conti con le profonde trasformazioni sociali avvenute dal secondo dopoguerra a oggi. Come ha ricordato Sacchetti: "Non esiste solo una FAI struttura politica organizzativa, ma anche una FAI comunità, contenitore di energie sociali, crocevia di progetti esistenziali e luogo di transizione".

Agli inizi di quest'anno del Centenario, Franco Schirone ha raccolto una trentina di contributi di attivisti anarchici di lingua italiana che hanno percorso le tappe principali della vita di UN. Particolarmente interessante è la dichiarazione, riportata in apertura, di una dirigente socialista, Anna Kuliscioff. Questa nota militante, nell'agosto 1920, si lamentava con Filippo Turati del fatto che, negli affollati tram di Milano, "non si trovano più operai senza l'Umanità Nova in mano". (Umanità Nova, 100 anni. Un secolo di battaglie anarchiche, Archivio Storico della Federazione Anarchica italiana, Imola, pp. 147)

E' un riconoscimento, svolto a malincuore, che evidenzia il rilievo di questa testata tra i lavoratori. Aver continuato a pubblicare il settimanale quasi ininterrottamente (durante il fascismo fu stampato in esilio) per un secolo, è tuttora motivo di orgoglio dei compagni e delle compagne che vi collaborano nelle molteplici forme necessarie.

Una sfida cartacea che si sostiene ogni sette giorni (l'unica, a quanto se ne sappia, nel ricco panorama dell'anarchismo a livello mondiale) è l'indice di una volontà e di una sensibilità su cui pochi movimenti possono contare.

Claudio

Prato Carnico

## Ido Petris, compagno di Pradumbli, è morto il 30 marzo

Nato l'8 luglio aveva compiuto 88 anni. Proveniva da una famiglia di tradizioni anarchiche (il padre, Innocente, era un attivo militante) che aveva contribuito, con molti altri compagni e compagne, alla costruzione della Casa del Popolo di Prato Carnico, inaugurata nel 1913. E' stato parte rilevante della memoria storica dell'anarchismo regionale in un territorio, la Val Pesarina, dove gli anarchici avevano cominciato, pare, con la Prima Internazionale. Molti emigranti erano andati in Svizzera e Austria, dove lavoravano duramente come muratori o boscaioli; li avevano conosciuto, già nell'Ottocento, idee di rivoluzione e di solidarietà popolare che avevano poi diffuso in questa bella valle carnica.

E' sempre stato attivo nel movimento e ha dato una mano solidale e importante in tante occasioni.

Nel 1972 aveva contribuito a organizzare, assieme a compagni triestini, un'iniziativa contro la Strage di Stato proprio nella Casa del Popolo; nel 1979 era venuto a Trieste, con un gruppo di amici edili, per sistemare i locali per la libreria Utopia 3; negli anni Ottanta aveva collaborato a realizzare diversi studi storici sulla Val Pesarina; e infine nel 1997 senza le sue conoscenze e il suo appoggio la Fiera dell'autogestione non avrebbe avuto luogo.

Ido aveva fatto un discorso, in occasione del Centenario della Casa

del Popolo, celebrato con grande partecipazione di carnici e compagni venuti da tutta la regione. Di fatto era stato eletto, per molti anni, Presidente della Casa del Popolo poiché stimato per l'impegno sociale e libertario. Un uomo di poche parole, ma dalle grandi azioni e dal grande cuore. Lascia un grande vuoto nella compagna Elda e nella figlia Cinzia (oltre che nella gatta Morgana che da lui non si staccava mai) e nei compagni della regione che più volte erano andati a trovarlo per conoscerlo e apprezzarlo di persona.

Claudio Venza  
Clara Germani



**"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali. E di questo siamo orgogliosi\*!**

**I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze.**

**Vi invitiamo ad essere solidali attraverso maggiore puntualità nei pagamenti e sottoscrizioni più generose.**

**Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti.**

**Invitiamo perciò tutt\* gli interessat\* al nostro storico giornale di continuare a pagare le copie e a sostenerlo con almeno 10 euro di abbonamento.**

**Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione! L'amministratrice**

**Germinal C/O Centro Studi Libertari – Trieste**

**Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste**

**Per versamenti utilizzare**

**IBAN: IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347**

**CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: abbonamento o pagamento copie.**

In copertina disegno di Fabio Santin dedicato alla situazione di confinamento attuale. Riprende un'opera famosa di Clifford Harper, illustratore anarchico inglese, con un passato di comuni libertarie per le quali produrrà molti disegni, vanta una lunga lista di collaborazioni con svariate pubblicazioni sempre con tema dell'autosufficienza postrivoluzionaria e le tecnologie alternative. E' autore, tra l'altro, di "Anarchy, a graphic guide" e dello splendido "The education of desire".

In Italia, per quel che ne so, è pressoché sconosciuto ed inedito

Fabio Santin

## ricordando roberto ambrosoli padre di anarchik



Roberto Ambrosoli (Milano 1942 - Torino 2020) si avvicina all'anarchismo ai tempi del liceo, a Milano, insieme con il grande amico della sua vita Amedeo Bertolo. La prima manifestazione

pubblica cui partecipano è davanti al consolato milanese dell'Ungheria, in solidarietà con i rivoltosi del 1956.

Intorno al '68, Roberto partecipa alla ripresa internazionale delle idee e dei movimenti anarchici e in questo contesto alla "nascita" di Anarchik.

Per un quarto di secolo, da allora, è un attivo militante anarchico a Torino, dove nel frattempo si è trasferito e insegna microbiologia agraria all'università.

Contribuisce al libro collettaneo Anarchismo '70: un'analisi nuova per la strategia di sempre (Edizioni de l'Antistato, 1973), scrive numerosi articoli su "A", "Volontà", "Interrogations", "Libertaria" e traduce alcuni libri per le edizioni

Elèuthera.

Dai primi anni '90 si ritira a vita privata, mantenendo sempre rapporti con i vecchi compagni/e e continuando, su "A", la carsica pubblicazione delle sue vignette di Anarchik.

Lo scorso anno, in co-edizione con Hazard Edizioni, esce "Anarchik - Farò del mio peggio", la raccolta del meglio (o peggio) delle sue tavole, disponibile sul sito di "A" ([www.arivista.org](http://www.arivista.org)).

Mentre esce il libro, una trombosi oculare lo rende quasi cieco ed è costretto a interrompere la sua striscia. Proponiamo qui la sua ultima tavola apparsa in "A" 437 (ottobre 2019).

Paolo Finzi



## GERMINAL È ON-LINE

[www.germinalonline.org](http://www.germinalonline.org)

per inviarc comunicazioni, contributi scritti,  
cambi di indirizzo...

[germinalredazione@gmail.com](mailto:germinalredazione@gmail.com)

### ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

#### TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal  
via del Bosco 52/a Trieste  
Aperto ogni giovedì dalle 18 alle 20  
[gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)  
[germinalts.noblogs.org](http://germinalts.noblogs.org)

#### ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino  
[melamangio@autistici.org](mailto:melamangio@autistici.org)  
<http://libertari-go.noblogs.org>  
Fb: Coordinamento Libertario Isontino

#### Caffè Esperanto

Via Terenziana 22 Monfalcone (Gorizia)  
Aperto il martedì dalle 18 alle 20  
Fb: Caffè Esperanto

#### FRIULI

Affinità Libertarie  
Via de Rubeis 43 Udine  
[affinitalibertarie@inventati.org](mailto:affinitalibertarie@inventati.org)  
[affinitalibertarie.noblogs.org](http://affinitalibertarie.noblogs.org)

#### Dumbles, feminis furlanis libertaris

[dumbles@inventati.org](mailto:dumbles@inventati.org)  
[dumbles.noblogs.org](http://dumbles.noblogs.org)

#### Gruppo Ecologia Sociale della Bassa Friulana

[www.ecologiasociale.info](http://www.ecologiasociale.info)  
Fb: Tepee Tal Parco  
Fb: Scienza ed Anarchia  
[ecologiasociale2018@gmail.com](mailto:ecologiasociale2018@gmail.com)

#### Assemblea permanente contro il carcere e la repressione

[liberetutti@autistiche.org](mailto:liberetutti@autistiche.org)

#### Collettivo Korov'ev

[korovev@inventati.org](mailto:korovev@inventati.org)  
<https://korovev.noblogs.org>

#### PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" via Ungaresca 3/b  
riunioni ogni giovedì dopo le 21 - biblioteca aperta  
ogni sabato dopo le 17.30  
[info@zapata.pn.it](mailto:info@zapata.pn.it)  
[zapata.pn.wordpress.com](http://zapata.pn.wordpress.com)  
Fb: Amici Zapatisti

#### PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova  
[elcida@inventati.org](mailto:elcida@inventati.org)

#### VERONA

Biblioteca "G.Domaschi"  
Spazio culturale anarchico "La Sobilla"  
Salita San Sepolcro 6b  
Aperta tutti i giovedì dalle 17  
[bibdomaschi@libero.it](mailto:bibdomaschi@libero.it)  
[brutticaratteri.noblogs.org](http://brutticaratteri.noblogs.org)

#### ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane  
tel.0425/494163 (Nando)  
[rivoluzionando@libero.it](mailto:rivoluzionando@libero.it)

#### TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est  
Fb: Alternativa Libertaria/fdca - sez. Nord-Est

#### BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese  
c/o circolo anarchico C. Berneri  
Piazza di Porta S. Stefano 1 - Bologna  
[www.circoloberneri.indivia.net](http://www.circoloberneri.indivia.net)

#### SLOVENIA

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO  
[a-infoshop.blogspot.com/](http://a-infoshop.blogspot.com/)  
[apl@riseup.net](mailto:apl@riseup.net)